

## 1. Abbateggio.

Abbateggio, terra di Abruzzo Citra, già sotto Carlo V di fuochi 33; e nel 1535 era di 62; nel 1669 di 58; pagava a ragione di d. 4.20, annui d. 178: 53  $\frac{7}{12}$  alla Corte e d. 65.06  $\frac{5}{12}$  a' consegnatarj; in tutto d. 243.60. Pagava di più, per varie sue entrate feudali di adoo, d. 8: 30  $\frac{11}{12}$ . Altri territorj feudali possedeva in Abbateggio l'università di S. Valentino, e ne pagava di adoo d. 8.49.

*Costituzione 2 delle Provincie*, p. 5; *SOFIA, Descr. del Regno*, p. 92; *BACCO, Descr.*, p. 169; *BELTRANO, Descr.*, p. 308; *Nuova Situazione del Regno*, p. 84, p. 358.

Nel 1269 Carlo d'Angiò, insieme con S. Valentino, donò a Bertrando del Balzo, dal quale morto senza prole ricadde alla Corte, Abbateggio con S. Eusonio nella Valle di Caramanico, valutati per dodici once.

V. San Valentino.

Nel 1301, nelle pertinenze di Abbateggio era la chiesa di S. Martino della Pescara, e dichiarata esente dalla giuridizione del Vescovo Teatino.

*Sententia 29 aprilis 1301.* V. Castiglione Casauria.

## 2. Acciano.

È terra d'Abbruzzo Ultra, numerata a' tempi di Carlo V di 178 fuochi; nel 1595 di 192, e nel 1669 di 65 et d. 4.20: pagava d. 273 alla Corte, che ne aveva assegnati a' consegnatarj d. 58: 66  $\frac{1}{12}$ .

*Nomi delle Provincie*, p. 7; *SOFIA, Descr. del Regno*, p. 97; *ENGENIO, Descr.*, p. 177; *BELTRANO, Descr.*, p. 314.

Nel 1092 erano varj stabili nel castello di Acciano appartenenti al monastero di S. Benedetto.

Nel 1185 Teodino di Castello, signore d'Orsa, teneva dal re in Valva del principato Acciano, feudo di due soldati, vale a dire popolato di circa quarantotto famiglie.

*Catalogus Baronum*, 130.

Nel 1188 il monastero di S. Benedetto in Perillo possedeva in Acciano la quarta parte della chiesa di S. Lorenzo e di S. Petronilla, con un feudo, o sia enfiteusi, tenuto da Rainaldo di Guglielmo.

Nel 1224 fu registrata la chiesa di S. Lorenzo pe' suoi debiti annui al monastero di S. Benedetto nell'Assunta, nella dedicazione di quella chiesa e nella festa di S. Benedetto,<sup>1</sup> oltre al peso della permanenza d'un monaco. La chiesa ancora di S. Petronilla nella festa di questa santa doveva la quarta parte de' suoi introiti.

Nel 1316 per la quarta parte di Acciano venne tassato possessore Tommaso d'Acciano.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1360 non era registrata fra le terre della diocesi Valvense. Acciano, comperato dalla città dell'Aquila, venduto da Francesco Cantelmo, e conseguentemente incorporato al contado della città stessa, fu a lui ritolto dal re Ladislao in pena d'avere aderito al partito di Luigi d'Angiò. Ma circa il 1409 la città lo ricuperò dalle persone stesse cui Ladislao l'aveva allor donato. Divenne così di regio demanio, facendo con quella città un istesso corpo, e contribuendo con essa per convenzione a pesi fiscali, come le altre terre di quel contado. Se ne segnarono i confini del territorio suo speciale fino a quei de' territorj di Rocca Preturo e di Goriano delle Valli, pure del contado, e di Molina fuori di esso. La lite, che

durava ancora fra i vescovi di Valva e dell'Aquila, in cui questo pretendeva che si dichiarassero di sua diocesi tutte le terre del contado Aquilano, benché fin qui ne fossero alcune della diocesi Valvense, contribuì che la comunità aderente al vescovo applicasse alla compra; e portò poi in effetti che, decisa a favor del vescovo Aquilano, restassero in sua diocesi non solamente le terre prese di prima, ma questa ancora d'Acciano, perché aggregata in tempo di essa lite.

Nel 1448 fra gli spedali uniti a formar lo Spedal Maggior Aquilano fu lo spedale di Acciano, i beni del quale erano in questo e nel tenimento di Rocca Preturo.

*Inventario de' beni dello Spedale Maggiore Aquilano*, f. 30, in Archivio di Santo Spirito Aquilano.

Nel 1526, essendo proposto di S. Lorenzo d'Acciano il cherico Camillo di Andrea Baroncelli dell'Aquila, condusse un sacerdote a servire in essa chiesa e a far le sue veci nella cura de' parrocchiani.

*Instrumentum regii Notarii Valerii de Pizzolo Aquilae*, 23 iulii 1526; apud RITIS, p. 551, b.

Nel 1533, della chiesa di S. Pietro n'era arciprete Bernardino di Gentile ed assistette ad un contratto di zafferani de' naturali del luogo.

*Instrumentum regii [Notarii] Petro Colae Galli de Acciano*, ibid., 17 nov. 1533, in Archivio publico Aquilae, n. 68.

Nel 1534 Aureliano Pettinari, famigliare del vescovo Aquilano, cardinal Piccolomini, impetrò non meno di quattro benefici in questa diocesi, e fra di essi la propositura di S. Lorenzo, vacata per morte di Ottavio di Cese, il quale pure ne aveva posseduti molti. Si oppose, né è scritto da chi, salutare impedimento presso il viceré della provincia e gli fu negato l'assenso alla bolla, né si sa che poi giungesse al possesso.

Lettera del Pettinari, 14 sett. 1534.

Nel 1542, il notaio Pietro di Sante de' Galli d'Acciano per testamento prescrisse la fondazione della cappella de' SS. Si-

<sup>1</sup> In Assumptione S. M. pizzas 6 et tortellam 1; in dedicatione Sancti Benedicti pizzas 10 et barile 1 vini; in festo Sancti Benedicti pizzas 10 et barile 1 vini.

mone e Giuda nella chiesa di S. Pietro, riserbato il padronato perpetuo agli eredi, i quali eseguirono nel 1573.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Bernardi Bernardi Acciani, 10 mai 1542; in Instrumento regii Notarii Marci Antonii Conestabilis Aquilae, 31 martii 1573; apud RITUS, p. 2569.

Nel 1546 dalla moglie di Annibale Libero d'Acciano si dotò la cappella della Pietà nella chiesa di S. Maria della Grazia, riserbato il padronato al marito e successore di quello.

Instrumentum regii Notarii Hypoliti Balnei, 18 augusti 1546, Aquilae; apud RITUS, *Monumenta Aquilana*, p. 1162 et 5969.

Nel 1569 la cattedrale Aquilana era creditrice de' ceri che l'università d'Acciano soleva pagare all'edificio in ricognizione al primo protettore della diocesi.

Fu in adoo tassata questa terra nel 1651 per la sua portolania.

Ferrante Silverio Piccolomini nel 1669 n'era signore, come anche di Beffi, benché poco dopo si aggiunga: seu possessore di Acciano; vi aggiunse dal 1654 adoo per la giurisdizione delle seconde cause.

Instrumentum regii Notarii Ioannis Caroli Eusanii, 18 sept. 1563, Aquilae; apud RITUS, p. 5378.

### 3. Acummoli.

Fra i castelli più insigni della diocesi d'Ascoli è Acummoli nel Regno Napolitano.

UGHELLI, *Italia Sacra*, T. 1, in Ascoli, praeſ.

È terra d'Abruzzo Ultra, e numerata sotto Carlo V per 768 fuochi, nel 1595 per 457 e nel 1669 per 336. Per essi a d. 4:20 pagava d. 1411.20 alla Corte.

*Nomi delle Province*, p. 7; SOFIA, *Descr. del Regno*, p. 99; ENGENIO, *Descr.*, p. 177; BELTRANO, *Descr.*, p. 314; *Nuova Situazione*, p. 92.

Nel 1291 erano già in Acummoli i frati dell'Ordine de' Minori, stabiliti in un loro convento contiguo alla chiesa di S. Maria, alla quale concedette il papa Niccola IV indulgenza d'un anno e di una quarantena a chiunque la visitasse nelle feste principali della Vergine, dei tre Santi dell'Ordine e della consecrazione d'essa chiesa. Tanto questo quanto i due conventi di Matrice e di Montereale vantano fondazioni contemporanee all'edificazione o piuttosto incastellazione dei rispettivi tre luoghi. Il certo si è che in quest'anno tutti tre esistevano.

Bulla Nicolai PP. IV data a. 1291, ex Regesto Vatic. ep. 164; apud WADDING, *Ann. Minor.* 1291, n. 45, et in *Bullario Franciscano*, t. 4, p. 219.  
— *Auctioones Bullariorum Franciscanorum* l. c., not. c., ex Monumento Archivii Generalis Ordinis et Archivii Romanae S. Congregationis Episcoporum et Regularium, et Inscr. ad latus altaris maioris ecclesiae Franciscanae Acummoli.

Nel 1397 già la chiesa di S. Pancrazio d'Acumolo della diocesi Ascolana apparteneva al monistero Benedettino di S. Croce di Fonte Avellana.

*Indiculum Ecclesiae Avellanensis*; apud SARTI, *Excursus Historicus*, in *Annales Camaldulenses*; MITTARELLI, t. 9, p. 57 et 60.

Fin dal 1352 nelle decime papali, quando si concedevano in sussidio al re, veniva tassata Acummoli dal colletore regnico.

*Acta decimatarum*, 1407.

Nel 1413 si tassarono per quelle decime papali i cherici d'Acummoli della diocesi Ascolana.

*Acta decimatarum*, 1413.

Nel 1437 si sospesero le ostilità per sei mesi fra gli Aquilani e varj conti del partito del re Renato, e Francesco Piccinino, condottiere dell'armi di quel re, vi fece comprendere le terre della Montagna, fra le quali Acummoli.

Tregua 22 mai 1437. V. Aquila.

Nel 1450 Biondo ripose questa terra, che chiamò Accumolo, nella Marca d'Ancona, e la descrisse buona terra più sopra

d'Arquata cinque miglia, sulla riva destra del Tronto, la manca del quale egli stimò termine dell'Abruzzo.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 5, p. 131.

Dal re Alfonso I si diede alla Chiesa Romana.  
COLENNUCIUS, p. 193.

Nel 1541 il regimento e l'università d'Acumoli venne citata ad istanza d'Antonio, fratello ed erede di Feliciano Bonparte, per alcune pretenzioni contro il Comune delle quali niuno de' cittadini aveva memoria.

Lettera del Regimento d'Acumoli, ivi, 13 maggio 1541, in Archivio Civitatis Aquilae, n. 568.

Nel 1556 il nobile Decio Diotiguardi co' suoi fratelli e con Maddalena sua madre, e Lodovico di Giovanni di Marino di Acumoli, della diocesi Ascolana, per loro divozione alla chiesa di S. Spirito, acciocchè fosse ristorata e fornita di paramenti, le donarono alcune possessioni nel tenimento della Villa di Macchia del contado d'essa terra, al luogo detto le Scandelle, purché si concedesse loro il padronato e il diritto di presentare il rettore dell'amministratore generale della chiesa di S. Spirito di Roma, cui ne spetta la collazione.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Marini de Gallis de Acciano, 24 Ianuarii 1556, in Archivio Aquilano; apud RITIIS, *Monumenta Aquilana*, p. 2902.

Nel 1563 la terra d'Acumoli transigette le differenze che aveva con la città di Norcia.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Carli Eusani, 14 Iunii 1563; apud RITIIS, *Monumenta Aquilana*, p. 5376.

Nel 1592 il viceré conte di Mirandola, fra le sue pramatiche, prescrisse in una che niuno potesse comperare territorj ne' confini de' contadi d'Acumoli e di Norcia.

PARRINO, *Governo dei Viceré*, t. 1, p. 407.

Nel 1639 patì ruine nel tremuoto.

V. Amatrice.

Nel \*\*\* il vescovo d'Ascoli Donato Sigismondi, per le controversie di tre parrochi aventi le loro chiese dentro Acumoli, ordinò che nelle rogazioni, il primo giorno, facesse la processione il pievano di S. Paolo, nel secondo, il curato di S. Lorenzo; ciascuno dalla propria chiesa.

V. Instrumento seguente, a. 1641.

Nel 1641 erano insorte altre competenze fra i sette parrochi residenti in Acumoli, quattro della terra e tre delle ville più vicine, per le precedenze nelle processioni. Distrutte le chiese che in Acumoli avevano quattro di essi, o almeno quello di S. Lucia, non restavano in piedi che le tre di S. Paolo, di S. Pietro e di S. Lorenzo; ad interposizione delle genti del Comune, e per arbitraggio di Carlo di Marino, vennero a convenzione che nelle processioni e in tutte altre funzioni, il primo luogo sempre spettasse al pievano di S. Paolo d'Acumoli. Era allora Giovan Lorenzo de' Presbiteri. Quanto agli altri sei, il secondo luogo al proposto di S. Lucia d'Acumoli, Sante Valentino; e il terzo al proposto di S. Giovanni del Guasto di Villanova Stefano Poggio; il quarto al pievano di S. Agata di Grisciano Filippo Claro; e il quinto al pievano di S. Giovenale della Rocca, Francesco Antonio de' Presbiteri; il sesto al curato di S. Pietro d'Acumoli, Baldassarre Calcegni, e il settimo al curato di S. Lorenzo pure d'Acumoli, Licinio Camerario. Tutti sei per loro stessi e pei successori loro. Si dichiarò che fra essi il primo luogo lo facesse l'anzianità dell'assecuzione del beneficio, giusta l'antico solito del clero d'Acumoli; e pare che con ciò s'accenni che, andando nelle processioni tre coppie, o pariglie di proposti, di pievani, e di curati, dei due di ciascuna coppia andasse alla destra quello che primo fosse stato istituito nella cura, nella pievania o nella propositura. La processione nella festa o nel di dell'ottava del Corpo di Cristo eschi e rientri nella chiesa di S. Paolo; ma si porti il Sacramento dal pievano di S. Paolo fino alla chiesa di S. Pietro o altare avanti ad esso, e di là lo porti il curato di S. Pietro fino all'altare avanti al palazzo dell'università, alla dirittura della chiesa di S. Lorenzo, e di là lo

porti il curato di questa fino alla porta della chiesa di S. Paolo, dove lo riconsegni al pievano di quella. E ciò senza pregiudizio del proposto di Santa Lucia; col che s'intenderà forse che quattro essendo i parrochi urbani, quello di S. Lucia non portava il Sacramento perché la sua chiesa era distrutta, ma che, se mai si ristorasse, invece di tre sarebbero fatte quattro stazioni. Finalmente, che nelle Rogazioni si osservasse il prescritto dal vescovo Sigismondi.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Baptistae Fratoddi Terrae Apostiae, actum in Terra Acumoli, 15 aug. 1641, ind. 9; copia in Archivio domini Laurentii Camerari de Acumolo.

Nel 1669 non s'esprime il nome del possessore; ma se ne segna l'adoo a lui per le prime e seconde cause civili, criminali e miste.

*Nuova Situazione*, p. 406.

#### 4. Acquadosso.

Nel 1669 sono segnati possessori sotto peso d'adoo del feudo d'Acquadosso, in territorio di Bisenti, Annuccio di Domenico, Giovanni di Morcone, Andrea di Bevilacqua, Antonio di Marino e fratelli di Bernardino.

*Nuova Situazione*, p. 393.

#### 5. Acquaviva.

Nel 1145, ne' registri del re Ruggieri, fu descritta Acquaviva in quello di Ascoli per feudo di demanio del conte d'Abruzzo Roberto, feudo di due militi, unito però colla Torre; la quale similmente era in quello d'Ascoli, e che ricevette in quell'occasione aumento d'altrettanto. È diversa dall'Acquaviva in diocesi di Penne, ed era forse di là dal Tronto; in-

tanto tassato nel Regno, perché la tassa era piuttosto sul conte d'Abruzzo che n'era possessore.

*Catalogus Baronum sub rege Guillelmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.*, p. 105.

È forse nativo di questa terra Niccolò Abruscio, dottore, che diede alle stampe nel 1664 la *Gemina Face e Sollieri dalla Morte*, ristampata poi in Napoli nel 1665.

TOPPI, *Biblioteca Napolitana*, f. 321; ABRUSCI, *Fax Gemina*, Barii, apud Franciscum Zanellum, 1664, in f., atque publicata Neapoli apud Hieronimo Fasulo, 1665.

#### 6. Acquaviva.

Nel 1173 Acquaviva nel contado d'Abbruzzo era feudo di Gualtieri di Rainaldo, tenuto in servizio dal conte d'Abruzzo del quale era il demanio; se ne corrispondeva un soldato a cavallo, aumentato al doppio per le spedizioni in Soria.

*Catalogus Baronum sub rege Guillelmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.*, p. 105.

Nel 1282 forse fu chiamato Casale d'Acquaviva quando dal re Carlo fu stabilito uno de' luoghi per la residenza d'uno de' custodi de' passi per l'estrazione delle grasse fuori del Reame.

*Constitutiones regis Caroli*, Capit. 42.

Nel 1302 Gentile, Tommaso, Berardo e Iacopo, figli di Ruggieri d'Acquaviva, erano possessori della terza parte d'Acquaviva in Abbruzzo.

Nel 1316 sette signori tenevano la signoria del Casale d'Acquaviva nelle pertinenze d'Atri. Per la metà però d'Acquaviva si registrò l'adoo dovuta da Filippo di Grandinato; onde resta incerto se di questa Acquaviva si trattò, della quale possedevano una settima parte Guillelmo ed Abamonte di Montino fratelli, e Iacopa, figlia di Matteo, pure di Montino.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1349 Matteo signor d'Acquaviva era camerlengo del Regno di Napoli per Giovanna I regina. Ebbe egli in moglie Giovanna di S. Severino.

Antonio, unico figliuol di Matteo, succedette al padre dopo la morte di lui in questa signoria, alla quale poi congiunse quella del contado di S. Flaviano dove se ne reca la successione.

IMHOFF, *Historia Generale d'Italia*; MORET, *Dictionnaire Historique*.

### 7. Acquaviva di Penne.

Nel 1145 Roggiero d'Acquaviva ed Enrico tenevano da Oderisio di Collepetrano, signore di Carapelle e di Tossicia, Acquaviva in Penne, che, perché venne tassata col feudo de' Castagna, tenuto da Trasmondo e da Bernardo, resta incerto se fosse popolato di dodici o di trentasei famiglie.

*Catalogus Baronum*, 129. V. Castagna.

Nel 1329 Giovanni Brancaccio era signore d'Acquaviva in Apruzzo insieme con altri feudi.

V. Colledonico. Forse spettano a questa le numerazioni 1528 e Situazioni 1669. V. Acquaviva d'Ascoli.

### 8. Acquaviva presso al Sento.

Nel 1036 il conte Trasmondo, figlio del conte Landolfo, fece vendita ad Offredo e Aliberto, figli del defonto Offredo, d'alcuni beni di sua proprietà ereditati da Landolfo suo padre nel territorio Teatino. Fra essi fu l'intero castello d'Acquaviva con tutti gli edificj e con quanto apparteneva o doveva appartenere a quello, e colla chiesa di S. Savino dentro d'esso edificata. All'intorno poi di quel castello i terreni vigneti, selvati o alberati della misura di tremila moggi. Ne segnò

i confini al capo la via e il terreno di S. Gregorio, e l'altro a lui rimasto a piedi il terreno o tenimento di S. Stefano. A un lato il rivo dell'Avellana, il rivo d'Armari e i terreni di Tresidio e di S. Gregorio; dall'altro lato il fiume Osente e il Albario, con sedi e luoghi di molini, forme, scerti; e pose per corsi d'acque, colle fabbriche appartenenti e colle chiese di S. Croce, di S. Anzovino e di S. Clemente, edificate dentro quei confini, colle pertinenze di celle, doti, libri e ornamenti. Tutto questo coll'altro castello di Pesocurolo per prezzo di ventimila soldi.

Charta venditionis per manus Alberti Iudicis et Notarii, acta in Teite, a. 1036 imperante Chonrado in Italia, a. 9 mense decembris, inditio 5, copia in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 31. V. S. Ansoino. V. Pesocurolo.

### 9. Acquaviva al Sangro.

Nel 1404 Napolione II degli Orsini, conte di Manoppello e protonotario del Regno, rimunerò i servigi di Gualtieri di Pietruccio, di Luca di Guardiagrele e Cerusico, e gli donò, per sé e suoi eredi dell'uno e dell'altro sesso, il castello inabitato d'Acquaviva in Giustizierato d'Abruzzo Citra, nelle parti della valle del Sangro. Ne segna per confinanti i territorj di Villa S. Maria, di Montebello, di Monte Lupiano e del castello di Bonanotte presso il fiume Sangro. Vi aggiunse altri stabili borgensatici, chiamati mortiticj, nel castello di Penna di Piedi Monte e pertinenze di quello. Erano questi all'Orsini devoluti per varj titoli. Quanto ad Acquaviva, che l'Orsini teneva *in capite* dalla Corte, Gualtieri impetrò l'assenso del re Ladislao, che glie l'accordò a' 14 dicembre, confermando la donazione e riserbando il servizio feudale e la fedeltà dovuta alla sua Corte, e le ragioni altrui.

Diploma regis Ladislai datum Salerni 1404, 14 decembris, inditio 13, regni 18, in Archivio dominorum de Lisiis de Guardiagrele, n. 6.

Nel 1612 era signore d'Acquaviva Tiberio d'Ugno di Guardiagrele.

Inscriptio 11 aprilis 1612. V. Guardiagrele.

Sembra che di quest'Acquaviva s'intendano in varj contratti di Torino de' convicini luoghi nei secoli XIV e XV. In uno precisamente del 1362 si legge Niccolò di Tommaso d'Acquaviva di Torino, che è quanto dire da Acquaviva, passato ad abitare in quel castello. Così altro del 1363, in cui si legge Simone di Iacopo d'Acquaviva, abitante in Torino, venditore d'un terreno in territorio d'Acquaviva, in contrada delle Coste, presso il padule della Corte d'Acquaviva.

Instrumentum regii Notarii Leonasii Petri de Fossaceca, in Turino, 28 martii 1362, in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 124.

Instrumentum regii Notarii Nicolai Notarii Gentilis in Turino, 3 sept. 1363, in codem Archivio, n. 299.

Nel 1442 il priore di S. Maria di Tremiti, che aveva ottenuto dispaccio del re Alfonso a' giustizieri e capitani d'Abruzzo perché fosse reintegrato il monistero de' castelli e de' fondi occupati nelle pertinenze di Torino, di Casalbordino, del Vasto Aimone e del contado di Montodorisio, comparve avanti a Rauccio del Poggio di Neriton, giustiziere e governatore nella terra del Vasto Aimone, ed espone che il castello disabitato di Acquaviva nel Giustizierato di Abruzzo Citra, presso la Via dal Capo, il territorio di S. Stefano dal Piede, il Rivo Mare, nel 1036 detto d'Albaro, è l'Esento da un lato, e il Rivo dell'Avellana, e il Rivo Mare, nel 1036 detto d'Armaro, dall'altro, era stato occupato da molto tempo al monastero di Tremiti, cui spettava da varie persone e precisamente da due possessori del contado di Montodorisio, contro de' quali, per circostanze di tempi, non si era potuto procedere, benché il monastero avesse e carte e privilegi di concessione di papi e di principi, e ne fece l'esibizione. Il giustiziere ordinò per editto affisso in Casalbordino, castello propinquuo ad Acquaviva e coltivato nel territorio dalle genti di quel Casale, che gli occupatori producessero le loro ragioni in contrario fra quindici dì. Scorso il

termine rinnovò il proclama. Decretò in fine in contumacia che il monastero fosse riposto in possesso.

Diploma regis Alfonsi datum in campo apud Capistranum, 27 iulii 1442, indict. 5, registratum Neapoli in commune, per manus Arnaldi Faroledi; et Decretum Iustitiarii datum Vasti Aimonis, 24 augusti, indictione 5, regis Alfonsi a. 8, in Archivio Sanctae Mariae Novae Lanciani, n. 3.

#### 10. Agnone.

Agnone è terra d'Abruzzo Citra e Camera riservata, secondo le memorie dal 1614 al 1640; faceva sotto Carlo V 813 fuochi e nel 1595 791; nel 1669 fuochi 613; pagava a d. 4:20, annui d. 2274,00, dalla Corte assegnati a' consegnatarj. Pagava ancora altri d. 54:79  $\frac{1}{2}$  per tasse e della baliva e dei feudi di Castello, Civita Moccana, Castel Barone, quarta parte del lago di Vivo, metà della quarta parte del castello S. Maria di Monte Capraro; ed altri d. 50.81  $\frac{2}{3}$  pel feudo di Diana, feudo di Cantalupo e feudo della Posta, tutti e tre nel contado di Molise, tutti col nome di adoa. L'altra metà del feudo della Posta era posseduto da Francesca Giovannella, Antonella e Maria de Mattheis e Marino di Matriosciano, tutti d'Agnone.

SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 92; BACCO, *Descr.*, p. 169; BELTRANO, *Descr.*, p. 308; NUOVA *Situazione del Regno*, p. 84, p. 359.

L'etimologia è difficile, come da Aquilonia sia stata derivata in Agnone. Il Contarini per Napoli scrisse che, essendo stata uccisa a' tempi del re Roberto una gran serpe, edificarono presso al luogo una chiesa detta di S. Maria d'Angueone, poi addolcita di Agnone. Tal sia di chi vuol crederlo.

CONTARINI, *Nobiltà di Napoli*, p. 46.

Biondo descrisse questa terra così: « Più a dentro di Capracotta, in una bassa valle sotto Maiella, è Anglona, terra principale oggi in quel paese; è chiamata dagli antichi « Aquilonia ».

BIONDO, *Italia Illustrata, Regione 12*, p. 215.

Nel 1083 Gualtieri, figlio di Borrello, abitante nel territorio Triventino, nel Castello di Anglone, di consenso e volontà di Borrello suo padre, per assoluzione dell'anima propria e de' suoi genitori, donò alla chiesa di S. Niccolò nel territorio di Anglone, all'eremo di Gesù Cristo, nel luogo detto Capo del Verrino, in mano di Giovanni, sacerdote monaco e romito, e allora priore di quella chiesa, cinquanta e più moggi di terra alla chiesa di S. Pietro, e con un molino, nei confini del territorio di Anglone. Si obbligò, a pena di cento libre d'oro in caso di controvensione, ed espresse di fare quelle disposizioni in vigore degli antichi editti reali senza poter essere impedita per launagildo o per altro, e segnò l'atto in Sangro.<sup>1</sup>

Charta offertoris; actum in Sangro, per manus Benedicti iudicis et notariorum, a. 1083, mense februario (corrigere forte octobris), indict. 7; apud GATTULA, *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 242.

Nel 1092, alla chiesa di S. Niccolò, nel territorio di Agulone, nel luogo detto Monte delle Capre, che aveva romitorio di cui era abate Diodato, fu conceduta altra chiesa. Perciocché Carbone, figlio di Fuscone, abitante in esso castello di Anglone, per bene delle anime propria, di sua moglie e figlio, donò in mano di quell'abate la chiesa di S. Biagio martire, nel territorio di quel castello, nel luogo detto Abitazione del Marsicano, nel monte Vertice, se non più tosto alla vetta del monte. Egli l'aveva dotata ed ereditata, e ne fece concessione con tutte le pertinenze acciocché da quei romiti fosse cantata messa, com'era solito. Accennò la legge del re Carlo, che in qualunque lite insorgesse, dovessero giudicare gli uomini esperti del contorno.

Charta offertoris per manus Luponis iudicis et notariorum; actum in Castro Anglonis, a. 1092, mense iunii, indictione 10, apud GATTULA *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 243.

<sup>1</sup> Si confuse nell'assegnare la data il Gattola: sulle prime la disse nell'anno 1040, poi se ne volle correggere e disse 1081. L'equivoco venne da svista. Aveva egli per anticipazione accennato un documento spettante all'anno 1181 e lo rividde applicato ad altre cose. GATTULA, *Historia Cassinensis*, sec. 6, p. 244; ibid. in corrigendis, p. 926; ibid. sec. 6, p. 242.

Nel 1130 il re Ruggiero, a 5 di ottobre, confermò la donazione fatta al monistero di S. Maria di Valle d'Agnone,<sup>1</sup> già prima S. Maria della Noce ovvero delle Noceri, dell'Ordine di S. Benedetto e della Diocesi Triventina, da Pandolfo, conte di Montoderisio, fondatore di esso. S'intitolò in quel diploma conte di Sicilia e re d'Italia, figlio del conte Ruggieri, ajutatore e scudo de' Cristiani: fece in quella conferma speciale menzione dei beni allora posseduti dal monistero, ed oltre a quei della prima dote, egli denominò di altri acquistati le chiese di S. Quirico del Gisso o Gesso, di S. Gennaro dello stesso luogo, di S. Giusta della Rocca di Osente, di S. Niccolò della Croce, di S. Elena o Elia di Cantalupo, di S. Giusta di Belmonte, di S. Vito, di S. Gregorio e di S. Lorenzo di Belmonte, con terreni, selve, acque e loro corsi, prati e molini.

LUBIN, *Notitia Abbatarum Italiae*, I, v. p. 400; NICOLINI, *Storia di Chieti*, lib. 2, n. 19; Diploma Rogerii regis Italiae cum sigillo plumbeo datum Messanae, per manus Widonis protonotarii, 5 oct. 1130, ind. 8; apud UGHELLI, *Italia Sacra*, t. 6, in Teate, n. 12.

Nel 1173 ne' registri del re Guglielmo fu descritto col nome di Anglono. Ne era allora signore Guillelmo di Anglano, il quale però lo teneva in servizio dal conte Ugone, figliuolo di Atto, cui tanto dal conte di Fondi, quanto dallo stesso re erano stati dati in demanio molti feudi. Da esso Ugone aveva avuti Guglielmo quei di Castel del Giudice, di Monteforte e di Anglano: tutti ne erano tassati pel valore di otto militi. Egli però per sovvenzione alla guerra di Terra-santa ne offerì con aumento sedici con sedici servi. Aveva esso Guillelmo di più i feudi di Civitella, di Macchia, di Castel Nuovo, di Castel Larrone, del Guasto,<sup>2</sup> di Capracotta; ma tutti

<sup>1</sup> De Valle Anglonis scrisse il Lubin, il quale però non rettamente soggiunse che, come Trivento, era situato il monistero nel contado di Molise.

<sup>2</sup> Sono que' feudi non lontani da Agnone: Castel del Giudice, oggi in contado di Molise; Monteforte, in Principato Ultra; Civitella forse Alfedena, in Abruzzo Citra; Caccavone, in contado di Molise; e così Macchia,

questi gli aveva dati in servizio a sette suffeudatarj, cioè Tancredi di Civitella, Giozzolino di Caccavone, Roberto di Macchia, Gentile Sinibaldo, Gualtieri Barone, Roberto del Guasto, e Gualtieri Bodano, i quali erano tutti tassati, ma come tenenti da lui; onde esso generalmente per feudi tanto di demanio quanto di servizio dovette dar conto coll'aumento di trentadue serventi.

*Catalogus Baronum sub rege Guillermo, apud BORELLI, Vindex Nob. Neap., p. 77.*

Nel 1178 è nominato Borrello signore del castello d'Anglone o sia Agnone, quel Guillermo segnato nel *Catalogo de' Baroni* col nome di Guillermo d'Anglone.

*Regestum Monasterii Sanctae Sophiae Beneventi*, f. 78, Instrum. 1178, Ind. VI (corr. XI), apud MARRA, *Fam. Avezzana, e BRUNECTI, Monumenta Aprutii*, 12, schedula.

Nel 1245 fra i vescovi che andavano al concilio di Lione e che furono dal re Enzio di Sardegna imprigionati per ordine di Federico II si conta Ruggieri di Borello d'Agnone, Arcivescovo Sipontino, il quale morì con fama di prelato più nel 1265.

Nel 1310 Guglielmo, figlio di Ermengano di Sabrano, Provenzale e marito di Roberta figlia ed erede di Bernardo San-giorgio, conte d'Apici, divenne signore d'Agnone. Era stata fin allora quella terra signoria dei Carbonara.

*Regestum Roberti*, 1310. C. f. 20, apud CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, I. 4, c. 25, p. 379; v. 1326.

forse Godena; Castel Nuovo, forse S. Vincenzo, in Terra di Lavoro; Castel Larrone forse quello che poi fu dello Castel d'Agnone, in contado di Molise; Guasto in Principato Ultra, in terra Beneventana; e Capracotta, in contado di Molise. Con tutto ciò ripetendo l'Aldimari altro registro, con cui si dicono conceduti a Guillermo di Sabrano buona parte di que feudi con giunte, cioè: Castelnuovo, Anglone, Rocca d'Archi, Filetto, S. Martino, S. Comisio, Tollo, Bomba, Guasto, Gifoni, S. Mauro, S. Lu-

ne li provedano de l'istesso modo et con l'istesso numero de huomini incarricandosi il capo che li deputeranno della guardia di detta moneta et non facino lo contrario sotto pena della gratia regia et de ducati mille per ciascuno la presente resti al presentante. Datum Neapoli die 12 Aprilis 1622. el Cardenal Capata.

vidit Costantius regens

vidit Ursinus regens

vidit Valenzuela regens

Ferdinandus Bonitus secretarius

Ordine perchè in Castello de Sangro, Sulmone et Popoli se dia da dette città, et terre il suddetto numero di venti huomini armati per guardia della suddetta moneta sino a Civita de Chieti.

(Arch. di Stato di Napoli, Coll. Curie, vol. 95 (1620-1622) foll. 23 1<sup>o</sup>-24).

183.

1630, 13 luglio — Provvedimenti relativi alle fiere della Maddalena e di Tutti i Santi in Castel di Sangro.

Al Capitano della grassa d'Abruzzo et suo Credensiero generale per la Universita et homini del Castello di Sangro, che in conformità delle altre provisioni a sua istanza spedite per la Camera durante il tempo delle ferie che ogni anno si fanno essendo essa Universita distante dalli confini del regno venti miglia non se intromettino ne molestino, ne molestino la gente che in quelle concorreno a farli dar nota dell'i animali, et altre robbe che vanno a comprare, et vendere in dette ferie ne a farli fare bollettini, ne farli dare pleggeria, ne da quelli esigere cos'alcuna, mentre li detti animali, et robbe che comprano, et vendono non se extraheno per extra, ma si purtano per infra regnum, accio non si venghino a disturbare le ferie predette, ne se impedisca il commercio in quelle, ma la lloro giurisdizione, la vadino ad exercitare nelli confini del regno, conforme ci sta esposto per l' instructioni dateli per la Camera, quale ad unguem osserverete non obstante la lloro pretensione che le provisioni spedite per la Camera ad instantia di detta Universita non siano state inti-

mate alli lloro procuratori ut supra le quali preinserte provisioni essendone state intimate ad Aurelio Pascale regio Credensiero in la detta feria per quello e stata fatta l'infra scripta replica del tenor seguente etc. le predette regie provisioni intimate ad Aurelio Pascale sostituto regio Credensiero nella regia feria di Castielo de Sangro se le have poste sopra la testa et ogni reverentia, come conviene, et per informatione dellii regii superiori si dice che il fatto passa diversamente da quello sta esposto in dette regie Provisioni essendoci altre provisioni regie etiam di Sua Eccellenza, et regio Collaterale Consiglio per servizio del regio fisco et del regio arretamento della Regia Dohana di Napoli che comandano altrimenti et tutto quello si eseguisce in dette ferie per li regii officiali si fa conforme ad regie Provisioni et antico solito per regio servizio, et di detto arretamento che di tutto stanno appieno informati li regii officiali et arretantori che però per la presente le presenti provisioni alli officiali predetti alli quali sono dirette, et alli regii arretantori della dohana di Napoli della quale intesi principaliter si tratta, et del regio Fisco, et che intese detti principali, et interessati et si conosci ut supra tutte le provisioni coll'antico solito restino serviti detti regii superiori provvedere come li parerà di verum et parendoli protesta di nullità dell'intimatione delle parti cum reverentia già che deve intimarsi a detti principali et interessati, et ita dicit omni vero modo etc. Adverso de la quale preinserta replica per parte de detta Universita di Castielo de Sangro è stata fatta l'infra scripta instantia del tenor seguente etc. l'Università di Castielo de Sangro fa presente che non obstante la supradicta replica se osservino le preinserte provisioni ad instantia expedite, già che li dicti regii capitani de la grassa et credensiero non puo ne deve intromettersi in detto negotio per venirse a disturbare le dette ferie, ma devono andare ad administrare lloro giurisdizione nelli confini dove sono soliti stare omni modo non etc., dove essendosi andato a provvedere avante del Presidente Murmile Commissario esposte et lette avante di esso le preinserte provisioni, et repliche e stato ordinato sin come con la presente si proveede, et ve dicimo et ordinamo che alla detta universita di Castielo de Sangro, et suoi cittadini li fate ad unguem osservare et fare osservare le preinserte provisioni, et

quanto per quelle si ordina insolidum obstante forma continentia, et tenore ita et taliter che sortiscano il loro debito effetto, et che non se habbia altro ricorso in questa regia camera, altrimenti per detta regia Camera si provederà in la exatione de la pena in dette provisioni contenute. quam decet non obstante la preinserta replica et cossi exequiriti. Datum dir 8<sup>o</sup> Julii 1611. Julius Cesarminardus pro magno camerario, Ioses Aloysis Murmilius, David Capocefalus magister actorun, Consensu Iacobus Salernus, Priscus Gratianus. Registratum in Partium 41 fol. 42.

Al Capitano della grassa d' Apruzzo et suo Credensiero generale per la Universita de la terra di Castielo de Sangro con inserte delle altre provisioni spedite per la Camera che in conformità delle altre provisioni spedite devante il tempo de le ferie che ogni anno in essa terra si fanno stando essa Universita distante dalli confini per le venti miglia non si molestino a farli dare nota dellli animali, et altre robbe che concorreno a vendere, et comprare in dette ferie, ne à farli ne a farli fare bollettini ne farli dare pleggeria ne esigere cosa alcuna mentre li dicti animali, et robbe non si extraheno per extra, ma si portano per infra regnum accio non si vengono a disturbare le ferie, et impedire il commercio, ma la loro giurisdizione la vadino ad exercitare nelli confini del regno secondo li sta ordinato per le instructioni della Camera, se ordina l' osservatione di dette provisioni non obstante la replica, le quali preinserte provisioni essendono state intimate alli regii officiali del regio arretamento della Dohana di Napoli, et grassa d' Apruzzo in dorso di quello e stata fatta l' infra scripta replica del tenor seguente etc. Die ultimo mensis octobris 1611. In feria Castris Sanguinis per le preinserte provisioni intimate alli regii officiali del Regio Arretamento della Dohana di Napoli, et grassa d' Apruzzo se le pongono sopra la testa con la debita reverentia che si conviene, et dicono essere pronti ad obbedire et osservare, et exequire quanto per instructioni li sta ordinato conforme per dette preinserte provisioni si conclude per particolari provisioni della regia Camera sta ordinato, et date instructioni ad essi regii officiali di quanto devono exequire in dette ferie di Castielo circa le pleggerie di bestiami, et exatione di regii de-

ritti come a le dette provisioni sono confirmate per il regio Collaterale Consiglio, et stretto è similmente conforme a l'antico solito senza memoria d'huomo in contrario, et per detti officiali non sono molestati ne si molestano li huomini lontani per venti miglia dalli confini a dare nota ne pleggeria dell bestiami lloro che songono, et possedeno in lloro patrie, et in queste si osservino similmente in dette regie provisioni, et ad ogni buon fine, et ad evitandum evitanda si supplica la regia Camera ordinare che si uniscano tutte le provisioni tanto ad instantia di essi supplicanti quanto ad instantia di detta Universita di Castiello et quelle unite penes que etc, et reconosciute per la regia Camera resti servita sopra di cio provedere conforme a giurisdizione imponendo perpetuo silentio alle oppositioni di detta Universita nulliter exposta cum reverentia protestandosi li replicanti devono essere intimati et intesi nelle lloro ragioni, quelli tutti insieme resultano in beneficio del regio Fisco, et di detto regio Arretamento declarando li replicanti, che le predette provisioni expedite per instruzione del tenore predetto sono esposte in banca del quondam Magnifico Oliz attitante Mario Salerno nella quale banca devano unirse tutte le dette provisioni, et cossi diceno alii et aliis etc. essendo state reconosciute tanto le dette provisioni expedite ad instantia della detta Universita di Castiello di Sangro, quanto le dette altre expedite ad instantia di detti arretatori, et quelle unite, et vista la detta replica fatta tandem per l'infra-scritto Presidente Mormile e stato intereposto l'infra-scritto decreto del tenor seguente etc. Die 15 mensis Decembris 1611 visis lectis provisionibus expeditis ad instantiam Universitatis terre Castris Sanguinis, et responsione adversus facta, et provisionibus expeditis unitis omnibus fuit per magnificum militem utriusque iuris doctorem Iosem Aloysium Murrilem Presidentem regie Camere, et Collateralis Consilii fuit provisum, et decretum prout presenti decreto decernitur que observetur ut dicte provisiones expedite ad instantiam predicte Universitatis Castris Sanguinis iusta ipsam seriem et continentiam oppositis et replicatis non obstantibus, verum quidem capta in presente constiterit de extractione per extra regnum vel commisso contrabandum procedatur contra quem decet servando formam instructionum, et regiarum pragmaticarum

hoc suum etc. Ioses Aloysis Mormilis, Priscus Gratianus etc. fandose instantia per parte de la detta Universita de Castiello de Sangro per osservanza delle dette provisioni spedite, et decreto in suo favore interposto ne facimo la presente con la quale ve dicimo, et ordinamo che ella predetta Universita et Cittadini di Castiello di Sangro debba osservare, et fare osservare le preinserte provisioni della Camera ad lloro instantia expedite et decreto de super intraespoto iuxta obstante forma continentia, et tenore taliter che sortiscano il loro debito effetto, et non se ne habbia altro recorso in questa regia camera et non fate lo contrario sotto pena di supra etc. Die 20 octobris 1611. Juan Alonsus Suarez magni camerarii locutus, Joses Aloysius Murrilis, David Capocelus magister actorum, Consensu Iacobus Salernus, Priscus Gratianus. Registratum in Actis. f. 9°. Al Capitano, et Credensiero della grassa d'Apruzzo, et altri officiali a chi spetta per la Universita di Castiello di Sangro, che li osservino le preinserte duplicate provisioni a sua instantia expedite per la Camera, et decreto de supra intraposto per lo presidente Mormile continente che stando essa Universita distante dalli confini per le venti miglia, et si faccia in essa terra ogni anno le dette ferie non se molestano per lo dare della nota dell animali, et altre robbe che concorreno ad vendere, et comprare in detta terra, accio non se impedisca il commercio pubblico, ne a farli bollettini, ne dare pleggiaria, ne esigere cos'alcuna, mentre li detti animali et robbe non si extraheno per extra regnum, ma per infra regnum iusta dette provisioni verum quando capta in forma conserua d' extractione per extra regnum, o che sia commesso contrabandno prouederete contra quem decet conforme alle regie instructioni et pragmatica ut supra. —

Circa le preinserte provisioni consta esserne state notificate al Credensiero della grassa d'Apruzzo, et de quello non è stato replicato cos'alcuna in contrario, al presente sè di nuovo comparso in questa regia camera per parte de detta Universita di Castiello di Sangro, et expone come benche non si è replicato cosa alcuna in contrario tutta volta detta Credensieri et Commissarii di detta grassa d'Apruzzo hanno cercato sotto diversi colori di esercitare la lloro giurisdizione in dette ferie et benche non

assistono nelle ferie predette tutta volta in tempo di dette ferie si pongono nella Rocca del raso, Alfadena, et Barrea, et altre terre convicine, et nel passare che fanno le gente che tornano da dette ferie piglia intercette le robbe che portano, ita che per indirectum viene essa Universita turbata nell'esercitio delle ferie predette in modo che li padroni negotianti per tal causa et trasportamento che se li fa ricusano venire nelle ferie predette in molto danno prejudicio, et interesse de detta Universita, la quale cio ne have di nuovo supplicato di rimedio oportuno, et volendo debite provedere ve dicimo, et ordinamo che alla detta Universita debbiate con effetto osservare e fare osservare dette preinserte provisioni per questa regia camera a sua instantia spedite iusta loro forma continentia et tenore contra la forma de le quali non debbiate molestare ne fare molestare li negotianti, et compratori di robbe in dette ferie, ma osservare ad unguem quanto per dette provisioni si ordina, et si ordina alla Capitaneria della medesima terra che cossi facci osservare, con pigliare informatione della contravventione, et quella mandi in questa regia camera ad finem provedendi contra quem decet et coxi exequiriti. Datum die 13 mensis Julii 1630.

D. Bartolomens Montaldo magni camerarii locum tenens  
Macthias Casanate  
Franciscus Maria Tagliavia pro magistro actorum  
Consensu Bolinus  
Bar. G. Galluccius

Al Capitano et Credensiero della grassa d'Apruzzo, et altri a chi spetta per l' Universita di Castiello di Sangro che s' osservino le riplicate preinserte provisioni a sua instantia spedite per la Camera, precedente etiam decreto magnifici Presidentis Commissarii, continentia che stando detta Universita distante dalli confini per le venti miglia, et si faccia in detta terra ogni anno le dette ferie, non si molestino per lo dare la nota dellli animali, et altre robbe che concorreno a vendere, et comprare in detta Universita accio non se impedischi il publico commercio, ne a fare bollettini, ne dare pleggeria ne esigere cos' alcuna, mentre li detti animali, et robbe non si extraheno per extra regnum, ma

per infra, verum quando capta informatione conserà d'extractione per extra regnum o che sia commesso contrabanno procedano contra quem decet conforme l' instructioni, et pragmatica iusta dette provisioni generali s' osservino iustum suam seriem, et tenorem, et lo Capitano di detta terra coxi facci osservare pigli informatione de la contravventione et la mandi in Camera ut supra.

(Arch. di Stato di Napoli, Part. Summ. vol. 2210 (1630) f. 71).

184.

1638, 2 gennaio in Roma — Breve di Urbano VIII al Vescovo di Trivento per dispensa di matrimonio tra Sebastiano Ricciuto e Caterina de Flores, già vissuti in concubinato, con la prescrizione delle pene da espiare preventivamente.

(Arch. della Chiesa Matrice di Castel di Sangro).

185.

1644, 21 agosto in Castel di Sangro — In presenza del notar Filippo di Sir Iacobo di Castel di Sangro, Giuseppe de Monaco e Gesù Carloni, procuratori del Sacro Monte, da una parte, e dall'altra il Reverendo Don Pompeo Petra, procuratore della Venerabile Chiesa di Santa Maria, s'accordano circa la celebrazione delle messe all'altare della Pietà in detta Chiesa.

(Arch. della Chiesa Matrice di Castel di Sangro).

186.

1656, 7 luglio — Sospensione, insino ad altro ordine, della fiera della Maddalena, a causa della peste.

Philippus etc.

Spectabili et magnifici viri etc. Da questa Regia Audientia con vostra Particolare Relatione ci viene avisato come nella Terra di Castello di Sangro ogni anno è solito alli 20 del corrente mese di luglio di qualsiasi anno farsi una fiera detta della Ma-

dalena nella quale sole concorrere gran quantita di gente di diverse parte del regno et particularmente di detta città de l'Aquila et suoi convecini; et perchè stante li sospetti della corrente Infermita con l'unione di diverse parte potrebero causare grandissimi inconvenienti in danno della generale salute. Pertanto considerato il tutto ci è parso farvi la presente per la quale ve dicemo et ordinamo che debbiate dare ordine che si sospenda detta fiera detta della Madalena solita farsi ogni anno alli 20 del corrente mese di luglio di qualsiasi anno in detta città di Castello di Sangro per insino ad altro ordine nostro, et cossi exequireti che tal' è nostra volonta; datum Neapoli die septimo mensis Iulii 1656.

Il Conde de Castrillo

Vidit Garsia Regens

Vidit Burgos Regens

Vidit Cacacius Regens

Vidit Soto Regens

Vidit Martinus Regens

Vidit De Aquino Regens

Donatus Coppola secretarius.

Lagliomia

Al Regio Auditore di Apruzzo Ultra dia ordine che si sospenda la fiera detta della Madalena solita farsi ogni anno alli 20 del corrente mese di luglio nella terra di Castello di Sangro de cause exposte in esso per insino ad altro ordine di Vostra Eccellenza ut supra.

(Arch. di Stato di Napoli, Coll. Curiae, vol. 119 (1655-1657) f. 98).

187.

1658 — Il R. Numeratore dei fuochi, I. D. Gio: Battista Mele, assistito da Giuseppe Jacobucci, Onorato Scamolla, Cesarone Jacobucci e Pietro Stanca, uomini del governo, e dal Cancelliere Carlo Iacobetta, accerta che Castel di Sangro si possiede dal Sig. D. Marino Caracciolo, Duca di detta Terra, sotto la tutela e il baliato del Sig. Priore Caracciolo suo zio, e detta Università vive per gabella, ed ha 213 fuochi.

Che Tommaso, figlio del fu Gio: Andrea Minotti, d'anni 20 non aveva mai pagato cosa alcuna in detta Terra perchè un pri-

vilegio del Serenissimo re Carlo V lo aveva dichiarato immune da tutti i pesi; privilegio da lui esbito.

Ha una casa con più membri, orto, pagliaio, del valore di docati 60, tomola 52 di territorij, in diversi luoghi, ma non tutti coltivi, da cui riceve ogni anno tomola 5 di grano, ha due buoi; campa con l'parte della pecora.

Che il capitano Masio del fu Salvatore d'Andrea, d'anni 35, del battaglione del ripartimento d'Agnone aveva esibito la fede del suo asserto, che tutti i d'Andrea vivevano unitamente e godevano del privilegio del « padre onusto » (cioè con 12 figli a carico) esbito e riconosciuto e che vivevano di loro entrata.

Che D. Francesco Antonio Rotondi d'anni 25, coniugato con Marta Bucciarelli, d'anni 38, Dottor Fisico della terra d'Agnone, venuto in Castel di Sangro per ragione della sua professione, aveva dichiarato di voler tornare nel suo paese natio. Abitava vicino al Priore Caracciolo.

(Arch. di Stato di Napoli, vol. 249, Reg. dei fuochi del 1658).

188.

1661, 21, 22 ottobre e 1662, 3 febbraio — Pubbliche rappresentazioni tragiche e melodrammatiche in Castel di Sangro, mosse dalla Amministrazione della Cappella del Santissimo.

Pagato a Pietro di Luce andato in Agnone per l'opera della Pelagia che teneva Monsignore acciò l'avesse riconosciuta, grana dieci.

Pagato al Sig. D. Carlo Zucca et compagni per la composizione della musica fatta nella Pelagia, docati due, tari due e grana dieci.

Pagato a d. Pietro Iarusso e d. Santo Panasca per manifattura et fatiche fatte da loro pel palco della tragedia della Pelagia, docati due.

Pagato per quattro libre di polvere et una libra e mezza di rascia servita per la tragedia della Pelagia, docati uno e grana dieci.

(Arch. della Congregazione di Carità di Castel di Sangro. Rendiconti degli amministratori della Cappella del Santissimo nei suindicati anni, fol. 18 e fol. 21. Successivamente s'ha notizia d'un'altra tragedia, intitolata Santa Barbara).

189.

1663 — Castel di Sangro, distante da Napoli 65 miglia, prende nome dal fiume, ha patito il contagio, in cui dicono fossero morti circa mille e duecento persone, ed ha un castello superiore, ora disabitato per causa del contagio. È terra antica ove fioriscono buoni cittadini, governati da un Camerlengo, un Sindaco e due Eletti, i quali si mutano il 22 luglio di ogni anno. Luogo frequentato da passeggeri, vino con gabella, con cui sostiene i pesi. Ha fuochi n. 148, mentre nel 1648 ne aveva 300.

(Arch. di Stato di Napoli. Libri di fuochi dell'anno 1663).

190.

1686, 1 agosto — Fu acquistata in Napoli la statua dell'Assunta, che si venera nella Chiesa matrice di Castel di Sangro per ducati 154 e 63 lari e furono spesi cinquanta tari per polvere sparata in lode della Vergine all'entrata di detta statua nell'abitato.

(Arch. della Congregazione di Carità di Castel di Sangro in « Rendiconto della Cappella del Santissimo dal 1º agosto 1686 all'ultimo di agosto 1687 », f. 17 v°).

191.

1691, 7 marzo — Attestato a favore di Giovanni Di Gironimo, Barone, circa la possidenza del feudo rustico di Vallesalce in Castel di Sangro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Loreto De Cola di Castel di Sangro).

192.

1693, 2 giugno — Vendita dei feudi di Schinasorte, Cocozola, Valle e settima parte della Montagnola per docati novemila, fatta da Giuseppe d'Alessandro, duca di Pescolanciano, a favore del Santissimo di Pescolanciano.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Donato Liberatore di Castel di Sangro). La notizia di questo atto, come di tutti quelli

189.

conservati nel detto Archivio Notarile di Sulmona, è stata tratta dallo studio pubblicato su quell'Archivio da Ugo Speranza, nel Bullettino della Regia Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Serie III, anno XIX, aprile - agosto - dicembre 1928, pp. 7-195.

193.

1696, 23 luglio — Transazione ripassata tra Girolamo Rotondo e Cosmo Petra di Castel di Sangro, con la quale il Petra rinuncia ai diritti sui fondi di Montalto e Rocche di Castel di Sangro, a favore del Rotondo, per il prezzo di ducati seicento.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Donato Liberatore di Castel di Sangro).

194.

1696, 10 novembre — Atto notificato alla Principessa Giovanna Caracciolo, col quale si ordina di allontanarsi da Castel di Sangro nel termine di giorni quattro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Lorco de Cola di Castel di Sangro).

195.

1696-1697 — Fu edificata la chiesa rurale di S. Angelo in Castel di Sangro.

(Arch. della Congregazione di Carità di Castel di Sangro. Rendiconto della Cappella del Santissimo anno 1696-1697).

196.

1703, 18 maggio — Carmine Nicola Caracciolo Principe di San Buono, duca di Castel di Sangro, dona alla Chiesa Matrice di Santa Maria al Cielo Assunta, il Corpo di S. Concordia, collocato, in una ricca urna, sotto la mensa dell'altare maggiore.

(Arch. della Chiesa Matrice di Castel di Sangro).

197.

1704, 6 novembre — Convenzione tra il mastro Angelo Zappa di Pescocostanzo e il Dott. Fisico Domenico Mancini, Camerlengo dell'Università di Castel di Sangro, per la costruzione delle carceri civili e criminali d'essa Università.

(Arch. di Stato di Napoli, Sez. Giustizia, dal n. 108, Commissione Feudale. Processi e sentenze n. 366).

198.

1706, 3 e 6 novembre — Un fiero terremoto abbattè diverse case di Castel di Sangro seppellendo molte persone sotto le rovine.

(Dal Registro de' Morti in detto anno, conservato nell'Archivio della Chiesa Matrice di S. Maria al Cielo Assunta di Castel di Sangro).

199.

1707, 25 gennaio — Pagamento dell'adua relativo al disabitato castello di Casale Collalto.

Si fa fede per l'infrascritto magnifico Rationale della Regia Camera della Summaria per S. M. con carico delli libri del Re-gio Cedulario d'Adohi de Baroni e Feudatarij del presente Regno come visto e riconosciuto il Cedulario della Provincia di Apruzzo Citra dell'anno 1696 per tutto l'anno 1706 e corrente anno 1707 in quello n° 208 a tergo si tassa il seguente del modo infrascritto videlicet.

Ill.mus D. Carminus Nicolaus Caracciolum Princeps Sancti Boni tenetur

Pro

Castro Casalis Collis alti inhabitati In doc. 7. 1. 18.  
Datum Neapoli ex Regia Camera Summariae die 25 m<sup>o</sup>. Januarij  
1707.

Thomas Spada Rationalis

(Documento presso di me).

200.

1722, 29 ottobre — Ratifica di atto per i confini del feudo della venerabile Cappella del SS. Sacramento di Castel di Sangro, nel luogo ove si dice la Cococcia, e del territorio dell'Università di San Pietro Avellana.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Amen. Anno ab eius circumcisione 1722. Die vero XX<sup>a</sup> nona mensis Octobris in Terra Sancti Petri de Avellana Provinciae Comitatus Molisii regnante Serenissimo Inclyto et Apostolico Domino nostro D. Carolo Tertio de Austria Dei gratia Rege ac Divina favente Clementia Romanorum Imperatore Augusto, Nos Berardinus Cinus Regius ad vitam ad contractus Judex Nicolaus de Cola a Castro Sangri publicus in toto Regno Neapolitano Regia auctoritate Notarius et testes subscripti videlicet Reverendus Subdiaconus Nuntius Salvatore, Dominicus Ludovico et Carolus Colaizzo licterati omnes de terra Sancti Petri de Avellana ad haec etc. In nostri presentia personaliter constituti admodum Reverendus Felix Scamolla Terrae Castri Sangri actualis procurator Venerabilis Cappellae SS.mi Sacramenti dictae Terrae etc., ex una. Et Carolus Colaianni, Camerarius, Franciscus Colaianni, Cosmus Datella, Lauritus de Sanza et Valentinus Cinea ad presens actuales homines de regimine Terrae Sancti Petri de Avellana etc., ex altera etc... qualiter ad evitandas lites, expensas etc... fines Feudi Venerabilis Cappellae SS. Sacramenti Castri Sangri in loco ubi dicitur la Cococcia et Territorium dictae Universitatis Sancti Petri de Avellana etc... deuenierunt ad concordiam dictorum finium et circa dictos fines posuerunt septem terminos: Primus ubi dicitur *alla crocetta*; secundus ubi dicitur *al riposo seu il limite delle prata*; tertius ubi dicitur *a capo del colle*, conforme acqua pende; quartus ubi dicitur *a capo alla Serra*; quintus ubi dicitur *alla Valle*, vicino la confina delle prata; sextus ubi dicitur *al Vallone della noce*, conforme confinano li Trivii di S. Pietro et septimus in loco ubi dicitur *a Serra di Piro*, dove chiamano il Morrono. De qua concordia fuit confectum inhibitum et celebratum instrumentum per manus Reverendi D. Nicolai Ingrosso Apostolici Notarii Triventinae Civitatis tenoris sequentis, videlicet:

In dei nomine Amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo septuagesimo vigesimo secundo, die vero decima octava mensis Julii Indictione decima quinta Pontificatus autem SS. Domini nostri Innocentii papae XIII anno eius secundo feliciter amen in Terra Sancti Petri de Avellana etc.... e colla presenza dell'Ilmo e Rev.mo D. Alfonso Mariconda Vescovo di Trivento che si è ritrovato in detta Terra di Castel di Sangro in atto di Santa Visita che a richiesta di ambo le parti si è portato sulla faccia confini per procurare un convenevole accordio, e con l'intervento ancora del Rev.mo Padre D. Raimondo di Costanzo, Rettore di detta Terra di San Pietro, e caminato li confini da luogo in luogo e fattevi molte discussioni da ambe le parti si sono pacificamente accordati nel modo videlicet che il confine per vivere quietamente e da buoni convicini sintantoche ciascuna delle dette parti trovasse scritture valide per potere terminare imperpetuum, incomincia nel primo luogo detto sopra la Coccocciola in una pietra fissa, che vi sta scolpito un segno ad uso di Mitra, la quale linea calando per la Valle diretta all'ultimo seminato vicino un fosso, ritorcendo la linea verso il prato fenile di San Pietro, si è tirata la linea sopra un Colle in faccia ad un Morricone come acqua pendente in faccia ad detta Terra di San Pietro, tira poi al limite del prato che possiede la Cappella del SS.mo di detta Terra di San Pietro, ritorce la linea alla faccia della Colonna che sta fissa nel fosso del R.<sup>o</sup> Tratturo, caminando sempre detta linea come acqua pendente verso detta Terra di San Pietro, così hanno fra di loro determinato e deliberato nel modo come sopra citra praeiudicium d'ambe le parti, potendosi ritrovare scritture valide che potessero giovare alla totale decisione nella controversia dei confini. De quibus omnibus rogaverunt nos ut publicum conficerimus Instrumentum. Nos autem etc....

(Arch. della Congregazione di Carità di Castel di Sangro).

201.

1725, 28 novembre — Attestato riflettente l'ozione di un termine nei confini tra Roccaraso e Castel di Sangro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Antonio Cocco Croce di Pescocostanzo).

202.

1726, 6 ottobre — Donazione che Re Giovanni di Castel di Sangro fa a favore della Chiesa Matrice di Castel di Sangro di reliquie di Santi e della Croce.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Nicola di Cola di Castel di Sangro).

203.

1728, 4 aprile — Convenzione ripassata tra il Convento di San Domenico di Castel di Sangro e la Congregazione del Rosario di detto luogo riflettente le obbligazioni che hanno i Reverendi Padri.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Nicola di Cola di Castel di Sangro).

204.

1730, 23 aprile — Atto pubblico riflettente i maltrattamenti subiti dai cittadini di Afferena per opera dei tedeschi, ad istigazione dei cittadini di Castel di Sangro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Michele Quaranta di Barrea).

205.

1732, 8 giugno — Atto pubblico riflettente l'elezione dei deputati e le numerazioni dei fuochi in Castel di Sangro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Damaso Liberatore di Castel di Sangro).

206.

1733, 16 novembre — Ratifica di istruimento di transazione tra la Cappella del Sacramento di Castel di Sangro e l'Università di Castel di Sangro per capitale di ducati seimila, passati in capitale con l'annua corrisposta di docati trecento a favore della detta Cappella del Santissimo di Castel di Sangro.

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Damaso Liberatore di Castel di Sangro).

207.

*1736, 10 novembre — Attestato a favore del Real Monastero di S. Martino di Napoli circa il confine tra Monte di Mezzo e il feudo del Santissimo di Castel di Sangro.*

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Antonucci Tommaso di Barrea).

208.

*1736, 18 novembre — Convenzione con la quale la chiesa del Santissimo Corpo di Cristo di Castel di Sangro cede a favore di Angiolone Lorenzo di Roccaraso, le sette porzioni ed ogni altro jus e ragione sopra il feudo di Montemiglio, sito ai confini di San Pietro Avellana.*

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Ippolito Florini di Roccaraso).

209.

*1739, 28 marzo — Benedizione del fonte battesimale della Chiesa matrice di Castel di Sangro, juxta formam missalis romani.*

(Dal Registro dei battezzati in detto anno, esistente nell'Archivio della suindicata Chiesa).

210.

*1742, 9 giugno — Atto pubblico, col quale si stabilisce che in Castel di Sangro, in assenza del Governatore, debba supplire il Luogotenente, ossia l'Erario del Barone, e poi il Camerlengo.*

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Damaso Liberatore di Castel di Sangro).

211.

*1746, 27 febbraio — Inventario delle suppellettili nella Sacrestia della Chiesa Matrice di Castel di Sangro.*

(Arch. Notarile di Sulmona, Atti Notar Giuseppe De Luca di Castel di Sangro).

Nel 1741 si decise intorno agli altri punti de' gravami. Nulla si provvide sulla bonatenenza. Si codennò la città a pagare soli cento ducati pel capitale di duemila, venduto nel 1638, e le annualità al cinque per cento al capitale di ottomila ottantatré venduto nel 1642. Fu assoluta da tutte le altre quantità di capitale e frutti, pretese per gl'altri contratti fin alla somma di ventimila ducati; condannato al principe a restituirne i frutti dal dì della contestazion della lite. Dichiarata nulla la transazione del 1698, furono riposte le parti in quel diritto che avevano prima, e perciò l'università esigesse i proventi e 'l principe restituisse l'esatto dopo quell'anno.

*Decr. S. R. C. com. Ferd. Porcinarii 11 iulii 1741, in Actis causae in Banca Auriemma; SORGE, Regioni per Agnone, p. 3.*

Produsse contro di tal sentenza il principe sette capi di nullità, e l'università, accettando quanto faceva a suo favore, propose gravame per le restanti somme in cui si disse debitrice, allegando che le annualità pagate su quelle partite dalle quali col decreto era stata assoluta, avessero estinto scalarmente gl'altri capitali rimasti, e dovere ripretendere il dì più. La causa però non andò più oltre, e si ripose a doversi discutere, e le nullità e il gravame, ad altra volta.

## 11. Ajello.

Terra d'Abbruzzo Citra e del contado di Celano. Fu numerata a' tempi di Carlo V per 254 fuochi; nel 1595 per 278, e nel 1669 per soli 109, per cui a d. 4:20 pagava d. 457.40.

*Nomi delle Province, p. 7; SOFIA, Descrizione del Regno, p. 102; ENGENIO, Descriz., p. 181; BELTRANO, Descriz., p. 316; Nuova Situazione, p. 92.*

In testa di Giulio Savelli, principe di Venafro, fu ascritto questo feudo nel 1669; e dal 1656 gli si accrebbe adoo per la giurisdizione delle terze cause.

*Nuova Situazione, p. 430.*



Nel 1173 Agello<sup>1</sup> era feudo di Rainaldo, conte di Celano, e per la tassa di tre soldati a cavallo, pare che fosse popolato di settantadue capi di famiglia.

*Catalogus Baronum sub rege Guillermo, apud BORELLI, Vindex Nob. Neap., p. 116.* V. Celano.

1316. La Contessa d'Albe possedeva questa terra, benché fosse del contado di Celano.

V. Albe, 1316.

Nel 1538 Giovangiacomo del Ferraro di Ajello, colla moglie Antonia, per limosina e sua devozione, si dedicarono alla chiesa di S. Maria della Pace di detta terra e allo spedale di detta chiesa, cui donarono tutti i loro beni in mano del rettore, perché s'impiegassero in ristori ed ornamenti. Fece quello spedale poi altri acquisti, e il procuratore laico compò un terreno contiguo all'orto di esso.

*Instrumentum regii Notarii Iohannis Bernardini de Macerolis, 19 martii 1538, ind. 11, Ajelli, reass. per manus Notarii Antonii Ritii de Ajello, 13 septembri 1571, ind. 15, in Archivio Curiae Episcopalis Marsorum. Instrumentum regii Notarii Alexandri Bartholomucci de Ajello, ibid., 12 febr. 1587, in eodem Archivio.*

## 12. Alanno.

Alanno è terra d'Abruzzo Ultra. Nella vecchia numerazione di 250 fuochi; in quella del 1595 di 242; nei 1669 di 214, a d. 4:20 pagava d. 898:80, de' quali ne aveva la Corte assegnati a' consegnatarj d. 277:27.

*Nomi della Provincia*, p. 7; *SOFIA, Descrizione del Regno*, p. 98; *ENGENIO, Descriz.*, p. 177; *BELTRANO, Descriz.*, p. 314; *Nuova Situazione del Regno*, p. 92.

<sup>1</sup> Agellum naturalmente era il primo nome.

Nel 1145, l'abate di S. Clemente in Pescara teneva Alanno, in Penne, feudo di due soldati a cavallo, vale a dire di circa quarantotto famiglie, e per le spedizioni in Terrasanta offerì aumento quasi del doppio.

V. S. Clemente.

Nel 1268 è notato col nome di Alanda fra' castelli del monastero di S. Clemente della Pescara, e per esso cogli altri fece l'adoamento al re.

Diploma, 8 iunii 1268. V. Castiglione.

Nel 1316 si trova segnato col nome di Alagno, feudo del monastero di S. Clemente.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1380, nella piazza pubblica d'Alanno, fece l'abate di S. Clemente transumere alcuni vecchi privilegi di quella badia. V. Castiglione, a. 874 et 1180.

Nel 1411 Cola di Terio d'Alanno fu notato fra' baroni che non avevano pagato d'adòo per intero.

*Acta Decimorum*, 1411. V. Aquila.

Nel 1450 Biondo la chiamò Alando, dicendola a destra del fiume Aterno.

BIONDO, *Italia Illustrata, Regione 12*, p. 209.

Nel 1473 Tommaso d'Antonio di Marino di Pietro d'Alanno, per sua divozione alla SS. Vergine Maria Madre di Dio, ottenne licenza dal cardinale Aquilano, commendatario del Monastero di S. Clemente nella Pescara, di edificare una cappella sotto quel titolo nella chiesa di S. Maria di Alanno, e sotto di essa una sepoltura gentilizia, col peso di dare in mano del suo vicario in quella badia cauzione di perfezionarla e di ornarla competentemente, e di celebrarvi la festa della Visitazione.

Bulla Episcopi Cardinalis Aquilae Commendatarii, data Aquilae per manus Iacobi de Beffio Cancellario, 8 oct. 1473, Pont. Sixti PP. IV, a. 3, in Archivio Civitatis Aquilae, n. 37.

<sup>1</sup> Alatum, fu stampato per isvista.

Nel 1571 l'Udienza Apratina decise a favore dell'abate di S. Clemente nella Pescara sul possesso di conoscere delle cause civili e dei danni dati nella terra d'Alanno, e tale s'intitolava il commendatario nel 1631.

Decretum Regiae Audientiae Aprutii, datum Teate, 13 oct. 1571, in Archivio Cardinalis Barbarini, ex Regesto Notarii D. A. Musci de Barisciano.

Nel 1586 seguiva ad essere barone l'abate di S. Clemente.

MAZZELLA, *Descrizione del Regno*, p. 476.

Ne fu signore Francesco Riccardi d'Ortona.

V. Ortona.

Nel 1620 dal viceré, per suo consiglio collaterale, si confermò che il capitano criminale d'Alanno, presente e futuri, non s'intromettesse nella cognizione delle cause spettanti all'ufiziale del civile; se ne replicò nel 1621 l'osservanza alla Regia Udienza d'Abbruzzi.

Provisio Consilii Collateralis data Neapoli 27 sept. 1620, et alia 28 febbraii 1621, in Archivio Cardinalis \*\* Barbarini, ex Regesto Notarii D. A. Musei de Barisciano.

Nel 1669 era segnata in feudo a Giulio d'Alessandro la portolania d'Alanno. La giuridizione delle prime e seconde cause a Marino Caracciolo, duca di Castel di Sangro dal 1654.<sup>1</sup>

*Nuova Situazione*, p. 391.

Nel 1728 il monastero di Casauria possedeva la giuridizione quasi vescovile sopra la terra di Alanno, e la diede in enfiteusi colla badia all'abate di S. Spirito di Sulmona col permesso pontificio.

V. Castiglione, 1728.

<sup>1</sup> [Nella minuta è aggiunto: «Nel 1669 si tassa ancor d'adoo per la terra d'Alanno la Badia di S. Clemente»].

### 13. Alba.

Alba è lontana dal Fucino, cui resta al cauro o sia maestro, tre miglia. L'Olstenio pensò che fosse detta Alba dal campo all'intorno, sparso e pieno di sassi bianchi. Piacque al Fabretti, più della sua recente, l'opinione più antica di Appiano, che ne fosse dedotta la denominazione da Alba metropoli de' Romani, se questa ancora era una forte munizione a' confini degli Equi; tanto più che, se dal colore de' sassi s'avesse avuto a prendere l'etimologia, si sarebbe dovuta dire piuttosto Rubra, perch'è l'aspetto delle rupi vicine e del terreno all'intorno ànno questo colore anzi che quello. Così Rubiano, villa presso Roma, nella via Flaminia.

HOLSTENIO; APPIANO, in *Hannibalica*; FABRETTI, *De Emissario Fucini*, Memb. I, p. 387.

Ascanio, figlio d'Enea, gettò i fondamenti d'una città nel Lazio, ch'egli denominò Alba Lunga, a differenza dell'altra Alba ne' Marsi, che venne denominata Alba Fucente come quella che era presso del Lago Fucino, o che questo allora giungesse fino alle radie del colle sul quale è situata o che tutto l'agro, fino alla riva, spettasse ad Alba.

LIVIO. PHOEONII *Historia Marsorum*, I. 3, c. 5, p. 160.

Anche per distinguere i popoli, questi dell'Alba de' Marsi furono detti Albensi, e quelli d'Alba Lunga, Albani.

PLINIO.

Ànno i dotti inferito da questa denominazione che Ascanio diede alla sua città, perché non si confondesse coll'altra, che Alba Fucente fosse molto più antica del tempo d'Ascanio. Si vuole che avesse quella antichissima origine e che fosse edificata dagli aborigeni, primi abitatori della regione de' Marsi. Ella era situata in colle sassoso, ma poco alto, la cima del quale, divisa in due vette, conteneva nel mezzo una valle piana.

CLUVERII *Italia antiqua*; PHOEONIO, I. c.

Anche il Sionio ripose Alba fra gli Equi coll'occasione della colonia in essa dedotta.

SIGONIO, *De Iure Italiæ*, l. 1, c. 5.

Si trovano tre Albe: una nel Lazio, l'altra ne' Marsi, la terza nella Gallia Cisalpina fra i Liguri. Dalla prima si denominarono gli abitatori *Albani*, dalla seconda *Albesi*, dalla terza *Albesani*. Così l'Alberti, che situa l'Alba de' Marsi nel fine della pianura Palentina, a tre miglia dal Lugo Fucino, detto anche talvolta Lago d'Alba, sopra colle, verso l'Apennino, rammentò la colonia dedotta da' Romani, essendo consule Lucio Genuzio e Servilio Cornelio, la menzione che ne fa Plinio nella Quarta Regione, che Silio disse che compensava il poco formento de' suoi campi coll'abbondanza de' pomi. Ch'era stata usata dai Romani, quasi un carcere per serbare sicuramente i rei, stante l'agevolezza del luogo per essere posta sopra picciolo colle, circondato da monti, quasi posti dalla natura intorno a quello come un'argine. Che vi ritenne il re Perseo col figlio Alessandro, e dopo di lui Bituito, re degli Arverni. Né si ricordò d'avere detto prima che quello era stato ritenuto in Carsoli. Rammentò pure d'aver tal colonia negato l'aiuto a' Romani contro Annibale; e che a' tempi suoi giaceva quasi tutta rovinata e non si vedevano che alcune parti di mura mezzo disfatte ma di grandi pietre riquadrate, per le quali facilmente si può conoscere la suntuosità degli edificj; e che vi abitarono alquanti uomini, quasi come in luogo abbandonato; e che non molto discosto da esso era la selva Angizia.

ALBERTI, *Descrizione d'Italia*, Regione 4, p. 142, et p. 151, p. 152; LIVIO, *Historia Romana*, l. 10; PLINIO, *Storia Naturale*; SILIO ITALICO l. 8; LIVIO, libri 45, 61, 27; VIRGILIO, l. 7.

CATROU e ROUIL, *Stor. Rom.*, l. 1: « Ascanio fabbricò Alba nel Lazio fu e dinominata *La Lunga*, per distinguerla da un'altra tra Alba ». DIONISIO, *Italic.*, lib. 1: « Si chiamavano *Albani* gli abitanti di questa città, per distinguerli da coloro che abitavano un'altra città d'Alba, situata nel paese de' Marsi.

« *Albenses* si dinominavano costoro »; VARRONE, lib. 7, *De Lingua Latina*.

Id. ib. l. 19, an. di R. 450: « Sotto i Coss. Ser. Cornelio, e L. Genuzio furono spedite Colonie per Sora, città del Lazio e per Alba, città nel paese de' Marsi, assai diversa d'Alba La Lunga, sulle terre Latine. Montò insino a seimila il numero de' Romani inviati a popolar Alba e a difenderla, e que' che passarono a Sora quattromila. » (Ex T. LIVII, l. 10, VELLEJ PATERCULI, l. 1). Tolomeo e l'Itinerario d'Antonino impongono alla città d'Alba, della quale qui si tratta, il nome d'*Alba Fuentia* o di *Alba Fuentis*, per distinguerla da Alba la Lunga antica e da due altre città del nome stesso, situate in Italia. Ella ergevasi su una costa a tre miglia dal Lago Fucino, e per conseguenza nelle terre de' Marsi di cui questo Lago occupava il centro. Cesare, Festo e i più degli antichi geografi le assegnano la medesima posizione. Non è vero dunque, come il pretese T. Livio, ch'essa dipendesse dagli Equi, pur non pertanto che Strabone favoreggi lo storico di Roma, dicendo che tra le città Latine, Alba, la qual confinava col territorio de' Marsi, fosse la più avanzata dentro terra. Ma lor si oppone la autorità del maggior numero degli storici. Può darsi pure che T. Livio a bello studio abbia confuso i Marsi e gli Equi, con ciò sia che queste due confinanti nazioni, e allo spesso in lega contro di Roma, erano riputate comporre un popolo solo. Passata che fu Alba sotto il dominio de' Romani, essi, a rapporto d'Appiano, assai bene la fortificarono. Ei tuttavia ne ragiona come una città picciola, non per altro considerabile, che pel vantaggio della di lei situazione. Nel progresso, la Repubblica fecene un luogo di sicurezza e sequestrarvavi i prigionieri di guerra. Questa città nel nome d'Alba o d'Albi ritiene il primo suo nome anche al di d'oggi. È detta ancora *Fuentis* per denotare ch'era situata nelle vicinanze del Lago Fucino. (V. *Selva Angizia*).

DIONIGI ATTANASI, *Esposizione delle voci difficili alla traduzione di Plinio Cecilio*, Lett. A.: « Ad Alba nel Lazio, a differenza d'una città de' Marsi del medesimo nome appresso il Lago Fucino, aggiunse Enea la forma e il nome di Lunga ».

CATROU, *Storia Romana*, I. 31, anni 542: « Celio autor v'ctusto, citato da Tito Livio, scrive che Annibale, andando a Roma dalla strada di Sulmona, fu a riferire ad Alba la città su' distretti de' Marsi. Rimontò di là ad Amiterno » (si vede che Annibale marciava a scorriera piuttosto; v. Maruccino). Ed egli qui dovette prendere da Sulmona la Via Valeria e poi riuscire pel guado ov'è Castiglioni e Tornam parte. V. Amiterno.

V. A. R. 540.

DACIER, *Oracii Epist.* 18, I. 1, v. 19. « La Via Minuccia passava presso d'Alba ». Cicerone parla di questa Via « Minuccia, Ep. 6, ad Attic., l. 9: « Cohortesque sex, que Alba fuissent, ad Carium via Minucia transisse ». Eran queste compagnie in Alba de' Marsi, presso del Lago Fucino, e conseguentemente non potevan prendere altra via che la Minucia. V. Via Minucia.

CATROU, *Storia Romana*, lib. 36, an. 550: « Condotto prigionie Siface, re di Numidia, vinto da Scipione, in Roma, i Padri decisero che Siface e i suoi seguaci (cioè Vermina, suo figliuolo, e il fiore de' prigionieri fatti in Numidia) fossero condotti ad Alba, città situata nel paese de' Marsi, e che qui vi attendessero il ritorno del Romano condottiero, affin di servire un giorno alla pompa del trionfo di lui ».

Id., lib. 37, an. 552: « Trionfò Scipione in Roma e, se alcuni storici siano degni di credenza, il re Siface non intervenne al trionfo. Il solo Polibio ha detto che era stato condotto in trionfo, e che poco tempo dopo egli aveva terminati i suoi giorni in carcere. D'Alba, la quale da prima fu il luogo del di lui carcere, questo principe era stato trasferito a Tiburì, dove aveva finito di vivere di malaria (POLIBIO, l. 15, et T. LIVIO, l. 30) ».

Id., l. 46, an. 586: « Perseo, prigione de' Romani, fu confinato con Alessandro suo figliuolo ad Alba, nel paese de' Marsi, dove rinchiuso in angusto carcere perì di miseria (T. LIVIO, l. 45) ».

Alba de' Marsi su in un alto colle verso l'Appennino, co-

lonia de' Romani fu una di quelle 18 colonie, che a' tempi d'Annibale non li volle in niente soccorrere.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 3, p. 106.

« Strabone questa sola città chiama Mediterranea nella contrada de' Latini, posta sovra alto monte e superiore al Fucino ». Son parole di Biondo, e segue: « Per esser molto forte, scrive Strabone che servì più volte a' Romani per guardare i prigionieri. E L. Floro dice che vi fu mandato Q. Fabio consolo, nipote di Paolo, dopo la vittoria che ebbe contra gli Allobrogi »

BIONDO, l. c., p. 107.

Le parole di Biondo è *Alba de' Marsi* par che mostrino. Alba in piedi nel 1450, quando scriveva.

P. 106.

Raffaello di Volterra non rapporta d'Alba che l'essere inviata ad essa colonia di seimila, e d'esser negli Equi, citando Livio.

VOLTERRA, *Comm. d'Italia*, p. 190.

Nel primo secol di Cristo gli Albensi venivan riputati come popoli, non già de' Marsi ma a parte; e di essi non si scorgeva in piedi altra città che Alba al Lago Fucino.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 3, cap. 12.

Plinio accenna che le cottane e le cariche, sorta di fichi, furono nella campagna Albense da Siria portati da L. Vitellio, che fu poi censore, qualor fu legato in quella provincia, negli ultimi tempi di Tiberio Cesare, nella campagna Albense, in *Albense rus*; e forse in qualche suo podere quivi.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 15, cap. 19.

Plinio stesso, trattando delle noci juglande, cui soggiunge, *honoris nomen interpretantur et Iovis glandem esse dicunt*, scrive che Catone aggiunse tra esse l'avellane e le galbe Prenestine, quali sommamente lodò, e disse che riposte nelle pentole in terra si conservano verdi. Ora, aggiunge Plinio, si

celebrano le Tasie e le Albensi. E queste ancora lo stesso Vitellio indusse il primo in Italia nel tempo stesso.

PLINII *Naturalis Historia*, l. 15, cap. 22.

E manifesto che o Tolomeo errò nell'informarsi del nome di questa città o è scorretto il suo testo: la chiamò Ἀλφαβουγῆις *Alfabucelis* in vece di Ἀλβα φουγῆις *Alba fucensis* o *Fucentis*. Del resto che egli, numerando le città de' Marsi, volesse lasciare Alba ed in sua vece nominare altra città non saputa da altri scrittori, non è credibile. È ben chiara la facile trasposizione delle due sole lettere β ed φ. Egli la situa a gr. 38 di longitudine e 42.20 di latitudine.

PTOLEMAEI *Geographia*, l. 3, tab. 6, EVR., p. 21.

Città Latina, cioè del nome, chiamò Strabone Alba e la ripose nella Via Valeria. Ripete altrove: « Alba massimamente è tra le città Latine che sono fra terra. Questa confina coi Marsi, situata sopra d'un alto sasso, presso il Lago Fucino ». Non era però la città in alto. Mentre soggiunge: « Di Alba per essere situata in luogo basso, e per esser molto a proposito, si servivano molte volte i Romani per prigonia, richiudendovi coloro che s'avevano a guardare diligentemente ».

STRABONE, *Geographia*, l. 5, p. 98, 99.

Circa il 370, compilato l'Itinerario detto d'Antonino, si registrò Alba nella Via Valeria per distante 25 miglia da Carsoli, secondo i migliori testi, giacché uno solo diceva 22. Si disse ancora lontana da Cerfennia 23 miglia.

*Itinerarium Antonini*, edit. 1735, p. 309.

Maggior variazione si legge nel nome, se in alcuni esemplari è scritta Alba Tucentia o anche Tucenna, con errore, per altro facile, dalla somiglianza del T colla F. Per altro, essendo situata presso il Lago Fucino, ed essendo nominata in un marmo CVR. R. P. ALB. FVC., sembra che non avesse potuto variare dal primo cognome. Aveva denominati Pli-

nio Fucenti i popoli Marsi abitanti presso il Lago Fucino, ed il Sucita avrebbe desiderato perciò che, invece d'*Alba Fucentia*, come realmente è scritto, si fosse dovuto apporre *Alba Fucentum*.

SIMLER, SURITA, SCHOTUS ET WESSELLING, in *Itiner.*, ib., p. 309; Inscriz., apud GÜDE, p. 122, n. 3, cit. a WESSELING, ib.; PLINIO, l. 3, sect. 17.

Per distinguere le città e i luoghi de' nomi simili fra loro, si solevano, fin da tempi di Varrone, distinguere con qualche aggiunto popolare o geografico e fino colla desineza. Gli abitatori di quest'Alba si dicevano *Albensi*; a differenza degli abitatori dell'altra Alba Longa sotto il monte Albano che si dicevano *Albani*.

VARRONE, *De Lingua Latina*.

S' imputa a Strabone d'avere riposta fra le città Latine Alba finitima ai Marsi e situata sopra d'un alto sasso, non lontano dal Lago Fucino.

STRABONE, SURITA, *Notae in Itinerario*, p. 309.

Il Surita stimò errore di amanuensi per interversione di lettere la voce Ἀλφαβουγῆις e la emenda in Ἀλβα φουγῆις. La sua congettura è fondata di non parere verisimile che, trattando Tolomeo de' castelli vicini a Corseoli, avesse lasciato di far menzione di Alba, castello più celebre.

SURITA, *Notae in Itinerario*, p. 309.

Nell'altra Tavola Itineraria dei Peutingeri si segna un altro cammino che da Interocrio, per Pitino e Priferno, e poi per Aveja guida a Frusteme, luogo due miglie da Aveja distante, e da questo, per diciotto altre miglie ad Alba; dalla quale poi si volge a Marrubio tredici miglie lontano da Alba. Quest'ultimo cammino s'intende costeggiando sempre il Lago Fucino che resta a mezzogiorno. Più dubbio è il primo, non essendo tanto sicuro il sito di Frusteme; ma quando queste vengano situate presso la Villa di S. Eusonio sulla riva di Aterno, il cammino sarà stato per le ville di Tussillo e di Fonte d'Avignone, costeggiando e salendo il monte fino a Terra Negra, e di là per i prati di Rocca di Mezzo e di Ro-

vere, volgendo alla Magnuola e per la villa di S. Iona, scendendo a Castelnuovo e quindi poggiando ad Alba.

*Tabula Itineraria Peutingeriana.* V. Frusteme.

Non fanno dubbio i geografi che qui si tratti d'Alba Fuscante, sì perché da Aveja ad Alba corrisponde il numero delle venti miglie de distanza, sì perché corrisponde l'altro di tredici miglie da Alba a Marubio, continuando lo stesso cammino, sì perché questo Marrobio esser deve quello de' Marsi, giacché da esso si passa a Subiaco.

CLUVERII *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 690, v. 53. V. Marrubio.

Ci è nondimeno forte sospetto che la voce Alba sia per errore del trascrittore anteposta a quella di Marrubio e che s'abbia a leggere piuttosto con quest'ordine: Frusteme, Marubio, Alba, Sublazio. Tutto così diverrebbe piano e la via da Frustene sarebbe quella che, senza salire nel più erto il monte, per Superéquo e Colle Armele, guida a Marrubio, onde poi ad Alba, e da questa, senza ritrocedere, si passerebbe a Subiaco ad essa più vicino.

V. Marrubio.

Alba de' Marsi aveva il recinto di mura comprendenti tre colli: uno a settentrione, dove è il castello presente detto Alba, uno a mezzogiorno, detto di S. Pietro, il terzo all'oriente, detto Petterina.

Si vedono oggi grandi residui e lunghi dalle antiche mura finite dalla parte esteriore a gran sassi costruiti a trapezj e congegnati d'antico romano lavoro.

Vi si vedono specialmente a siti delle porte e in altri angoli sporgenti residui d'edificj, di torri, di propugnacoli e simili.

Il giro d'esse antiche mura, per quanto si dice e per quanto pare, era di tre miglia incirca.

A lato delle mura del colle di S. Pietro e formante il perimero esteriore, si vede il sito del Circo, della lunghezza di piedi parigini 567, pol. 2, lin. 01 e larghezza di piedi 159, p. 01. Restano buona parte delle mura esteriori e della

curvatura a mezzogiorno e dell'ingresso nel muro di linea retta a settentrione, e a' due lati dell'ingresso, due spazj di mura d'opera reticolata minore. Poco dentro si vede la metà d'altezza di circa cinque canne, benché tutta mancante della cinta esteriore.

Dentro le mura pubbliche, nello stesso colle, alla parte orientale del Circo, si vedono reliquie di grande edifizio quadrato, e ne resta ancora un sotterraneo corridore a volta arcuata con finestrine riceventi il lume dall'alto. Piega esso corridore presentemente a tre lati ed ha le orme del quarto che ritorava al sito del presente ingresso; sicché mostra di essere stato di quattro lati ed avere racchiuso in mezzo chiostro o cortile. Ciascun lato, della lunghezza di 24 passi e larghezza di quattro e mezzo.

Poco più sopra, e pure verso oriente, si osservano le vestigia di Bagni o Terme, e di varie camerine con pavimenti tassellati di notabile lunghezza. Vi si sono scavati spesso canali di piombo, grandi bettine o vasi di terracotta.

Seguendo a camminare verso la chiesa di S. Pietro, e propriamente ad un angolo della chiesa, oggi diruta, di S. Maria, si veggono vestigia certe della Via Valeria, tendente verso l'Anfiteatro che le resta alla destra. La larghezza di essa Via di piedi parigini 18; e da un lato restano le vestigia dell'ambone, ossia repagolo, dell'altezza di un piede e mezzo e larghezza di tre piedi.

Procedendo tuttavia all'oriente, si sale, e tra la via e la chiesa di S. Pietro si vede il sito dell'Anfiteatro, di cui resta la figura ovale e l'orma in più parti de' sedili a scaie e di altri edifizj, parte in mura, e parte incisi nel sasso del colle che gli sta da un lato. La lunghezza dell'arena è di piedi parigini 228 e la larghezza di piedi 144. Non molto lontano, e pure procedendo verso oriente, si vedono le mura pubbliche, che tendendo al mezzogiorno, rinchiudono entro di esse la chiesa di S. Pietro con ministero contiguo.

In essa sono notabili le colonne alte di marmo bianco scannellato.

L'ambone assai vago, e intarsiato di porfido, di verde an-

tico e d'altri marmi sul bianco, con strisce serpeggianti a minuti mosaici, di tasselli di misture a varj colori, ed anche a oro che si mantiene tuttavia lucido. E di lavoro consimile son la parete, la porta e le colonnette del presbiterio. Finalmente la porta della chiesa è di legno di sambuco, intagliato assai minutamente a ripartimenti quadrati di un palmo e mezzo l'uno con intagli a bassirilievi di varie figure, e con fogliaime nei ripartimenti fra i rinquadri.

In faccia all'ambone<sup>1</sup> all'altezza della ringhiera del pulpito, è la colonna, ma presentemente allontanata, e non situata diritta, ma un poco inchinata, perciocché fra essa e il pulpito vi sono state scavate due sepolture.

<sup>1</sup> L'Iscrizione dell'ambone propriamente dice così:

☩ CIVIS ROMANUS DOCTISSIMUS ARTE IOHANNES  
CUI COLLEGA BONUS ANDREAS DETULIT HONUS,  
HOC OPUS EXCELSUM STVRSSERUNT MENTE PERITI  
NOBILIS ET PRUDENS ODERISIUS ABFUIT ABAS.

*Inscriptionem supracitata in ambone vidi cum Gualterio; eadem apud Phoebonii Historia Marsorum, l. 3, e. 169.*

Ne apparisce che Giovanni fece il disegno e Andrea l'esegui. Lo segue a spiegare l'altra iscrizione della balaustra del presbiterio: ANDREAS MAGISTER ROMANUS FECIT HOC OPUS.

*Inscriptio ibi in pariete presbiterali vidi ut supra.*

Ne insorge un dubbio però dalla voce *abfuit* per cui pare l'abate Oderisio assente. E s'avrebbe a credere piuttosto ch'egli avesse fatto fare quel lavoro fin da che era abate in Montecasino e si ritirasse poi a godere di quel monastero da lui ristorato. L'altra iscrizione dunque sul fregio d'essa balaustra in marmo sopraspongente, accennerà, non l'opera tessellata fatta da Andrea, bensì la fabrica dell'arco, e forse di molto della chiesa, fatta da due diversi artefici. Dice:

ABBAS ODORISIUS FIERI FECIT. MAGISTER GUALTERIUS CUM MORTONTO ET PETRUS FECIT HOC OPUS.

*Inscriptionem in summitate presbiterii Ecclesiae S. Petri vidi cum Gualterio et apud Phoebonii Historia Marsorum l. 3, p. 170.*

Tornando alle mura pubbliche e scendendo dall'Anfiteatro verso esse, nel risalire ch'esse fanno a recingere il colle di Petterina, vi si vede una gran fabbrica di rinforzo di mura alla parte esteriore di quelle, con crusta d'opera reticolata, e vi si notano spessi forami, benché non larghi. Forse l'opera serviva per esquilia, acciocché gli escubitori potessero in essa, sporgente dalle mura e dominante la valle che da quella parte è più profonda, far la custodia della città.

Q. FAB. MASSIMO } COSS.  
Q. FULV. FLACCO }

Delle 32 colonie, 12 negarono d'esser de' consoli, di dar danaro e soldati. Fra esse Alba e Carsoli, Sora (LIVIO, Deca 3, Lib. 7 et 9, CIAMARRA, *Descriz. di Sezza*, p. 46).

L. Annio Setino, pretore de' Latini, parla in Sezza e in Roma perché si dia per accordare un consolo Latino in Roma. Nel perorare disse a Setini aver essi per 200 anni dato e soldati e danari; d'avere in nome proprio i Setini guerreggiato co' Peligni, i quali non davano loro nemeno il diritto di difendere i lor confini (LIVIO, L. c.; CIAMARRA, ib., p. 49).

S'ha a credere aver Sezza avuti più larghi confini e quelli a settentrione co' Peligni terminanti o, meglio, parlarsi di tutti i Latini, i quali confinavano co' Peligni.

CIAMARRA, p. 37, dice che a settentrione i confini di Sezza sono alte montagne selvagge abitazioni degli Aborigeni.

Chiese di Albe  
dentro il recinto delle mura presenti:

S. Nicola, parrocchiale;  
S. Antonio, presso le mura.

Chiese fuora il paese ma  
dentro il giro de' tre Colli  
e mura antiche:

S. Maria, già collegiata;  
S. Maria delle Grazie, già ospedale;

S. Rocco;  
 S. Pietro, oggi de' Minori Conventuali;  
 S. Eusanio, del quale santo ci è dipintura in questa e nella chiesa di S. Antonio, in abito presbiterale colle viscere in mano;  
 S. Vito;  
 S. Lucia;  
 S. Marco.

## Antrosciano:

S. Croce, parrocchiale; dentro.

## Fuori:

S. Angelo;  
 S. Silvestro;

S. Leonardo.

Nella bolla di Pasquale II, del 1515, si nominano le chiese di *S. Nicolai ad Fontam Reginae*, in Cappelle;

*S. Quirici*, oltra S. Donato;

*S. Laurentii in Praetorio*, in Paterno;

*S. Christophori in Supazzano*, presso Massa superiore;

*S. Marci in Malla*, oggi in Valle, presso Massa inferiore.

Militò, giovanetto ancora, presso di Albi, Giovan Francesco, conte della Mirandola, e gli avvenne quivi di trovare ne' ventricoli delle pernici dell'oro. Egli sulle prime l'osservò con ammirazione. Spiegò poi che, o l'avessero potuto inghiottire, invece di granelli trovati nella superficie di terreni, o pure che si fosse generato nelle loro viscere per qualche virtù occulta de' cibi ai quali fossero state comunicate dal terreno gli esordj dell'oro. Precisamente, perché nei monti de' Marsi molto di nobiltà si attribuiva all'erbe che vi nascevano. Questa sua filosofica opinione fece che poi i naturali del luogo notassero come certa la generazione dell'oro in quelle campagne, e che più d'un cacciatore asserrisse d'aver ritrovato nelle gole delle pernici spesso tali granelli d'oro.

I. F. MIRANDULAE *De Auri confectione*, l. 2, c. 6; PHOEBONII *Historia Marsorum*, l. 3, c. 5, p. 166.

Nel 1173 Rogiero, conte di Albe, teneva in Marsi in demanio Albe, feudo di sette soldati a cavallo, che pare per ciò popolato di cento sessantotto capi di famiglia, e Castelnuovo e Paterno e Pietra Aquara e Tresacco e Luco e Crapanico e Peschio Canale e Carcere e Poggio S. Biagio e Dispindio. Tutti questi in Marsi eran castelli di proprio feudo di lui e di quaranta soldati a cavalli. Egli con aumento ne offerì ottanta con cento serventi al re Guglielmo per le spedizioni in Terrasanta. Teneva poi altri Castelli in servizio, cioè Valle Sorana, Colle Eretto, Roccavivj, Morrea, Civita d'Antimo, Rodemara, Castel di Gualtieri, Civitella, Morino, Meta, Collelungo e Rocca di Cerro; tutti castelli nella Valle di Marsi; di più Raulo teneva da lui Falasco. Uniti de' propri feudi e di servizio, rendevano questi ventotto soldati e trentuno di aumento: cinquantanove in tutto, con cento serventi; onde tutti insieme, di demanio e di servizio, erano di feudi sessantotto soldati e d'aumento settantuno. In tutto, tra feudo ed aumento, cento trentaquattro, e dugento serventi. Coll'offerta che, se fosse stato di necessità, tanto nella Marca, quanto in quella provincia; avrebbe avuto tutta la sua gente.

*Catalogus Baronum sub rege Guillielmo*, apud BORELLI, *Vindex Nob. Neap.* p. 117.

Nel IX secolo fu chiamata Gaba invece di Alba, vicina a Marruvio, e corrottamente. Era nel ducato Spoletano.

ANONIMI RAVENNATIS *Geographia*, p. 219; BERETTA, *Tab. Ital. medii aevi*, n. 118.

C.<sup>a</sup> 1230. Questo contado d'Alba fu dato a Giovanni di Poli pel contado Fondi a lui ritolto (GESUALDI, *Osserv. crit. a Pratill.*, c. 4, § 2, n. 14, ex Richardo a S. Germano apud MURATORI, T. VII, c. 1014).

1305. Filippa di Celano, contessa d'Alba, donò la terra di Cocullo a Gentile di Sangro, suo parente.

*Storia de' Sangro*, 1305, f. 25, apud BRUNECTI, *Monumenta Aprutii*, in schedulis, p. 21.

1306. Filippa, contessa d'Alba, restata soccombente col monistero di S. Maria della Vittoria per la pesca nel Fucino,

cercò di rivolgere l'esecuzione a suo favore. Fatta istanza ed ottenuto che si commettesse al Capitano dell'Aquila, impestò da costui che procedesse alla divisione del Lago. Contraddirsero invano i religiosi e invano allegarono che sempre era stato indiviso, e che ridondava la divisione in notabile detrimento del monastero. Se ne gravarono poi avanti al re, dal quale, sospesa l'irregolare esecuzione, si ordinò al giure-consulto Guglielmo di Planco e al capitano Gentile di Sangro, suoi consiglieri che andati sul luogo avessero eseguita essi la sentenza sopracennata. Venuti i due commessari, lasciarono al monastero la piena libertà di pescare e di fidare nel lago indistintamente.

V. a. 1304; Mandamentum Regis Caroli II, 29 dec. 1306, copia in Processu in Curia Cappellani Majoris 1765, f. 215, apud ALOI, *Dissertazione per S. M. della Vittoria*, c. 1, § 44; v. a. 1308.

1307. Era il re Carlo II in Provenza e conchiuse un trattato con Filippo di Savoja, principe d'Acaja e di Morea, conte di Piemonte. Costui, agli 11 di marzo, nel castello di Gonnon, cedette l'Araja al re e a Filippo, principe di Taranto, suo figliuolo, per ottenere il contado d'Alba in Abruzzi, il quale si farebbe valere per seicento onze d'oro d'annua rendita. Vi si aggiunge la promessa che quando Margherita, figlia d'esso Filippo di Savoja, fosse in età nubile, il re le darebbe nel vicinato d'Alba una terra di annua rendita di dugento onze pur d'oro. Carlo ratificò quel trattato a' 24 di luglio in Poitiers, e'l Principe di Taranto, aspettando di far godere a Filippo di Savoja il contado d'Alba, gli assegnò da Marsiglia, a' 2 di ottobre, trecento once d'oro sulle Terre di Sarno e di Ottaiano, dugento sul principato di Taranto.

Trattato convenuto actum Gononi Castro, 11 martii 1307, citato a THOM. BLANC, *Abbrégé de l'Histoire de la Maison de Savoy*, T. 1, p. 289, 290, n. 5; Instrumentum ratificationis regis Caroli, Poitiers, 24 iulii 1307, apud BLANC, ibid; Patente Philippi Principis Tarenti, data Massiliae, 2 octobris 1307.

Il re Carlo, a' 18 di quel mese, pure da Marsiglia, aggiunse le altre cento rimanenti sul contado di Telesio.

*Epiſtola Caroli II, data Massiliae 18 octobris 1307, ibid; v. a. 1308.*

1310. Seguiva a dilatare la cessione del contado d'Alba il principe di Taranto; e Filippo di Savoja ottenne dall'imperadore Arrigo VII dichiarazione che gli avrebbe fatte valere le ragioni sul principato d'Acaja nel caso che il re Roberto non soddisfacesse a quanto aveva promesso il re Carlo II suo padre.

V. a. 1308; Declaratio Imperatoris Henrici VII, a. 1310, cit. a BLANC, *Abbrégé de l'Histoire de Savoy*, t. 1, p. 292, n. 7.

In uno de' due colli d'Alba, cioè nell'opposto alle rovine di lei, la chiesa di S. Pietro, ivi già edificata a forma grande e distinta in tre navi e che aveva annesso monistero de' monaci Cassinensi, era stata da quelli in parte abbandonata, l'abate e il Capitolo di S. Maria d'Alba la concedettero ai frati Minorì Conventuali, che vi entrarono ad ufficiare.

PHOEONII *Historia Marsorum*, I. 3, c. 5, p. 169.

1316. Forse per aumento d'adoa si registrarono le seguenti terre del Contado d'Alba, possedute dalla contessa, cioè: Cappette, Curei con Ville, Turano, Speduno, Castelnuovo, Paterno, Avezzano, la Penna, Trasacco, Capistrello, Colliferco, Peschio Canale, Civita d'Antina, Morreo, Valle Sorana, Colle Longo, Morino, Rendimara, Castelnuovo (forse Castelfiume), Meta, Civitella, Canestro; e si aggiungono queste tre fuori di contado della baronia: Ajello, che spetta a Celano, e Torre de' Passeri, che è in Penne.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

1324. Svanì il concordato sul contado d'Alba e principato d'Acaja fra il principe di Taranto e'l conte di Piemonte. Fu maritata Margherita figlia del conte, e nulla si disse dell'assegnamento delle dugento onze in terra presso Alba, già promesso da Carlo II. Era tesoriere di quel principe d'Acaja Raimondo Garone, signore di Modio.

V. a. 1307, 1310; BLANC, *Abbrégé de l'Histoire de Savoy*, t. 1, p. 299, 300, n. 16; v. a. 1360; v. Modio, 1324.

Nel secolo XIV si descrissero in vecchio libro della chiesa di Avezzano i confini del contado d'Alba, da S. Ciriaco a' termini del tenimento di Trasacco, al monte di S. Eugenia, e dalla chiesa di S. Maria della Vittoria fino a Colli, e dal Colle

e Rocca di Girofallo agli Staffoli di Sora e a S. Ciriaco, donde si torna al primo confine.

Codex ms. Paroeciae Castri Avezzani, apud PHOEBOHII *Historia Marsorum*, l. 3, c. 4, p. 138, 139.

Nel 1442 i due fratelli Giordano, principe di Salerno e Lorenzo, conte Albanense, amendue Colonna, restituirono al monistero di Subiaco i diritti di Ceciliano e di due altri Castelli, e vi si nota che poi morirono di miserabile morte. Qui si è posto Albanense invece di Albense.

Fragmentum Chron. Sublacensis, ex Chartulario, 1442, die 9 februarii, apud GALLETTI, *Disc. di Capena*, p. 111, in nota 1.

Nel 1427 sembra che il conte di Celano avesse nel suo contado Alba, se questa fu compresa nella sospensione d'armi conchiusa cogli Aquilani e Francesco Piccinino.

Tregua 22 maii 1437. V. Aquila.

Nel 1502, promise il viceré Spagnuolo la reintegrazione d'Albi ai Colonnensi.

Lettera 28 febbraio 1502. V. Aquila, 1503.

Nel 1247, Federico d' Antiochia, conte d'Alba, fu vicario imperiale in Toscana.

BUSSI, *Istoria di Viterbo*, p. 1. *Cronologia de' Governatori*, p. 386.

1592. In Alba se ne morì l'avvocato Iacopo di Filippo di Paterno, chiaro in varie città, nell'età sua di quarantacinque anni; e sepolto nella chiesa di S. Pietro, riscosse da quei Religiosi Conventuali splendide esequie, e sepoltuale eloquio.<sup>1</sup>

1

D. O. M.

POST MULTAS ET VARIAS IN PRAECLARISSIMIS ITALIAE URIBUS GESTAS  
ANTONIUS PHILIPPI DE PATERNO U. I. P. AMPLISSIMUS, QUINTADECIMA  
TRIETERIDE RAPTUS; DE QUO FRATRES D. PETRI BENEMERITIS MAXIMA  
FUNERALIA POMPA ET POPULORUM CONCURSU SARCOPHAGO COMMENDARUNT  
DIE NONA AUGUSTI 1592.

REGIA PIRAMIDUM CEDANT MONUMENTA, VIATOR.

LAPIDI, QUANQUAM MARMORA MULTA VIDES.

Inscriptio Albae, in ecclesia S. Petri, in solo intra presbiterium exscripsit Gualterius.

E terra d'Abbruzzo Ultra. Nelle vecchie numerazioni e presso i descrittori del Regno numerata come capo di contado detto d'Albi a Tagliacozzo, per fuochi 421 a' tempi di Carlo V, e di fuochi 401 nel 1595; nel 1669 per 49 qualor fu nominata Albe, posta colle altre, e costituita debitrice a d. 4 : 20 in anni d. 205.80, tutti assegnati dalla Corte a' consegnatarj.

SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 103; ENGENIO, *Descr.* p. 181; BELTRANO, *Descr.* p. 316; *Nuova Situazione* p. 92.

Possessor d'Albi nel 1669 è descritto Marcantonio Colonna giuniore, duca di Tagliacozzo.

*Nuova Situazione*, p. 407.

#### 14. Della Terra d'Alfidena.

Alfidena, terra d'Abbruzzo Citra, già numerata sotto Carlo V per 101 fuochi, e nel 1595 era di 145 fuochi, benché Errico Bacco nel 1622 dicesse 195. Il Beltrano la traseurò, e nella *Situazione del Regno* del 1669 fu numerata per 105 pe' quali a ragione di d. 4 : 20 pagava alla Corte annui d. 441. N'era signore Filippo Caracciolo, principe di Villa S. Maria, che ne pagava per adoa d. 26 : 54  $\frac{11}{12}$ . E nel 1656 si tassò per la giurisdizione delle seconde cause in d. 3 : 57  $\frac{2}{3}$ . Il titolo però di Marchese d'Alfidena l'aveva allora Carlo Bucca d'Aragona.

SOFIA, *Descriz. del Regno*, p. 92; BACCO, *Descr.*, p. 169; BELTRANO, *Descr. del Regno*, p. 308; *Nuova Situazione del Regno*, p. 84, 357.

Circa l'anno cristiano 370, fu registrata la città Aufidena nel sito fra Sulmona ed Isernia, a ventiquattro miglia dalla prima e a ventotto dalla seconda, e nel cammino della via che da Milano e poi da Troento per Aterno guidava allo Stretto di Sicilia. In alcuni esemplari meno esatti il nome è storto in Aufidentia. È notata dagli eruditì sul fiume Sangro. Vi fu dedotta colonia e fu circondata di muro, e con numerata nel Sannio.

*Itiner. Antonini*, p. 102, et ib.; WESSELLING, in nota; FRONTINI *De Colonis*, p. 125; WESSELLING, l. c.

Il console Fulvio nel 455 prese Boviano a' Sanniti. Andolle dietro ben presto la conquista d'Aufidena, importante città del Sannio, che cadde a forza d'armi. Aufidena, posta un tempo vicino del fiume Sagro, oggidì il Sangro, ora appellasi Alfidena. Tolomeo la mette nel Cantone de' Caracini, sulle frontiere del paese dc' Frentani

COTROU, *Storia Romana*, l. 19, an. 455; TITO LIVIO, l. 10.

Nell'anno 1011, Ilario di Matera, Abate di S. Vincenzo, concedé a certi soldati del contado di Valva, figliuoli d'Ansero, la terra d'Alfidena, ordine libellario, secondo l'uso di que' tempi, come dalla *Cronaca Vulturense*.

Nel 1145 Alfidena, in terra di Borrello, era feudo di Simone, conte di Sangro; e per la tassa di tre soldati a cavallo, pare che fosse popolato di settantadue capi di famiglia.

V. Castel di Sangro.

Nel 1322 era Arciprete d'Alfidena Tomaso.

Instrumentum 24 Maii 1322. V. Barrea.

Il re Ladislao concedette a Maria Guindazza Alfidena. Le aveva conceduta ancora la Lama.

Regestum anni 1410. V. Lama.

Fu posseduta dalla famiglia Cantelma.

V. Popoli.

Si vuole, che il territorio confini con quello d'Atina.

TAULERI, *Mem. d'Atina*, p. 21, e cap. 4.

Antonio Vincenzio, secondogenito di Manfredino Bucca, signore d'Alfidena e d'altre terre, ebbe in moglie Beatrice della Tolfa. Ed ebbe figli Girolamo Bucca d'Aragona, maritato a Giustiniana di Girolamo Carafa, signore di Orcia Maggiore, e Mario, sposato ad Ippolita Carafa de' marchesi di Polignano. Egli ebbe dal padre i feudi di Montenero, d'Alfidena, di Castiglione, di Castelnuovo, di S. Paolo, di Colli, di Malacocchiara, di S. Vito, gli ultimi quattro fuori d'Abruzzo. Ebbe in madre Margherita di Querato, forse seconda moglie di Manfredino, suo padre. De' due figli Girolamo e Mario pare che succedesse il primo o successivamente tutti due. Da

essi discese Lodovico, che ebbe sopra Alfidena il titolo di marchese dal re Filippo III. O in costui o in altri s'estinse la famiglia, e succedette quella di Piccolomini d'Aragona, conti di Celano o principi di Valle, suoi congiunti.

TAULERI, *Mem. d'Atina*, p. 21, e cap. 4; *Storia della Famiglia della Tolfa*; ALDIMARI, *Famiglia Carafa*, l. 2, c. 7, p. 370, e c. 8, p. 444; Lo stesso, in l. 3, n. 16, p. 213; v. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, p. 491.

Nel 1411 Pietro Carafa, cugino d'Antonio Malizia Carafa, era signore d'Alfidena in Abruzzo, a lui portata in dote da Maria Guindazza sua moglie.

Terminio ne' Fossacieca; CIARLANTI, *Memorie del Sannio*, l. 4, c. 31, p. 413.

Nel 1450 Biondo così ne segnò il sito: «Sopra Castel di Sanguine, accanto al Sangro, è Alfidena, terra molto nota «presso gli antichi».

BIONDO, *Italia Illustrata*, *Regione* 12, p. 215.

Tolomeo pose Aufidena Αὐφιδῆνα ne' Caraceni, situandola a gradi 40 : 40 di longitudine 41 : 43 di latitudine.

PTOLEMÆI *Geogr.*, l. 3, T. 6.

Nel 1472 si ha menzione della chiesa della Nunziata di Alfidena.

Privilegium 24 Maii 1472. V. Barrea.

Nel 1537 il Cantelmo, signore fra gli altri del Castello d'Alfidena, giovane di grande aspettazione, si diede tutto agli studj e si tolse agli altri piaceri. Egli, onorato e pieno di buone qualità, procurò di guadagnare l'affetto del celebre Pietro Vettori, letterato fiorentino. Egli l'ottenne pel mezzo di Vincenzo Martelli, letterato anch'esso e protetto da Giovanna d'Aragona, moglie d'Ascanio Colonna e poi duchessa di Tagliacozzo, colla quale si condolse per la morte di Prospero.

MARTELLI, lettera 26 gennaio 1537, presso PORCACCINI, *Lettere di XIII Uomini Illustri*, l. 16, pp. 387, 388.

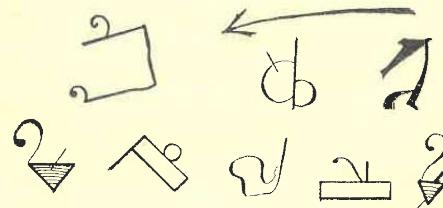
Nel 1647 dice Ciurci che nelle sollevazioni del Regno, dal Governator dell'Armi Michele Pignatelli furono mandati di presidio alcuni soldati sotto l'insegna in Valfedele (forse Alfadena).

CURCI, *Storia Aquilana*, l. 4, a. 1647.

Si scoprì nel 1725 presso la Villetta, nella Valle di Alfadena, alla sinistra del fiume Sangro e presso la riva, un'antica rozza fabbrica da Giuseppe Antonini, editore della Provincia d'Abruzzo Ultra. Egli la fece nettare e conobbe essere un antico bagno col suo ambulacro ed un angusto aquedotto, che vi conduceva l'acqua dal Sangro. Vi trovò attaccata una pietra dolce di circa tre palmi di diametro, in cui erano undici grossi caratteri o segni intagliati in due dritte linee. Benché alquanto dal tempo consumati, vide che tre di essi erano all'intutto simili agli altri scelti in un sepolcro scavato fra Pesto e Varizzo, dei quali egli produsse l'esatto disegno. Ne mandò le figure a varj letterati in varie città capitali. Pochi vollero arrischiare sul significato di quelli. Il Gori, avendo per vero di non convenire coi caratteri orientali, inclinò coll'Assemanni che avessero alcuna similitudine coi Geroglifici o caratteri sacri Egiziani, ma non trovandone tra i rapportati dal Gordon che perfettamente si assomigliasse, pure non estimò discostarsi all'intuito da quella congettura, perciocché non si ànno tutti e di tutti i secoli, bensì soltanto quei pochi rimasti sugli obelischi, sulle fasce di tele in petto ai cadaveri e in altri rari monumenti. Pensò ancora che potessero essere di quelle cifre dette *abraxæ*, già usate da Gnostici e Basiliani. Ma perché né tampoco a quelle si assimigliavano, l'Antonini propose che si potessero credere cifre astronomiche più che antiche, intorno alle quali sono talora notati alcuni astri o pianeti, tanto più che quelli del sepolcro di Varizzo erano sette e poco dissomiglianti dalle prodotte finora. Disapprovò l'opinione di taluni che li credevano strumenti di qualche arte professata dal sepolto in quell'urna, perché in niuno si scorge figura d'strumento conosciuto e perché la figura d'una di quelle cifre è ripetuta. Altri aggiunse che potessero essere di quelle note ritrovate da Tirone o altre inventate a capriccio, consimili a quelle, per

esprimere con una sola di essa un'intera parola. Altri che fossero Caratteri Runici e che il sepolcro fosse di qualcuno de' primi Goti o pure ornamenti semplici e nulla significanti, incisi da uomini superstiziosi *pro noxiis animalibus averrucan-dis*. Altri finalmente che fossero caratteri Pelasgi o Fenici.

Non produce le note trovate in Alfadena, e soltanto le trovate in Varizzo e sono:



ANTONINI, *Lucania*, P. 1, Disc. 6, p. 70-74; GORDON, *De Charact. Hieroglyphicis*, Tab. 25; CAPPELLATI, *De Abraxis*; KIRKER, *Arithmologia*; IOH. MACARI, *De notis Astronomicis*; TIRONIS, *De Notis*, apud GRUTERII Thesaur. *Inscriptionum*; OL. WORMII Litteratura Runica; KIRKER, in *Epiſt. Olai Celsii ad Maglia vecchia, De Runis Helsingicis*; ANTONINI ib. p. 70.

### 15. Altavilla.

Nel 1316 possedeva la terza parte d'Altavilla Iacopo di Poggio d'Umbricchio.

*Regestum Roberti regis*, 1316.

Nel 1329 è segnato signore d'Altavilla in Abruzzo Giovanni Brancaccio, signore di Leognano.

V. Leognano.

### 16. Altino.

Altino, terra d'Abruzzo Citra, ne' tempi di Carlo V numerata per 71 fuochi e nel 1595 per 53. Nel 1669 era calata a 28 fuochi, e pagando a ragione di 42 carlini d. 117 : 60, assegnati dalla Corte a' consegnatarj. Altino la disse il Costo; ma non sempre. Nel 1669 n'erano signori France-

scantonio ed Alessandro della Puria e ne pagavano d'adoo d. 33 : 46  $\frac{1}{4}$ .

SOFIA, *Descr. del Regno*, p. 92; BACCO, *Descr.* p. 169; BELTRANO, *Descr. del Regno*, p. 308; *Nuova Situazione del Regno*, p. 84; COSTO, *Nomi delle Prov.*, p. 5; id. 2 ediz., p. 24; *Nuova Situazione del Regno*, p. 357.

Nel 1450 Biondo, descritto il monte de' Picj, fra le terre nello spazio a destra di Sangro, sopra dove si giunge con Aventino, ripose Altino.

BIONDO, *Italia Illustrata; Regione 12*, p. 214.

Nel 1145 per feudo di due militi fu segnato ne' Registri del Re Guglielmo Altino, a relazione del conte di Manoppello Boamondo, che ne era barone; e la sua popolazione per ciò era di quarantotto famiglie.

*Catalogus Baronum sub Rege Guglielmo*, apud BORELLI, *Vindex Nobitatis Neapolitanae*, p. 102.

Nell'anno stesso Roberto d'Altino possedeva il feudo di Scerni.

V. Scerni.

Nel 1528 il barone d'Altino Giovanni Maria Annichini, parente d'Antonio Riccio di Lanciano, contribuì a far tornare la città all'ubbidienza di Carlo V. Possedeva con questo i castelli di Roccascalegna e di Gambarale e la metà di Bomba.

*Processus Regi Fisci contra Lancianum* a. 1556, f. 290. V. Lanciano.

Nel 1586 era barone Alvaro Portacanta.

MAZZELLA, *Descrizione del Regno*, p. 476.

Nel 1459 era Arciprete di S. Maria del Castello di Altino Matteo di Tartanone, che assistette nella casa di residenza del milite Niccolò degli Anechini ad una locazione da quello fatta a favore delle genti di Altino e di Archi di terreni nel territorio di Scossa. È detto altrove le Scosse d'Archi.

Instrumentum regii Notarii Matthaei Antonii Colae Matthei de Palena, in Altino, 1º Junii 1459; in Archivio S. Mariae Novae Lanciani, n. 177. V. Archi.

Nel 1395 si confermò a Pippo de' Ricci di Lanciano il re Ladislao un feudo del Castello di Altino, cioè un territorio per sé e suoi eredi. Era probabilmente feudo rustico e territorio delle Scosse.

Diploma Regis Ladislai 1395, in *Notamentis Chartarum de Ricci*; in Archivio S. Mariae Novae Lanciani, n. 473.

Nel 1421 dal Papa Martino V si commise la ricognizione del territorio delle Scosse perché, se era selvaggio, se ne confermasse il possesso a Tuccio de' Ricci. Vale a dire che i Ricci lo tenevano dal monistero di S. Giovanni in Venere.

Breve Martini V, 1421. V. S. Apollinare.

Nel 1420 si espose alla Regina Giovanna II che una nobil donna Masia, la quale possedeva immediatamente dalla Regia Corte sotto adoa la metà de' Castelli d'Altino e di Candidella in Abruzzo Citra, le aveva vendute al nobiluomo Nicola Antonio di Letto, e costui le vendé a Pippo Riccio, e questi domandò l'assenso. E la Regina glie l'accordò, a' 20 d'agosto, dichiarando le vendite valide e prescrivendo il Registro ne' Quadernioni.

Diploma Iohannae Reginae II, datum in Castro Novo Neapolis, 20 Aug. 1420, ind. 13, Regni 7; in Archivio S. Mariae Novae Lanciani, n. 509.

Era stato Altino già Baronia della famiglia Furia di Atessa.

Ispezione oculare, 1750. V. Bomba.

Nel 1425 pervennero i Castelli di Altino e di Casa Candidella a Pippo Riccio di Lanciano con assenso della Regina Giovanna II.

V. a. 1420. Assensum Reginae Iohannae 1º Febr. 1425, Ind. 3, cit. app. FELLA, *Cronica di Lanciano*, c. 20, p. 198. V. a. 1427.

### 17. Alto di S. Maria.

Nel 1173 Giovanni Duca co' suoi consanguinei tenevano in servizio da Todino e Rainaldo di Ponte, figliuoli di Oderisio, de' quali era il demanio Alto di S. Maria, feudo di due soldati a cavallo, e di più Scanzano e Salcuro, feudi d'altri tanti. Egli ne diede quattro d'aumento, onde tra feudo ed aumento offerì al Re Guglielmo, per le spedizioni a Terrasanta, otto soldati ed otto serventi.

*Catalogus Baronum sub Rege Guglielmo, apud BORELLI, Vindex Nobilitatis Neapolitanae, p. 119.*

Poco sotto Scanzano è il Castello di Alto di S. Maria. Già dal 1660 in maniera più breve si diceva « Le Sante Marie ». Nello spirituale sono le anime procurate da un parroco con titolo di abate, cui sono subordinati due cappellani. Così questo Castello come l'altro di Scanzano erano in quell'anno feudo di Giovanni Duca.

*PHOEONII Historia Marsorum, l. 3, c. 2, p. 119.*

### 18. Amatrice.

È in Abruzzo Ultra, e nella numerazione sotto Carlo V, fu posta di 2133 fuochi; in quella del 1595 di 1184. Era nel 1614, già Camera riservata. Nel 1669 fu situata per fuochi 1001, per cui a d. 4:07 $\frac{5}{6}$  pagava d. 4082:41 $\frac{1}{6}$  alla Corte, che ne aveva assegnati ai consegnatarj d. 1379:65 $\frac{1}{4}$ .

*Nomi delle Province p. 7; SOFIA, Descr. del Regno, p. 99; ENGENIO, Descr., p. 177; BELTRANO, Descr., p. 314; Nuova Situazione, p. 92.*

Fra le Ville è quella di Summati. Il nome è d'origine Latina. Si legge in Ennodio: « Summatem gratiam aliqui « debeant »; ed altrove: « Summatem sibi gratiam non potest « vindicare ». In Simmaco: « Summatem gloriam tulerunt ». E altrove, nel significato istesso: « Summatem jure obtinet lo- « cum ». Vale per luogo sublime, per grado eccelso. Geo-

graficamente questa Villa è così detta perché situata in luogo più alto quasi *summa Villarum*, come presso il medesimo Simmaco: « Ex Summatibus litterarum »; o pure: « Summatem Sa- « pientiae »; o pure: « Summates professionis ». Si direbbe in italiano Villa posta alla sommità delle altre.

*ENNODII TICINENSIS Epistola ad Fratrem et Epistola ad Boetium; SYM- MACUS, l. 1, ep. 25, et l. 3, ep. 37; vide IURETI, in Notis, ibidem; SYM- MACUS, l. 1, ep. 72, et ibidem, Notis Iureti, et l. 9, ep. 2, l. 10, ep. 20.*

Circa il 990 fu fondato il monistero di S. Benedetto e donato da Adamo, vescovo di Ascoli. La scrittura della fondazione dice fra l'altro che sia nel territorio Ascolano, nel luogo che si chiama Summati fra Casa e Parasole; che il monastero colla chiesa di S. Benedetto sia di monaci; che si ordina in primo Abate Azzone; che si concedono di fondi mille moggi ne' luoghi designati, cioè Forcella, che si chiama *Vetulum*, da capo; da piedi il fiume Quietò, da lato la via e dall'altro il Rivo Cupo; si nominano altri terreni in Prorecc, presso il detto fiume Quietò e il terreno di S. Quirino; nel luogo Apice e Ripa altro terreno; che tutte le oblazioni che verranno, possano essere ridotte in proprietà; che i Vescovi d'Ascoli non ne possano smembrare i beni; e che se mai vogliono celebrarvi messa, non percepiscano altro dono che della semplice e sobria benedizione (col che forse intende il pasto).

*Chronicon Farsense in Rer. Ital., T. 2, P. 2, c. 619, annot. MURATORI; UGHELLI, Italia Sacra, T. 1, ad Asculum, n. 17, licet non exacte; Lubin, Nota Abbatarum Italiae, Asculum, p. 31, n. 1.*

Nel 1185 Gualtieri Pignatelli co' suoi consanguinei teneva la metà della Matrice unitamente con Sculcoli.

Nel 1235, in questo territorio è forse la Badia detta di S. Maria e S. Giorgio, nella Diocesi Ascolana, cui il vescovo Marcellino avendo donati alcuni beni, le furono confermati dal Papa Gregorio II.

Nel 1265 stava ancora Matrice all'ubidienza della Chiesa Romana e nell'agosto il Re Manfredi dalle Celle vi accorse in persona e la ridusse in poter suo. Di là passò a sorprendere Cascia.

Nell'anno stesso il papa Clemente IV, fatti inquisitori i Religiosi Francescani della loro Provincia di S. Francesco, in quella connumerò Summati, Tufo e Rocca di Salle colle loro pertinenze, e disse quei luoghi delle Diocesi di Rieti e di Ascoli.

UGHELLI, *Italia Sacra*, T. 1, in *Asculum*, n. 11; LUBIN, *Nota Abb. Ital. litt. A. p. 31.*

Il nome di Matrice, che si trova dato finora si segue a leggere in un Breve di Papa Niccolò IV del 1291 col quale accordò alla chiesa de' Minori di Matrice, della Diocesi Ascolana, nelle principali festività della SS. Vergine e nelle feste de' ss. Francesco, Antonio e Chiara, come anche nell'anniversario della consecrazione e loro ottave, a chiunque la visitasse, un anno e una quarantena d'indulgenza. Così questo convento de' Francescani come quello di Montereale vantano origine fin da' tempi della edificazione d'esse due terre, e in questo s'aggiunge che da principio fu assegnata ai Religiosi un'angusta casa con piccolo oratorio dedicato alla ss. Vergine Maria.

Bulla Nicolai Pp. IV, a. 1291, ex Regesto Vaticano, ep. 264, cit. a WADDING, *Annales Ordinis Minorum*, 1291, n. 45, in *Bullario Franciscano*, T. 4, p. 219, et ib. nota 6; ex Monumentis, in Archivio Sacrae Congregationis Epp. et Regul. Rom., apud Collectores *Bullarii*, sup. cit., ib. nota 6.

Nel 1293 l'Università di Amatrice adunata in parlamento nella Piazza Maggiore presso il Regio Campanile di licenza del milite Guiberto di Clavasone Capitano d'Amatrice, di Montereale, di Acumboli e di Gonnella, costituì Corrado di Gentile di Giovanni d'Odorisio Amatricciano in Sindico per compere in nome d'essa Università il castello di Radeto, con pertinenze, vassalli, servigi e demanji, da Abrunamonta e Niccolò di Chiavano. Avevano gli uomini della Valle di Radeto dato già quel castello a Enrico padre di quei due fratelli di Chiavano.

Instrumentum regii Notarii Iacobi de Amatrice ib. a. 1293, ind. 6, die 5 Julii, sede Romana vacante, Caroli II Regis A. 9, in Archivio Conv. S. Francisci Minorum Conv. Amatricis, n. 1; Instrumentum regii Notarii Raynaldi Monaidi de Nursia, cit. in instrumento supradicto.

Nel 1295 a' 28 gennaro si convenne l'Amatrice, e per essa Corrado di Gentile, Sindico, colla Valle di Aleja, Spogna di Capri, Villa Macchia, Rocca Salle. Queste si fecero comunali e distrettuali dell'Amatrice in perpetuo, soggettandosi al foro e giurisdizione di essa a modo delle altre ville del Contado; e l'Amatrice, rinnovando in ciò l'antica accettazione, promette averle in comune ai pagamenti di collette generali, sovvenzioni, feudo, salario di capitano e giudice, colletta per occasione d'esercito generale della terra; però riguardato ognun fuoco di tali Ville solo per mezzo fuoco; far parlamento ed esercito, ma non soccombere ad altro peso. Di tali ville poi Rocca Salli non convenne e si accomunò con Acumoli, com'è presentemente. Spogna Capri e Villa Macchia sono dirute affatto. Si dice esserne passati gli abitanti a Villa Forcella che tutta si dice essere perciò partecipe della convenzione di mezzo fuoco, e a Pasciano dove lo sono le famiglie Sagnotti. Ma trovandosi gravosa dall'Amatrice tal franchigia, intentò litigio in Camera e fece rappresaglia d'animali di Forcellani e Sagnotti, a fine d'interromperne il possesso. Dura ancora la lite. Altri d'Aleja si dicono andati a Collegentilesco, ma fin dal 1728 furono costretti giuridizialmente dalla Camera, come gli altri cittadini perché non potessero provare discendere da Aleja, se non che per chiamarsi Alegiani di famiglia.

Acta pro Universitate Amatricis et Villae Forcellae et Pasciani, in banco actuarii Malinconici.

Nel 1302, Corrado d'Acquaviva fu capitano, e s'intende a giustizia, d'Amatrice, della Gonnella e d'Acumoli; dal che s'inferisce, che quelle terre con altre convicine ne formavano il governo detto della Montagna.

V. S. Valentino, 1310.

Nel 1305 il Castello di Rocca Tagliata, perché situato fra l'Amatrice e 'l Castello di Roseto, si contese in porzione del territorio dagli Amatricciani col Signore di Montorio e di Ro-

seto. Cedettero quelli ad insinuazione del loro giudice annuale per allora alle pretensioni.

Instrumentum 29 Iunii 1305. V. Roseto.

Nel 1306 al capitano di giustizia, detto della Montagna, e di Amatrice, si diede dal Re, ma interimamente, l'ispezione delle terre della Valle Castellana; ma si ritolsé in quest'anno a quello e fu riassegnata al Giustiziere d'Abruzzo Ultra, come stava prima.

Regesta Regis, 1301. V. Valle Castello.

Nel 1317 le contese d'Amatrice era pure con altri. Berrardo di Varano, Signor di Camerino, s'interpose fra la città d'Ascoli e le terre di Arquata e Norcia, e le riconciliò. Contro de' Norcini ed Arquatani erano in lega gli Ascolani e le genti d'Amatrice, di Offida, di Ripatransona, di Monte Monaco, di S. Maria in Lapide e di S. Vittoria; come pure i nobili Amelio di Corbaro, Francesco d'Acquaviva, Gualtieri di Mogliano, Gualtieri di Pastino ed altri. Il motivo delle disordie fu l'avere gli Arquatani e Norcini guaste le strade e imposte alcune gabelle in pregiudizio di tutte quelle comunità e di que' baroni.

Instrumentum regii Notarii Bonaventurae Diotesalvi de Saxoferrato, actum Esculi, 1317, ind. V, (corr. XV, style Romano) tempore Iohannis XXII Pp., 10 Sept.; apud BRUNECTI, Mon. Aprutii, in schedulis.

Nel 1318 furono memorabili le reciproche scorrerie con armi ausiliarie anche di luoghi fuori di Regno fra le due Comunità d'Aquila e di Amatrice a modo di pubblica guerra. Ciascuna delle parti negava d'essere stata la prima. Fu il motivo la controversia di confini fra l'una e l'altra ai locali di Campaneto e di Capo o Campo di Mainardo. Gli Amatricciani fecero scorreria sopra Pedicino in numero di quattrocento armati, a suono di trombe e di pennoni spiegati. Era quel casale del distretto Aquilano. Lo incendiaronlo la maggior parte e vi fecero prede e feriti. Misero a fuoco

l'altro casale di Rocca delle Vene e vi fecero peggio, con morti e feriti d'altri. Adunate poi genti d'Ascoli e di altre terre fuori del Reame, assalirono il castello detto d'Isola di Radeto, lo dissiparono, lo incendiaronlo, vi fecero molti prigionieri e li condussero ligati in Amatrice. Gli Aquilani rendettero la pariglia con numero maggiore di genti, e ne andò male Campotosto, casale sul territorio d'Amatrice, al quale, come ad altri casali d'Amatrice istessa, inferirono incendj, prigionie e depredazioni. Si procedette dalla Corte del Re alla pena, che sulle prime fu imposta in denaro, ma assai grave, all'una e all'altra parte, oltre alla rifazione reciproca dei danni. Si posero in sequestro i locali controversi ai confini e costò molto ai due contendenti, tuttoché poi fosse in qualche parte la multa diminuita.

Diploma Caroli Ducis, 1318. V. Aquila.

Nel 1324, d'ordine del Vicario del Re, andarono gli Aquilani contro d'Amatrice e misero a fuoco i casini di campagna degli Amatricciani; né del motivo altro si scrisse d'essere stati quelli contumaci per disubidienza alla corte Reale.

V. Aquila, 1324.

Nel 1334 Niccolò di Giovanni dell'Amatrice andò giudice per Giovanni Bonaparte de Gramonti di Ascoli, podestà di Firenze, e si ha una sentenza di lui pronunciata a favore del priore delle monache di S. Maria in Querceto.

Sententia a. 1334, in Tabulario Font. Boni. 2. Sententia, 6 A. 4, 29, apud Annales Camaldulenses, l. 49, n. 14.

Nel 1357 per testamento di Donna dell'Aquila si fece legato alla chiesa di S. Caterina di Scai, presso l'Amatrice.

Instrumentum regii Notarii Angeluti de Balneo, Aquilae 1357, 12 Iulii; in Archivio Monasterii S. Basillii Aquilae, n. 31.

Nel 1371 le genti d'Amatrice, inviati ad Ascoli loro oratori, cercarono d'essere ammessi come confederati. Gli Asco-

lani glie l'accordarono con solenne istruimento. Resta incerto da chi allora si avessero a guardare.

Instrumentum in Archivio Secreto d'Ascoli, presso ANT. MARCUCCI, *Saggio delle Cose Ascolane*, § 8, n. 132.

Nel 1373, in locazioni di pascoli del monte, in luogo detto Radicinola, si segnarono confinanti i beni della commestabilità degli uomini della Villa di Cornallo; della commestibilità di Canzadori e de' massari di Trona a piede. Così ancora in altra dello stesso anno de' monti della terra di Scai, Mota, e Serra Alamoni, ne' monti dell'Amatrice a Valle Rotonda, giusta i monti degli uomini di Trona, di Valle Padula e della terra di Torretta. Di Trona ancora si mentovò la chiesa di S. Lorenzo.

Instrumentum regii Notariorum Matthaei del quondam Notar Giovanni dell'Amatrice, ivi, 1373, 25 Aprile; in Archivio dello Spedale Maggiore Aquilano, n. 67; Instrumentum regii Notariorum Randisii di Notar Matteo di Amatrice, 1373, 19 giugno; in detto Archivio, n. 68.

Nel 1400 in Amatrice si terminò l'edificio della chiesa di S. Antonio, nella piazza avanti al frontispizio di S. Maria de' Francescani. Vi si scolpì la memoria.<sup>1</sup>

Nel 1407, sotto il pontificato d'Innocenzo VI, veniva tassato il contado d'Amatrice per le decime papali in due vescovati, vale a dire in quello di Rieti e nell'altro di Ascoli, ciascuno per la propria giurisdizione.

*Acta Decimarum*, a. 1407.

<sup>1</sup> ANN. DOM. MCCCC DIE XIII MENSIS SECTEMBRI FUIT DIFICATAM EPILESIAM ISTAM<sup>(2)</sup> TEMPORE G. FR. VALENTINI (forse *Guardianatus Praetorius Valentini*). Il che accennerebbe essere stata fatta in diritto de' Conventuali da principio. Oggi vi si vede sopra l'insegna dell'agnello, che la dimostra di diritto della Chiesa Lateranense; ma resta incerto da quando fosse posta sotto di quello.

<sup>(2)</sup> Così il Ms. dell'Antinori. V. de B.

Nel 1413 vennero tassati i cherici d'Amatrice, della Diocesi Ascolana in Regno, per le decime papali.

*Acta Decimarum*, iud. 7.

Nel 1428 si terminò in Amatrice il frontespizio della chiesa di S. Agostino.<sup>1</sup>

*Inscriptio Amatricis in fronte Ecclesiae S. Augustini.*

Nel 1437 si fece sospensione di ostilità fra gli Aquilani, i conti di Montorio, di Celano, di Mareri, Montereale ed altri, e Francesco Piccinino, capitano del re Renato, il quale vi comprese le terre della Montagna, cioè Amatrice, Acumolo, Leonessa e Civita Ducata.

Tregua 22 Maii 1437.

Nel 1440 Biondo ripone l'Amatrice nella Marca d'Ancona, e la descrive così: « Più sotto Acumolo, dove il Tronto nasce, « è la Matrice, terra che, per istare su ne' monti, è assai buona; « e si doveva ponere per avventura nella contrada vicina per « essere a man manca del Tronto, ed oltre il suo fonte ». Dubitò egli adunque, che giustamente spettasse all'Abruzzo. Segue: « Egli non si possono comodamente descrivere que- « sti monti né i luoghi che vi sono, perché sono tanto pieni di « boschi e così divisi da ruscelli d'acque e da altre rive di monti, « che né pingendo né parlando se ne può a compimento mo- « strare ». Egli non la vide, ma la descrisse per relazione altrui da Ascoli, additare le montagne fra mezzo. Egli stesso però poi la ripone in Abruzzi, tornando a dire: « Dalla « Valle Castellana alla Matrice, ch'è una buona terra de' Pre- « cutini sul Tronto, sono monti altissimi, senza abitazione al- « cuna ».

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 5, p. 131.

BIONDO, l. c., Regione 12, p. 207.

Nel 1460 in Napoli fu Regio Capitano a giustizia nel tribunale del Gran Giustiziere, Cristoforo di Torretta dell'Amatrice, dottore di leggi.

<sup>1</sup> Dice l'iscrizione soltanto: AN. DOM. MCCCCXVIII.

Regesta Executoris 24, 1460 ad 1469, f. 125, atque in Archivio Regiae Cameræ, apud TOPPI, *Orig. Tribb.*, P. 3, in praetermissis, p. 501, n. 95.

Nel 1466, pensava la Comunità della terra di Amatrice a edificare fuori della Porta Ferraria, in una casa a quella contigua, una basilica o cappella del vocabolo di S Bernardino, ereggere in essa altare e campanile. Glic ne accordò la licenza Prospero de' Cafarelli di Roma, che si titolò vescovo e principe d'Ascoli e Conte Palatino. Egli concedette di più a chiunque porgesesse ajuto di mano alla fabbrica in tutte le volte che si celebrasse messa all'altare o officio divino nella chiesa da erreggere, o recitasse un *Pater* e un'Ave una quarantena d'indulgenza. Fu presente a quella concessione Litardo abate de' SS. Filippo e Giacomo d'Amatrice.

Bulla Episcopi Asculani, per manus Iacobi de Ancarano cancellario in Palatio Episcopi Asculani a. 1466, ind. 14, Pont. Pauli II, A. 2, die 4 Iulii, in Archivio FF. Minorum de Amatrice, n. 4.

Nel 1472 si credette venuta dal Cielo un'immagine in pietra preziosa della Vergine, in picciola forma. Essa fu ritrovata in Filetta, Villa dell'Amatrice, e di là poi trasportata nel convento dei Minori Conventuali dell'Amatrice stessa.

LUPACHINI, *Giunta alla Vita di Camillo Orsini*, p. 192.

Furono assai splendide le formole colle quali promosse il culto all'immagine della Vergine di Filetta Prospero de' Cafarelli, romano, vescovo d'Ascoli. Disse nella bolla d'indulgenze che la Vergine Madre di Dio s'era degnata di scendere miracolosamente dal Cielo in terra per la salute de' popoli, nel territorio e pertinenze della terra di Amatrice, della Diocesi Ascolana, nella Villa di Filetta, in quel sito in cui ultimamente era stata fabricata una chiesa sotto il vocabolo di S. Maria dell'Ascensione, come era noto a tutti dell'Amatrice. Quindi egli, desiderando che quella chiesa fosse onorata e venerata, conservata e ornata negli edificj, nelle suppellettili, nei lumi, per accrescimento del culto divino, col mezzo delle largizioni de' fedeli, condiscese all'istanze degli uomini

dell'Amatrice, e confidato nell'autorità di Dio, della Vergine de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, di s. Emidio, protettore Ascolano, accordò a tutti i fedeli che pentiti e confessati visitassero divotamente quella chiesa e le porgessero mano adjutrice, quaranta giorni d'indulgenze per ciascuna volta, in tutte le domeniche e in tutte le feste della ss. Vergine, e de' ss. Apostoli. Oltre a ciò, perché la sacra miracolosa immagine d'essa Vergine qui vi ritrovata veniva custodita nella chiesa di S. Maria de' Frati Minori dell'Amatrice, acciocché i fedeli con maggior fervore vi concorressero, concedette sotto le stesse condizioni una quarantena per ciascuna volta a chiunque l'andasse a vedere e a venerare, quando ne' congrui tempi si monstrava. Segnò la bolla nell'Amatrice, nella stessa cappella della chiesa di S. Maria de' Frati Minori, alla presenza de' due abati Domenico e Litardo, di Cristoforo di Torretta, Bonifacio de Claris, Giorgio de' Mazzuti, principali dell'Amatrice, e di molti altri.<sup>1</sup>

Bulla indulgentiae Episcopi Asculani, data Amatrice in cappella ecclesiae FF. Minorum, a. 1472, ind. 5, die 22 Augusti, tempore Xisti Pp. IV, per manus Iohannis de Saruano Notario Reformationum et Cancelario Amatricis deputati et copiata per manus Luca Laghi de Aquaviva, Notario Apostolico et Curiae Episcopi Asculi Cancellario, acta Asculi, 1744, ind. 7, die 19 Decembris, Benedicti XIV Pp. A. 5; extant originalis et copia in Archivio Universitatis Amatricis; eadem copiata in pergamenâ per manus Notarii Fulgenti Pilosi de Amatrice, in Arch. FF. Minorum Conventualium, n. 5.

<sup>1</sup> Fra le popolari voci si fu che quell'immagine fosse stata cimentata al fuoco e a colpi di martello, e resistette; e che venne perciò approvata da sette vescovi. Quest'ultima circostanza forse fu alterata per mala interpretazione o imperizia di rapporto. Nel 1524 accordarono indulgenza ai visitanti la cappella di S. Maria delle Grazie sette cardinali. Quelli, benché dell'Ordine de' preti e de' diaconi, divennero presso il volgo sette vescovi; e benché stessero in Roma, si fecero assistenti in Filetta. La chiesa di S. Maria delle Grazie è contigua a quella di S. Maria de' Francescani dalla parte del coro, sebbene non vi sia comu-

Nel 1474 fecero gli Amatricciani invasione su Città Regale, occuparono la rocca, predarono e consumarono beni e robe di quegli abitanti. A difesa di Città Regale accorse l'Aquila e 'l conte Camponesco, come di terra dì suo contado. Ne andò questo al Re, il quale spedi commessario Berardo de' Striverj. Posò costui in Montereale e di là, per ridurre le cose a pace, fece emanar varj bandi penali e poi dare dalle Comunità contendenti promessa di rimover le offese e vivere in pace. Proceduto poi all'informo e liquidati i danni, l'Amatrice si compose in tre mila ducati da pagare in un anno a quelli di Città Regale o alla Camera Aquilana per essi.

V. Aquila.

nicazione d'ingresso interiore. Sembra ominamente un cameo la laminetta di marmo gentile e forse d'alabastro, in eni è scolpita l'immagine della Vergine. Non ne fu nel ramino disegnato il ritratto con esattezza. Essa è in una laminetta di alabastro trasparente e candido, ma sottile assai e tenacemente combaciata sopra altra laminetta della stessa pietra, misura e forma. Se ne vede la commessura, componente di due una lamina sola, più crassa. L'immagine poi è di mezzo busto di donna o donzella di viso lungo, piuttosto altero, con acconciatura di capelli e ghirlanda di corimbi, o di bacche d'edera, se ciò vogliono dire i puntini nel mezzo di ciascuna di quelle bacche. Sono i capelli più rilevati sulla tempia sinistra in piccolo gruppo, pure raccomandato a quei corimbi panteeggiati. È la donzella vestita di tunica sottile, senza maniche, sicché le braccia restano fino agli omeri nude. La tunica, vagamente piegata sulle mammelle assai turgide e accennanti i capezzoli. Essendo mezzo busto non si veggono le mani, ma solo mezze braccia, e non tutto il petto. Dietro l'omero destro si vede picciolo finimento di torre, terminante in piramide continuata. Quell'immagine, che pare di lavoro antico, greco o romano, potrebbe rappresentare una baccante o una sposa Sabina o Umbra. Si solevano le spose effigiare coronate d'ulivo: *Nubentes alea coronabantur.* Se ne vede la testa in marmo d'una in Teate.

Lettera d'Allegranza ad Antinori 2 luglio 1753.

Nel 1478 fu restaurata la chiesa di S. Martino nella villa di tal nome.

Inscriptio supra ianuam ecclesiae S. Martini.

Nel 1479 i Matricciani per differenze colla città dell'Aquila, fecero insulto contro Civita Reale e ne demolirono varie case e porzione della rocca. Andarono gli Aquilani contro di loro, ma ritenuti dal Re, venne su' luoghi il luogotenente di Camera Giovanni Poù che, fatta, per incaminare la pace, assegnare dagli Aquilani la rocca di Civita Reale al Re in mano del conte di Maddaloni, procedette a condannare i Matricciani a riedificare tutto il demolito a proprie spese, ad inquirere e punire i capi della fazione.

Capitoli del Poù, 11 Ottobre 1479. V. Aquila.

Circa il 1490 si fece la croce processionale d'argento nella chiesa di S. Maria del Popolo della Villa di Preta, ristorata poi nel 1728.

Inscriptio in cruce processionali ecclesiae S. Mariac de Populo Ville Pretae.

Nel 1501 era in piedi in Amatrice il convento di S. Niccolò, situato nella terra, presso i fondi della chiesa stessa, le carbonaje e altri confini. In essa si legge celebrato un contratto.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Marini de Pacibus Amaticis, 3 Octobris 1501, ind 5; in Archivio antiquo Alferii Aquilae, n. 90.

Nel 1528 stava nell'Amatrice Roderico de Arze, Spagnuolo, capitano d'uomini d'arme per l'imperatore Carlo V, perché qui gli erano state assegnate le stanze. Or essendo un dì venuti in differenza con quei della terra i soldati, si levò il popolo in arme e si mosse contra. Furono i soldati svaligiatati, ma senza perdita di alcuni di loro, prendendo altri la fuga e molti restando feriti. Il capitano con quei che per

fuga si erano salvati venne all'Aquila. Subito che di questo caso si divulgò in Napoli la nuova, si diede ordine di ga-  
stigare gli Amatricciani, i quali, avendo intesa l'ira de' supe-  
riori, e conoscendo l'orrore, diffidando di poter trovar perdonio  
al fallo, mal consigliati ed aggravando alla prima colpa altra  
maggiorie, come alle Comunità suole il più delle volte acca-  
dere, ove i sediziosi ànno luogo ed i buoni giudizj son rari,  
fecero finalmente, a sugestione de' briganti, quali non avevan  
che perdere, aperta ribellione. Cominciarono ad apparec-  
chiar l'armi per la resistenza al viceré. Chiamarono, o di  
lor proprio movimento o pure istigati da essi, Camillo Pardo  
Orsino e Giovanfrancesco Franco, Aquilano fuggito dalla pa-  
tria, per capi loro. Questi, entrati nell'Amatrice, attesero  
con gran vigilanza a fortificare la terra e di trincerare e di ba-  
stioni. Chiamarono un Perugino capitano animoso dentro  
con quattrocento soldati, co' quali posero in maggior fortezza  
la terra. Sparsero nome che Renzo da Ceri rifaceva di  
nuovo la massa delle genti della Lega contro l'imperatore a  
Spoleto e che era di Francia tornato, con grossa somma di  
danari, il questore del Re per rinforzare la guerra; che già  
di Francia era in via nuovo soccorso; che si era la Lega di  
nuovo riunita, e che avrebbero avuto maggior forza che mai.  
Con simili speranze empivano il paese di novelle, sollecitando  
or questo ed or quello luogo a ribellare.

Nel 1529 furono dichiarati ribelli all'imperatore gli uomini  
della terra dell'Amatrice, e più d'uno anche estero di quella  
terra fu ritenuto in carcere in questo e nel seguente anno.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Baptistae Planelli, Aquilae 18  
Novembris 1529, apud RITI, *Mon. Aquil.*, p. 1984; Charta inter scriptis  
Dominici de RITI, apud eundem, ib., p. 6090.

Nel 1534 nell'Amatrice avvenne che a' 15 di maggio, vale  
a dire nel dì seguente alla festa dell'Ascensione, caduta a'  
14 di quel mese, nella chiesa di S. Croce, all'ora di sesta, una  
Laura, figlia di Pietro di Gentile, fu istantemente pregata dalla  
sorella perché le impartisse qualche sussidio di pane nella  
stretta penuria de' grani che allora correva. Stava la fi-

gliuola di quella sorella, nipote della Laura, intanto inginoc-  
chiata avanti all'immagine di Gesù Crocifisso venerata in quella  
chiesa. Laura che poteva ma non voleva, negò affatto d'aver  
pane a dare e attestò che non ne aveva, giurando per quella  
sacra immagine. La nipote vide in quel punto che l'im-  
magine s'inalzò sopra del solito sito con qualche strepito, sen-  
tito ancora da Laura e dalla sorella. Se ne fece subito  
racconto, e concorsero molti uomini e donne. Viddero tutti  
che dalla piaga del petto e dalle trafigture delle spine sul  
capo di quella immagine sgorgavano gocce di sangue, come  
pure da tutto il corpo gocce di sudore. Viddero di più  
molti che si mutava di colore, e si variava d'uno in altro.  
Nel di seguente, all'ora di compieta, fu veduta fare variazioni  
consimili. Accorse alla novità il Vescovo diocesano, da  
Ascoli; e stimò di radere tre gocce apparenti del sangue.  
Spiacque agli Amatricciani quel provvedimento e, adunati in  
consiglio il dì primo di giugno i cinque censori con venti con-  
siglieri nella sala del Palazzo, per disposizione del camerlengo  
e de' signori, il cancelliere propose quanto s'era fatto dal Ve-  
scovo. Dopo qualche discussione fu risoluto di destinare tre  
oratori e furono Felice di Montereale, religioso Francescano,  
Giorgio Pacetto e Fabio di Cesare, perché si presentassero al  
Papa e, proponendo querela per la delazione di quelle gocce,  
ottenessero indulgenze a chi visitasse quella immagine, attese  
le grazie che si riportavano da chiunque divotamente vi si  
raccolandava.

Regestum in Archivio Comunis Amatricis 15 Maii et 1º Junii 1534,  
apud Lupachini, *Giunta alla Vita di Camillo Orsini*, p. 193, 194, ediz. di  
Bracciano, 1669; Tabella pergamena, in Archivio Monialium Amatricis.

Nel 1538 ad Alessandro Vitelli, capitano di grido e che  
in Firenze aveva sostenute le parti imperiali, Carlo V donò  
la terra d'Amatrice, onde cavava d'entrata l'anno scudi tremila.

SEGNI, *Storia Fiorentina*, l. 9, p. 238.

Nel 1547 nell'Amatrice la chiesa di S. Maria de' Minorì  
Conventuali si era notabilmente accresciuta. Fin dal 1521

Isiona di Luzio di Pietruccio di Paromano, di quella terra, che aveva in quella chiesa la sepoltura de' suoi antenati, per testamento fatti varj legati in denari alla ragione di quaranta celle della Marca per ogni ducato, che si denominava la vecchia moneta, ed altri alla ragione di cinque fiorini per oncia, e di diciassette anconitani per fiorino, che era la moneta corrente, al monistero di S. Croce, e ad altre chiese d'Amatrice, ed istituiti suoi eredi due figli procreati con Francesco di Feliciano de' Pelosi, suo marito, aveva loro sostituito quando morissero senza prole essa chiesa di S. Maria. All'altra chiesa di S. Maria delle Grazie, contigua al coro, nel 1524 sette cardinali preti e diaconi,<sup>1</sup> ad istanza della Comunità, avevano conceduto ciascuno cento giorni d'indulgenza a chiunque pentito e confessato la visitasse e soccorresse con largizioni nel primo giorno di luglio festivo di essa e nelle feste della Resurrezione del Signore, dell'Assunzione della Vergine. Si denominavano i frati del convento Francescano indistintamente di S. Maria e di S. Francesco dell'Osservanza, tuttoché Conventuali. Almeno per tali si titolarono nell'istanza che fecero al Viceré per ottenere la limosina di sei tomoli anni di sali, come per altri conventi aveva ordinato l'imperatore Carlo V, dal 1536 fino alla summa di centotrentasei tomoli. E il Viceré nel 1541 l'aveva loro accordato sul motivo che vi stanziavano ordinariamente oltre a dieci religiosi, viventi poveramente; ma non prima di quest'anno dai ministri della Camera se ne cominciò l'erogazione dal fondaco di Giulianova.

Instrumentum regii Notarii Iacobi Danielis D. Leonardi de Valle Luccida de Amatrice, ib. die veneris 12 Julii 1521, Ind. 9, in Archivio FF. Mino rum Conventualium Amatricis n. 7 ; Bulla indulgentiae septem cardinalium data Romae 1524, 7 Ianuarii, Pontificatus Clementis VII, a. 1, per manus Iohannis Cordellae, in eodem Archivio, n. 8 ; Dispaccio dell'imp. Carlo V, dato in Roma, 18 Aprile 1536 e mandamento del Viceré dato in Napoli, 30 Aprile 1541, e arresto di Regia Camera, dato in Napoli 22 Marzo 1547, in Particula 17, f. 170, in detto Archivio, n. 9.

<sup>1</sup> Furono essi: 1, Giovandomenico di S. Giovanni avanti la Porta Latina; 2, Scaramuccia di S. Ciriaco alle Terme; 3, Lorenzo di S. Ana-

Circa il 1550 Giacomo Vitelli, principe dell'Amatrice, sposò Livia Orsini, figliuola di Ferdinando, duca di Gravina.

IMHOFF, XX Famiglie d'Italia, Famiglia Ursini; MORETTO, Grand Dictionnaire Historique. V. Ursini Gravinae.

Nel 1563 Giacomo Vitelli, barone dell'Amatrice e del suo contado, a' 14 di novembre, allorché se ne stava con quiete nel suo palazzo, col governatore e colla sua famiglia, fu insultato dal camerlengo della terra e dai figli, accompagnato da Lodovico Lucido, Bastiano di Marchetto, Francesco Diodoro e Bonifacio Lucidi, Orazio e Guidotto di Ariteo, Pietro e Giacomo Persiani e Camillo Ragnolini, associati da copioso numero di uomini e di donne, armati di scali, d'archibusi, di accette, di picconi e di altri armi, tirando alla finestra della sua camera varj colpi di schioppi, e gridando ad alta voce: « Ammazzate cotesto cornuto cane! » Ruppero colle accette le serrature e gli altri ferri della porta del palazzo ed entrarono con violenza, ritolsero dalle forze di lui e del governatore Ansideo Lucido, carcerato, reo contumace e fuorbandito della Regia Udienza per omicidj; non potettero procedere più oltre. Il Vitelli ne fece esporre querela. Non si veggono in quel tumulto che i parenti de' Lucidi. Si anno per altro menzioni di quei tempi di Falco di Girifalco, nobiluomo dell'Amatrice, che nel 1576 si sposò ad Olimpia, figlia di Luciano Connerj dell'Aquila. Era Falco il terzo de' figli di Trajano di Domenico di Girifalco ed esso cogli altri due, Giovanfrancesco e Girolamo, dottori di leggi, fu istituito erede dal padre nel 1583, qualora aveva già tre figliuoli: Paolo, Polinoro e Tiburzio. Il Vitelli poco dopo costituì suo procuratore Ottaviano Barattani di Norcia, padre forse di Giovanni, nel 1581 giudice dell'Aquila, ad esiggere da Beatrice Ferella, duchessa di Gravina sua suocera, presso a dodicimila ducati in porzione

stasia; 4, Ferdinando di S. Pancrazio, preti; 5, Innocenzio di S. Maria in Domnica; 6, Giovanni de' SS. Cosmo e Damiano; 7, Ercole di S. Agata, diaconi.

delle doti di Livia, figlia di quella e sua moglie, e a ricuperare altre summe da Marcello Pignone.

Instrumentum regii Notarii Bernardi Portio, Aquilae 18 Novembre 1563, et 15 Ianuarii 1564, apud RITIUS, *Monumenta Aquilana*, p. 5497; Instrumentum regii Notarii Iosephi Margici, 28 Ianuarii 1576, apud RITIUS, ib. 5789 a 2134; Testamentum regii Notarii Iohannis Bernardi Portio, quillae 1583, f. 367, apud RITIUS, ib., p. 1856 et 4838; Instrumentum regii Notarii Iohannis Margici Aquilae, 27 Novembris 1563 et 16 Octobris 1581, apud RITIUS, ib., p. 5676 et 5842.

Nel 1568, alla chiesa di S. Paolo della Villa di Rocca del Passo, nel contado d'Amatrice, avvenne mutazione. Era ufficiata da' Frati Francescani Osservanti detti Chiarini e anche degli Zoccoli. Andati tutti al Capitolo, nella festa della Madonna degli Angeli, non fu rimandata in quel convento la solita famiglia. Gli anteposti di Amatrice a tal novità scrissero ai superiori. Ebbero riscontri che se n'era demandata la cura al convento di S. Bernardino dell'Aquila, e poi che quello non ne voleva l'ispezione, finalmente che s'aveva il luogo di S. Paolo per abbandonato. Stimò la Comunità allora di convocare parlamento e risolvette di concedere quella cura a' Frati Minori Conventuali di S. Maria dell'Amatrice medesima, per quanto le spettava e lecito le era. Nello stesso giorno il guardiano e'l procuratore, in nome di tutto il convento, andati nella Rocca, presero possesso della chiesa e del convento abbandonato, e fatta nota di tutte le suppellettili, si ridussero ad essere per l'avvenire membro del convento loro perpetuamente. Avevano essi Conventuali dal 1477 fatte transumere le bolle del Papa Sisto IV, per l'estensione della superiorità, riguardo ai Confrati del terz' Ordine di S. Francesco, detti della Penitenza anche fuori d'Italia, e dell'immunità di quelli da gravami laici. Ed avevano introdotta nell'Amatrice la consuetudine di ammettere uomini e donne a vestire quell'abito, imponendo loro cappello, berrettino, mantello e cordone, colla partecipazione de' privilegi. Quindi, a' 25 giugno, caduto in domenica, del seguente anno, il guar-

diano, alla presenza de' suoi sette religiosi e di due confrati con celebrità in chiesa fra le solennità della messa, colla solita benedizione, vesti Giovampietro Vannisanti della Villa di Preta. Si dicevano pure Cordigeri o Cordiglieri quei confratelli, e nel 1586 alla loro compagnia nel convento di S. Maria dell'Amatrice si confermò la partecipazione delle indulgenze e dei beni spirituali di tutto l'Ordine.

Patentalis Universitatis Amatricis praevio publico consilio, ib., 12 Sept. 1568, data 6 Oct. 1568, per manus Notari Federici Armigeri Cancellarii; in Archivio FF. Minorum Conventualium Amatricis, n. 13; Instrumentum regii Notarii Diomedis Paulini de Amatrice, a. 1568, ind. 12, die 6 Oct. in Conventu S. Pauli Villae Rocce Passus, in eodem Archivio, n. 12; Transumptum bullarum Sixti IV PP., datarum Romae 78 kal. Ian. 1471 et 12 kal. Sept. 1473, de mandatu lo. Aloysii Contiscani aud. Causarum Palatii Apostolici dat. Romae 20 Iul. 1477, per manus Notarii Bartholomei quondam Betti de Pescia, in eodem Archivio n. 6; Instrumentum regii Notarii Diomedis Paulini de Amatrice 1569, ind. 12, die 2 Iulii in Refectorio ecclesiae S. Mariae FF. Minorum dictae terrae, in eodem Archivio n. 14; Breve Vicarii Apostolici Ordinis Minorum Conventualium datum Romae, in conventu SS. Apostolorum, 30 Oct. 1586, in eodem Archivio n. 16.

Nel 1569, dal Capitolo di S. Giovanni in Laterano fu aggiunta a questa chiesa quella di S. Maria della Filetta. Cosa consimile per altra chiesa s'era fatta in Montereale da quel Capitolo.

Concessio Capituli Lateranensis 29 Ianuarii 1569, in *Bullario Franciscano*, t. 4, p. 219, not. b.

Nel 1571 Pietro Camajani, Vescovo d'Ascoli, istituì il seminario de' cherici in quella città e vi uni, per bolla degli 11 di gennajo, le rendite d'uno de' canonicati della chiesa di S. Angelo nella villa di tal nome, con tutte le rendite e pesi; vi uni pure uno de' sette canonicati della chiesa di S. Lorenzo a Trione e d'un altro nella chiesa di S. Lorenzo a Flaviano nello stesso modo.

Bulla Episcopi Asculani data ib. 11 Ianuarii 1571; Acta Visitationis Episcopi Asculani, a. 1573; Regestum Administrationis Seminarii, a. 1767.

Nel 1573 il vescovo di Biserta, visitatore Apostolico nella diocesi d'Ascoli, venuto in Amatrice, visitò la chiesa di S. Lorenzo in Trione, parrocchiale, il cui Rettore si denominava abate Commendatario, per essere succeduta quella chiesa all'altra dello stesso titolo presso la Villa di Preta al vocabolo di Trione contigua ad un monistero di Benedettini secolarizzata da oltre a cento anni e in Amatrice riedificato, ed eretta in Collegiata con sette prebendati nuncupati canonici, che aveva quella Badia cinque chiese nel distretto, tre delle quali con cura d'anime, rette da altrettanti cappellani amovibili, posti dal commendatario e residenti, presi per lo più dagli stessi canonici prebendati, dai quali ne prendeva ancora un quarto per la chiesa dell'Amatrice e che all'abate serviva di vicario coadiutore. Erano le chiese del distretto S. Maria del Popolo della Villa di Preta. S. Martino della Villa di tal nome, S. Antonio della Villa di Cornillo nuovo; queste tre con cura. S. Pietro della Villa di Campo Setacciaro, e S. Clemente chiesa rurale.

Fragmentum Actorum sacrae Visitationis a. 1573, copia inter scripta populi Villae Pretae.

Nel 1580 \*\*\* d'Aragona, vescovo d'Ascoli, venuto in visita in Amatrice, rilevò le stesse cose ed aggiunse che la chiesa di S. Lorenzo era servita dal cappellano per ciò che l'abate la serviva di raro personalmente, solendo per lo più assistere nella Villa di Preta; che nella chiesa di Antonio il popolo che l'aveva eretta dal 1539, vi eleggeva il cappellano curato di consenso dell'abate e del vescovo.

Visita Episcopi Asculani, a. 1580.

Nel 1583 nell'Amatrice si volle fare della giurisdizione Lateranense la cappella di S. Maria di Feletta. Si avrà per una delle solite maniere l'assertiva nella patentale. Disse il Capitolo di quella Basilica d'avere la Comunità da esso ot-

tenuta da gran tempo facoltà d'ereggere quella chiesa o cappella in Amatrice, di porre in essa cappellano amovibile e di godere de' privilegi degli altri membri Lateranensi, sotto condizione d'annuo censo d'una, poi emendata di due libre di cera, e di rinovare ogni quindici anni la patentale, sotto pena di caducità. Ma per ingiuria del tempo o per incuria de' naturali del luogo, perduta la carta della concessione, ad evitare le molestie, si conferma e si fa la concessione di nuovo, da valere al pari dell'originale perduta. Non vi sarà timore di giudicio temerario se si sospetterà non mai spedita.<sup>1</sup>

Patentalis Capituli Lateranensis data Romae 29 Ianuarii 1583, pont. Gregorii XIII a. II, in Archivio Conventus Minorum Conventualium Amatricis, n. 15; ib. in calce ex libro Catenae.

Nel 1584 nell'Amatrice s'istituì la Confraternita della Concezione della Vergine Immacolata, al cui priore Demetrio Naviganti d'Amatrice e a tre confratelli cedette Giovanni di Francesco Antonio della Fratta, di Perugia, guardiano de' Minori Conventuali di Amatrice, coll'intervento del Ministro Provinciale, la chiesa di S. Angelo con casa ed orto contigui, sotto annuo canone di tre ducati della vecchia moneta e del cero, solito ad essere presentato a quella chiesa dall'Università nella festa di S. Angelo, restato ai religiosi il peso di celebrare gratuitamente in essa festa i primi vespri e la compieta, una messa cantata ed una letta; e colla prelazione di dover essere richiesti, se la vorranno ufficiare negli altri giorni,

<sup>1</sup> Nel 1599 si spedì la rinnovazione per altro quindennio, ma poi non se ne fecero per molti, fino al 1703, quando si ripeté l'incuria el resto; si condonarono in gran porzione i censi e si prescrisse di scolpire nel frontespizio della cappella l'insegna Lateranense. Quest'ultimo fa comprendere che si trattò della chiesina a Filetta; e non già dell'altare nella chiesa de' Minori Conventuali in Amatrice.

Patentalis Capituli Lateranensis data 22 Maii 1599, per manus Iacobi Brancani canonici et secretarii, in eodem Archivio Minorum Conventualium Amatricis, n. 17; patentis eiusdem data 24 novembris 1703, per manus Iohannis Francisci Ripae canonici et secretarii in eo dem Archivio, n. 20.

o per mettere il cappellano amovibile e, nel caso d'estinzione della Confraternita, di tornare devoluta coi miglioramenti e mobili al convento.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Masseo Amatricis, in conventu S. Francisci juxta Carbonara, a. 1584, ind. 13, die 9 Novembris; in Archivio eiusdem conventus.

Nel 1585 si segnava ancora Giacomo Vitelli barone dell'Amatrice, e la vicina terra d'Acumoli pagava, per convenzione, i pesi fiscali.

MAZZELLA, *Deseriz. del Regno*, p. 476.

Nel 1595 dal Capitolo di S. Giovanni in Laterano di Roma si confermò la partecipazione de' beni spirituali alla Confraternita istituita nella chiesa di S. Maria delle Grazie, detta l'Icona Passatora, presso la Villa di Moletano, in suolo Lateranense. Nuova conferma tornò a fare nel 1688, ed in quella chiesa spaziosa fece il popolo l'assegnamento per un cappellano, che poi si dichiarò dover essere il cappellano curato di S. Martino. Fin dal 1488 s'legge accordata un'indulgenza a chi visitasse la chiesa di S. Maria delle Grazie, detta l'Icona Passatora, nella festa della Vergine.

Patentalis Capituli Lateranensis, a. 1595, 1688, et instrumentum publicum a. 1709, 1713, in Actis Curiae Civilis Amatricis, a. 1754; Bulla indulgentiae pro Ecclesia S. Mariae Gratiarum, a. 1488, apud abatem S. Laurentii ad Trionem.

Nel 1597 Agostino dell'Amatrice, dell'Ordine dei Minori, diede alla luce in Piacenza l'interrogatorio pe' confessori.

AUGUSTINI DE AMATRICE *Interrogatorium Confessorum*, Placentiae, 1597; WADING, *Syllabus Script. O. M.*, p. 43; TORPI, *Bibliot. Napol.* p. 2.

Nel 1597 morì Virginio Orsini, barone dell'Amatrice e signor di molti altri stati. Aveva egli accoppiato allo splendor della nascita quello degli studj matematici, precisamente militari. A lui, titolato duca di Bracciano, aveva nel 1589

Filippo Giunti di Firenze dedicata la *Storia dell'Indie Orientali* del Maffei, tradotta dal Serdonati. Alle insinuazioni di lui Girolamo Pico diede fuori la sua *Geometria* che, determinata a Virginio, fu poi dedicata al figlio. Fece qualche dimora nell'Amatrice. Per titoli principali ebbe quelli di duca di Selice e marchese de' Lementane. Latino figliuol di lui succedette fanciullo ancora sotto il governo di Beatrice Vitelli sua madre. A lui Biagio Pico dedicò l'opera di Girolamo suo fratello nel 1605 e vi appose il catalogo de' titoli, e passati e presenti, della Casa Orsini, fra' quali in Apruzzi il marchesato di Valle Ceciliana, i contadi di Lecie, Tagliacozzo, Albi, Manoppello, S. Valentino, Murro, e Pacentro, e la baronia dell'Amatrice.

PICO, *Geometriae Dedicatio*; ib. 1, 6, n. 1, p. 211, et n. 64, p. 254; MAFFEI, *Storia dell'Indie*, edizione di Firenze, 1589, in dedica; ivi, l. 3, n. 17; ivi, dedicatio.

Nel 1610, in Amatrice si accrebbe la dote per la fondazione del convento de' Domenicani riformati. Aveva pochi mesi prima Dionisio Dilocco, Domenicano, per testamento disposto di certa sua facoltà, in summa di ottocento ducati a tale fondazione; veduto di non bastare e compresa l'utilità di avere quei religiosi a predicare, confessare e fare altre opere spirituali nella terra, l'Università sin dal 1607 vi aggiunse mille ducati dalle rendite degli erbaggi delle montagne in due anni, da porre a censo annuo, e frantanto contribuire ai frati, per ajuto di vitto, quindici ducati imposti sulle collette. Assegnò poi in quest'anno la chiesa di S. Spirito da convertire nel titolo di S. Domenico, edificare convento libero, non già membro d'altri, per dodici religiosi, col nome di priorato. Diede ad Antonio Domenicano procuratore i mille ducati, a condizione che, se non si adempisse la fondazione, tornasse il denaro all'Università. Regolarono il contratto Pierfrancesco Diretti e Carlo Cappelli, giureconsulti. Si vuole che la prima dote fosse data dalla signora di Amatrice Beatrice Vitelli. Era costei morta dal 1605.

Instrumentum regii Notarii Fulvii Diretti Amatricis, 3 Junii 1610,

Nel 1624 morì il principe d'Amatrice Latino Orsino. Gli succedette il figlio Alessandrò Maria, in età di soli tredici anni.

Inscriptio Amatricis in Turri hic, a. 1684; LUPACCHINI, *Giunta a l'Orologi, Vita di Camillo Orsini*, hic, a. 1669.

Nel 1631 Biagio dell' Amatrice diede alle stampe di Orvieto la rappresentazione di S. Giovan Battista, in versi.

LAURI, *Rappr. di S. Giovan Battista*, in 12, Orvieto, per Ruoli, 1631; TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, p. 330.

Nel 1639, avvenne il terremoto nell' Amatrice il venerdì ai 7 di ottobre, mentre che ognuno della città e dei luoghi contigui dormiva, alle sette ore della notte. L'improvviso scuotimento delle case svegliò tutti ed impresse paura tale che niuno si seppe appigliare ad alcuna risoluzione. Si quietò ogni moto per lo spazio d'un quarto d' ora. Ritornò poi con maggiore scossa, sicché molti si diedero a fuggire. Replicò dopo un altro quarto e fece rovinare gli edificj. Restarono sotto le rovine quelli che non avevano voluto apprendere. Le strida e i pianti dei sepolti non morti ancora accrescevano l' orrore tra le tenebre della notte, e la polvere che s'alzava per l' aria la rendeva più fosca. Ai primi fuggiti in campagna si unirono altri e si ricoverarono tutti nella chiesa di S. Domenico, invocando la Vergine del Rosario, per non restare assorti nelle voragini che si aprivano in più parti. Del palazzo del principe Alessandro Ursini rovinarono due grandi porzioni senza danno di persone, perciocché si trovava esso principe colla moglie, famiglia e servitori al diporto nella villa di S. Giusta, poco distante, che non patì affatto. Rovinarono tutto il palazzo del Regimento, la maggior parte delle chiese e delle case, e vi restarono oppresse buona parte delle genti, senza che loro si potesse porgere ajuto. Durarono le scosse quasi continue sino alle nove ore. Cessarono poi affatto, ma niuno si assicurò di entrare nelle case mezze disfatte. Furono alzate tende in campagna e vi si fecero processioni coll' immagine della Vergine e d' altri Santi, battendo ciascuno sé stesso con asprezza; e fino i fanciulli si

percuotevano coi sassi, esclamando: « Misericordia! » Le donne si graffavano il volto, si strappavano i capelli, si lacestravano i panni. Nella grande confusione, l' uno accresceva lo spavento dell' altro. Diede qualche calma il sopravvenire del giorno, e furono moltiplicati gli esercizj devoti, le celebrazioni delle messe all' aperto e le orazioni. Accorse il principe, si affaticò per sovvenimento di poveri, e per quei provvedimenti che si potevano dare. Cominciate le diligenze, si trovò la chiesa del Crocefisso col campanile caduta senza offesa delle monache nel monistero contiguo. Furono scavati circa trecentocinque cadaveri dei tanti che morirono chiusi dalle rovine, nulla giovato loro il gridare per soccorso che non si potette somministrare per l' acqua tramezzata, fetida e nera che impedì ogni approssimamento. Parteciparono delle rovine le ville: Campotosto, in parte; S. Martino in tutto; Collalto, a mal termine; in parte Pinaca; Filetta e Nescaja, tutte; quasi tutta la Badia di S. Lorenzo, diocesana d' Ascoli, parte di Padarga. Della villa di Cantone restò una semplice casa; l' altra di Corva distrutta; Forcella tutta rovinata; Padricchio in gran parte e Leja poco. Si preservò nelle pertinenze, e niuno si accostò per buon spazio alla propria abitazione, benché non si sentissero più scosse fino all' altro venerdì, 14 del mese, in cui replicarono con violenza maggiore e rovinarono altre case nell' Amatrice, e restarono danneggiate le ville, cioè: Saletta, in piccola parte; Corsenito, quasi tutto, e tutto Casale; distrutta la Rocca, e di Torreto non restò nemmeno il segno. Una sola casa rimase in Collebasso; cadde la maggior parte di Pasciano. Tutti restarono fracassati: S. Giorgio, detto S. Iorio, e Colle Moresco. Si distese il tremuoto anche in Acumolo confinante. Atterrò molte case con morti di molte persone, delle quali si riseppe sulle prime sole undici. Rovinò la chiesa de' Francescani; se ne sprofondò la vigna, ma non vi morirono Religiosi. Rovinò affatto Rocca di Salli, rimase danneggiata Poggio Cancello, dalla parte verso il palazzo di Lodovico Cerasi, padrone del luogo, il quale si salvò colla famiglia. Andò a terra in Montereale il palazzo di Giovampaolo Ricci. Grande fu

la mortalità del bestiame di qualunque sorte. Si calcolò a un dappresso il danno dell' Amatrice di quattrocentomila. Carlo Tiberj, romano, ne distese la relazione e la fece sollecitamente correre per le stampe di Roma e di Perugia.

TIBERJ, *Relazione del terremoto nella Città della Matrice e suo Stato*, in 8, Roma e Perugia, per Angelo Bartoli, 1639.

Nel 1640 pretese l' abate di S. Lorenzo a Flaviano dell' Amatrice di rimettere in piedi le ragioni di sua Badia nell' esiggere le decime, forse prediali, da coloro che avevano predj nel territorio di quella. Erano fra i possessori e le monache e gli Agostiniani e i Francescani Conventuali. Questi produssero i privilegi, conceduti all' Ordine loro dai Papi Gregorio VI, Martino V e Paolo III, per l' immunità da qualunque decima ne' predj, ancorché condotti, purché fossero coltivati di ioro mano o a loro spese. Ottennero la manutenzione, ma si diede termine all' abate di provare il suo titolo nel Tribunale dell' Uditore della Camera Apostolica. Per allora non si proseguì oltre.

Monitorium A. C. A. Octaviani Raggi datum Romae 12 Oct. 1640, in Archivio Minorum Conventualium S. Mariae Amatricis, n. 18.

Nel 1646, Lelio Cappello d' Amatrice fece il suo testamento ed eletta sepoltura nella chiesa di S. Francesco de' Conventuali, lasciò ai frati varie possessioni nelle pertinenze di Musicchio di S. Benedetto e d' altre ville, oltre ai varj denari in parte legati da Antonina sua moglie e varj crediti, ed oltre alla sua stessa casa, col peso d' una messa quotidiana in perpetuo, sostituendo, in caso di renitenza o d' impuntualità, la cappella del Sacramento nella chiesa di S. Giovanni.

Testamentum rogatum Amatrici per manus Notariorum Francisci Notariorum Augustini Thei, 4 Aprilis 1646, ind. 10, regni Philippi IV; in Archivio FF. Minorum Conventualium.

Nel 1654 al possessore dell' Amatrice si pone nuovo adoo per la mastrodattia delle prime cause.

Nel 1669 non se ne descrive alcun possessore, bensì ad Alessandro Ursino ed a Paolo Cappello si segnano varj fiscali feu-

dali in questa terra ed in quella di Montereale. La portolania dell' Amatrice e delle ville si intesta ad Alessandro Ursino.

*Nuova Situazione*, p. 406.

Niccola Lupacchino dell' Amatrice raccolse e pubblicò alcune lettere e scritture appartenenti a Camillo Orsino e le fece imprimere nella nuova edizione<sup>1</sup> della vita di quell' illustre capitano descritta da Giuseppe Orologj che si fece in Bracciano. Egli la terminò in Roma a' 9 di gennaio e vi aggiunse una descrizione dello Stato dell' Amatrice. Disse che era città imperiale per privilegio di Carlo V, fondata in luogo piano: le passa sotto a un lato il fiume Tronto, all' altro il Castellano, che poco lungi s' uniscono insieme. E qui non s' intende quante volte non si prenda, come è, per Castellano il fiume diverso da quello che s' unisce al Tronto alle mura d' Ascoli. Siegue che l' Amatrice ha sei porte pubbliche, nominate: 1<sup>o</sup>, di S. Agostino; 2<sup>o</sup>, della Marina, perché da essa si va verso Ascoli e l' mare Adriatico; 3<sup>o</sup>, di Castello; 4<sup>o</sup>, Romana, presso il convento de' Cappuccini; 5<sup>o</sup>, della Madonna della Porta; 6<sup>o</sup>, Porta Ferrata. Dentro il recinto delle mura vi sono cinque chiese parrocchiali: 1<sup>o</sup>, di S. Lorenzo, collegiata insigne; 2<sup>o</sup>, di S. Lorenzo a Flaviano; 3<sup>o</sup>, della Madonna della Piazza. Ciascuna di queste ha il proprio abate mitrato, e le due prime canonici e l' ultima cappellani; 4<sup>o</sup>, di S. Lucia, che ha il suo arciprete; 5<sup>o</sup>, del Palazzo, corte ed ufficiali col pievano e canonici. Vi sono i conventi degli Agostiniani con una spina della corona di Cristo; de' Francescani Conventuali colla chiesa di S. Maria, ed imagine in gemma della Madonna, conservata in bel tabernacolo e portata nel dì dell' Ascensione processionalmente, e con accompagnamento della Comunità, in tutta la maggior pompa di suoni, di trombe, di pifferi, di tromboni e d' ogni altra sorta di strumenti musicali, accompa-

<sup>1</sup> Era stata la vita di Camillo, scritta dall' Orologj, impressa nel 1565 in Venezia. Se n' era poi fatta una ristampa; e questa di Bracciano colle giunte fu perciò detta la *terza impressione*.

OROLOGJ, *Vita di Camillo Orsino*, in 4, Venezia presso Gabriele Giolito de Ferrari, 1565.

gnata dalle milizie dello Stato per la città e fino alla villa di Filetta ove fu già trovata; se ne solennizza la sera di quel giorno con luminarj e convito de' principali nel palazzo del Regimento; de' Cappuccini con chiesa di S. Caterina e convento, con giardini, peschiere, acque vive, pozzi e altri comodi; e de' Domenicani, che vi leggono Filosofia, Teologia e altre Facoltà, e si esercitano in sermoni, rosarj e altre divozioni al popolo nella loro chiesa di S. Domenico. Vicino è il monistero delle Benedettine di S. Croce, monache assai ritirate ed esemplari, coll' immagine miracolosa d' un Crocifisso. Vi sono le Confraternite del SS. Sacramento, nella chiesa di S. Giovanni, con due cappellani e colla cura di portare il Santissimo agli infermi; altra nella chiesa della Madonna della Laude, che va in tutte le domeniche visitando le chiese principali. Nella chiesa della Madonna della Porta la Confraternita de' Nobili e del collegio de' Dottori e Notai. Vi sono pure le Confraternite di S. Angelo e della Misericordia, e quest' ultima, nella chiesa di S. Antonio di Padova, ha la cura di seppellire i morti, di sovvenire i carcerati e di accompagnare i condannati al patibolo. Vi sono poi due chiese de' padronati, cioè la Madonna del Carmine de' Girifalchi, S. Dionisio de' Capponi, e vi sono quelle di S. Sebastiano e della Madonna delle Grazie. Si fa nell' Amatrice ogni sabato il mercato de' bestiami fuori la Porta di S. Agostino, e di comestibili avanti i palazzi del principe e Del Regimento. Il primo tiene, a capo e a piedi, due fontane di marmo. Lo Stato è composto di sessantasei luoghi fra terre e ville: la maggiore è quella di Campotosto, poi quella di Scai, in cui sono le chiese di S. Caterina con monistero di monache Benedettine, riputate già dal vescovo di Rieti Bolognini per la parte più limpida di sua Diocesi, e dal principe per la porzione preziosa di suo Stato; di S. Paolo, de' Conventuali, di S. Sebastiano, parrocchiale, della Madonna del Popolo e di S. Maria delle Grazie. Il Castello di Pasciano è riguardo per lavori di ruote e di fucili d' archibusi che vi si fanno e si mandano per tutto il Reame. Generalmente gli abitanti dell' Amatrice e dello Stato sono industriosi e vanno

in molti luoghi ad esercitare varie arti; onde nell' Amatrice ve ne sono di molte sorti, e principalmente di tintori di lane e panni, di cappellari, di orefici. Altri del popolo s' impiegano a servire nelle case de' cittadini notabili, dei quali sono riguardo i Capponi, conti di S. Raffaello, i baroni di Fagnano, i Girifalchi, i Cappelli che vantano Cavalieri di Ordini, e i Piccarri, e Paolini che anno avuti capitani. Altre persone civili sono chiare per le professioni di leggi, di teologia e di Medicina. Aggiunse che viveva principe dell' Amatrice e Signore di Campotosto e di S. Giusta Alessandro Maria, figlio di Latino, che restato privo del padre nell' età di tredici anni, si era mantenuto con varia fortuna. Aveva ornato di marmo l' altar maggiore della chiesa di S. Francesco dell' Amatrice e nelle turbazioni del Reame, fatto imprigionare in Roma, si diede alla pietà ed alle scienze. Accrebbe di rendite il convento de' Domenicani dell' Amatrice, fondato già da Beatrice sua avola; onde non restò soppresso. Ristorò la chiesa di S. Paolo nella terra di Scai, lasciata dai Conventuali, con animo di chiamaré in essa altri Religiosi. Altre largizioni fece alle monache di quella terra e ai Cappuccini dell' Amatrice, nella cui chiesa fece eriggere ed ornare a proprie spese l' altar maggiore e decorare di pitture il Refettorio. S' applicò all' Architettura e disegnò nuova pianta d' una giunta con alzata, che poi fece da' fondamenti nel suo palazzo dell' Amatrice. Lo ristorò da' patimenti del tremoto, lo abbellì di pitture. Aveva pure meglio ridotto e accresciuto l' altro nel castello di S. Giusta. Tornato libero nel suo Stato, proseguiva con affabilità e condiscendenza a governare, avendo per divertimento la caccia degli astori e la scuderia de' cavalli di sua razza. Vedovo di Anna Maria Caffarelli, sorella del duca d' Assergi e signore di Filetto, Camarda ed Aragno, ne aveva avuto, oltre a due premorti, il figlio Francesco Felice vivente, col titolo di marchese di Perné e pure maritato con una Orsina di Castello.

OROLOGI, *Vita di Camillo Orsini, colle giunte del Lupacchini*, in Bracciano, presso Iacobò di Andrea Fei, 1669, in 4; ZENO, *Note al FONTANINI, Bid. dell' Eloquenza Ital.*, T. 2, p. 262, n. 1; LUPACCHINI, ivi, p. 191.

Nel 1681, dopo un carcere di trentaquattro anni, nel quale aveva, dal 1672, sposata la donna per cui aveva uccisa la moglie, il principe dell' Amatrice Alessandro Maria Orsini fu rilegato in Rieti dal papa Innocenzo XI.

IMHOE, *XX Famiglie d'Italia*, Voce Ursini; MORERI, *Grand Dictionnaire Historique*, voce Ursini, n. 11, 12, 13.

Nel 1684, era stata in Amatrice dal 1675 fatta la torre dell' Università, ampliando la picciola che vi era a lato della chiesa avanti del palazzo e corte del principe; ne fecero i Priori scolpire in due parti la memoria.<sup>1</sup>

*Inscriptio Amatricis in Turri Universitatis in latere meridionali supra fenestram et in latere septentrionali; Inscriptio ibidem in Turris latere, ad occidentem.*

In quest' anno il principe Alessandro Maria Orsini, per ampliare la piazza che volle denominare Piazza Orsina, piacque di fare a spese del pubblico disfare quella chiesa, rendere la torre isolata, fare in essa varj ristori nel basso.<sup>2</sup>

Nel 1692, da Rieti, ove stava relegato, passato all' Amatrice, morì nell' età d' oltre a settant' anni il principe Alessandro Maria Orsini e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali.<sup>3</sup> Tutti i figliuoli di lui, fra' quali

<sup>1</sup> Nell' alto, sulla finestra al lato di Mezzodi: TEM. PRI. N. I. P. P. S. G. N. C. D. 1675 cioè *Tempore Priorum* (forse) *Notarii Iohannis Paulini*; e seguono i nomi e conome dei tre altri Priori. Pure nell' alto, al lato settentrionale: 1675.

<sup>2</sup> Al lato d' Occidente: ALEXANDER MARIA I. URGINUS TURRIM HANC RESTAURAVIT, ET UNDIQUE LIBERAM, AD PULCHRIOREM ET AMPLIOREM FORMAM HVIVS PLATEAE, QUAM POSTEA URGINAM NUNCUPAVIT, SUMPTIBUS UNIVERSITATIS REDUXIT A.D. M.DC.LXXX. IV DOMINI VERO SUI LXI MENSE DECEMBRIS.

<sup>3</sup> D. O. M. AMATRICENSIMUM PRINCIPUM D. BEATRICIS VITELLIAE URGINAE, QUAE OB. A. 1605: D. VIRGINIAE VITELLIAE QUAE OB. A. 1607: D. VIRGINII URGINI QUI OB. A. 1638: D. ANNAE MARIAE CAFFARELIAE QUAE OB. A. 1648: ET D. ALEXANDRI MARIAE URGINI QUI OB. A. 1692, HIC OSSA QUIESCUNT EX PRISCO TUMULO VETUSTATE COLLAPSO POSTERIS

Vergino, dal 1638, e Francesco Felice, marchese di Perné, gli erano già premorti.

IMHOE, *XX Famiglie*, Voce Ursini; MORERI, *Grand Dictionnaire Historique* Voce Ursini, n. 11, 12, 13; *Inscriptio in Choro Ecclesiae SS. Mariae et Francisci Amatricis.*

Si procurò in Amatrice di rendere più frequentata la chiesina di S. Maria di Filetta nel distretto d' Amatrice, e si ottenne dal papa Innocenzo XII indulgenza plenaria a chiunque ne visitasse o tutti o qualcuno degli altari, confessato e comunicato nella quarta domenica di luglio, da' primi vespri fino al cadere del sole di quel giorno, ma da valere per un settennio.

Breve Innocentii XII PP. per manus Cardinalis Iohannis Francisci Albani, datum Romae 27 Junii 1692, publicatum per Vicarium Asculanum Michaelm Augustum Vergarium, 19 Iulii 1692; in Archivio Minorum Conventualium Amatricis, n. 19.

Nel 1694 Niccolò Pocelli in Napoli copiò la pianta dello Stato dell' Amatrice da quella presentata al Regio Fisco in Camera, e la dedicò a Michele Girolamo Catani, avvocato ed agente generale della Casa di Toscana in Napoli, cui diede la lode d' aver acquistato a quella Casa il Principato e, dopo dell' Amatrice preso il possesso, averlo difeso contro le pretensioni che vi avevano l'imperatore, il duca di Bracciano, oltre a varj altri particolari. Segnò i varj confini coi territorj dello Stato d' Acumoli, della città di Norcia, dello Stato di Civita Reale, dello Stato di Montereale, dei territorj demaniali dell' Aquila, della Montagna di Roseto, posseduta dal duca d' Atri, e dello Stato di Montecalvo di Ascoli. La pianta non è esatta né così precisa che ponga sotto gli occhi il vero aspetto del contado. Mancano in essa i corsi de'

GRATI ANNI MONUMENTO A. D. 1735. Qui col titolo di principi non s' intendono i signori d' Amatrice, ma della famiglia. Così Vergina, morta nel 1607, e Vergino, morto nel 1638, signori d' Amatrice non furono, ma la prima sorella della principessa Beatrice e il secondo figlio del principe Alessandro Maria.

fiumi e le situazioni delle Ville non sono nelle giuste distanze. Pone con tutto ciò Amatrice nel mezzo e da capo comincia con 1º, Campotosto. Quindi con lunga distanza: 2º, Preta, 3º, Castel Trione, 4º, Cornillo Nuovo, 5º, S. Cipriano, 6º, Prato, 7º, Fumatella, 8º, Retrosi, 9º, Cantone Trione, 10º, Coprichio, 11º, S. Martino, 12º, Moletana, 13º, Francucciano, 14º, Collecreta, 15º, Collepagliuca, 16º, Camposetacciano, 17º, Cantone, 18º, Sommati, 19º, S. Angelo, 20º, Vocito. A lato destro: 21º, Rio, 22º, Faizzone, 23º, Crugnale, 24º, Filetto, 25º, Cornillo Vecchio, 26º, Poggio Vitellino, 27º, Saletta, 28º, Colle, 29º, Petrana, 30º, Rocchetta, 31º, S. Lorenzo a Flaviano, 32º, Casale, 33º, Collalto, 34º, Cossito, 35º, S. Massimo. A piedi: 36º, Dama, 37º, S. Giusta, 38º, Conca, 39º, Colli, 40º, Musicchio, 41º, S. Benedetto, 42º, S. Giorgio, 43º, Patarico, 44º, Colle Moresco, 45º, Forcella, 46º, Aleja. A lato sinistro: 47º, Fratigno di Aleja, 48º, Seni, 49º, Varoni, 50º, Turrito, 51º, Collegentileesco, 52º, Bagnolo, 53º, Cofigno, 54º, Collemorelli, 55º, S. Lorenzo Pinaco, 56º, Pinaco, 57º, Arafranca, 58º, Nombisco, 59º, Colle Cornella, 60º, Cornella, 61º, Roccapassa.

Pianta dell' Amatrice in carta grande ms., in Archivio della Casa Dule, ivi.

Nel 1731 si erano sentiti, a' 12 di maggio dell' anno scorso, i tremuoti e risaputo d' esser rovinata la città di Norcia. Dimorava in essa agli studj della Rettorica Emiddio Niccola Pacifici dell' Amatrice, e studiando in quella mattina avanti ad una finestra della casa da lui abitata, sopraggiunto dalla ripentina scossa, gli piombò addosso l' architrave e lo colpì in un ciglio, ma senza nocimento. Si diede a fuggire invocando S. Emidio, protettore d' Ascoli, della cui diocesi è l' Amatrice, e giunto alla porta della cucina, per cui doveva passare, la trovò chiusa con una sbarra di legno, ma in un subito vide che si aprì da sé stessa, senza alcuna sua opera. Di là correndo all' uscio principale, lo trovò fino alla metà ingombrato da sassi delle mura rovinate; usci a stenti fra quei rottami, nel piccolo intervallo che cadendo altri sassi

ingombrarono anche l' altra metà, talché egli colse il momento felice per la sua salvezza. La riconobbe dal santo invocato di cui portava il nome. Andò in Ascoli, dove ne rendette le grazie al sepolcro del Santo e ne fece l' attestazione giurata. Replicò il tremuoto a' 20 marzo di quest' anno nel Reame di Napoli, e Domenico Angelini, Ascolano che si trovava razionale di Tommaso Afflitto Tocco, principe di Scanno, in Napoli, dove fece strepito, sebbene più in Foggia cui fu più fatale, come ad altre città convicine, benché il palazzo di quel principe restasse tutto lesionato e staccata la volta della scala; pure la sola camera dove giaceva Domenico non patì affatto, e fu attribuito al dimorare in essa lui Ascolano, e l' immagine di S. Emidio, avanti alla quale egli inginocchiato aspettò la fine delle scosse, nonostante che fosse chiamato dal principe a scendere nel largo del cortile. Finito il tremuoto vi andò e scusò la sua pigrizia col riferire d' essere stato più sicuro davanti a quell' immagine, talché in quell' istessa camera poi insieme con lui volle il principe dormire per quaranta notti. Quindi avvenne che molte città e luoghi acclamarono la protezione del Santo e la cittadinanza Ascolana. Fra esse la città dell' Aquila per consiglio pubblico implorò da quella d' Ascoli qualche reliquia di S. Emidio, promettendo di eleggere quello per uno de' suoi protettori, di erigere ad esso altare coll' immagine di lui e di prescrivere annua festa. L' Università dell' Amatrice, per altro diocesana, dichiarò il Santo per avvocato, stabilì il giorno festivo e determinò di fare scolpire la statua da portare in processione ai bisogni. La città d' Atri l' invocò con pubbliche dimostrazioni di ossequio e di culto, così come altri luoghi di quelle vicinanze. Aveva fatto lo stesso qualche tempo prima ed eletto il Santo per avvocato la terra di Agnone.

LAZZARI, *Relaz. del Protettore ne' Tremuoti*, p. 33; LO STESSO, *Giunte alla Relaz.*, p. 1; LO STESSO, *Relaz.* p. 40.

Nel 1737 fu situata con tutte le Ville a 788 fuochi e di peso a ciascuno d. 4:20 d' ordinario, e grana 6  $\frac{1}{2}$  il mese.

Nel 1754, Giovanni Battista Alegiani dell' Amatrice, di-

morante in Roma, dove s'era fatto noto per gli studj filosofici, teologici e legali, ed in essi laureato, era stato eletto dal 1748 unico postulatore e avvocato nella causa di beatificazione della serva di Dio Sveva Feltria Sforza, poi detta suora Serafina nel monastero delle Francescane di Pesaro. Egli conseguentemente, avendo riportato decreto favorevole per insinuazione del Duca Filippo Sforza Cesarini, nè compilò e descrisse la vita, ornata di prefazione, di discussione sugli scrittori contemporanei e ripetenti e di qualche serie di documenti. La diede alle stampe di Generoso Salomoni in Roma. Lo stile fu serio e piano.

ALEGIANI, *Vita di Serafina Sforza*, in 8, Roma, 1754, dedica, prefazione e c. 15, p. 192.

Nel 1773 fu governatore, come nel seguente, Antonio Bonamici. Di lui e di sua famiglia, originaria di Mussoleto e passata in Bassano e poi a Venezia fa menzione il Verci. Lo disse conte e cavaliere, e governatore in varie città del Regno.

G. B. VERCI, *Parere sul Casato di Lazaro Bonamici*, appresso MUXDELLI, *Opuscoli Filologici*, T. 26, n. 5, p. 12.

### 19. Amiterno e S. Vittorino

Amiterno fu così certamente chiamato dal luogo ov'è situato. Benché i monumenti dell'antichità non ne manifestano il fondatore, ne indicano però la nobiltà ingenua, e ne asseriscono antichissima l'origine della gente (1).

CASELLA, *De Aborigenis*, p. 6.

<sup>1</sup> Il Casella con due ipotesi spaccia per certa una favolosa origine: « È Amiterno » scrive « Regia dei Vestini ». E quindi, perché crede i Vestini così detti da Vesta, segue a credere Vesta d'Amiterno fondatrice. « Ella fu » dice « Arezia moglie di Giano, il quale è Noè, madre dei Gianigeni e regina del fuoco de' sacrificj, e delle Vestali istitutrice. « Quando duecento ed otto anni dopo il diluvio e ventitré prima della confusion delle lingue ...» Creda a lui chi ha piacer di credere in aria.

CASELLA, p. 6.

Egli ne amplifica la descrizione così: « Dopo Vesta vi regnò Ciana,

Non è Amiterno, per la via de' monti, lontano molto da Norcia, e viene ad avere alcune produzioni naturali consimili. Sono commendate da Columella perciò, insieme coi gongili delle campagne Norcine, le bruniade de' terreni Amiternini, cioè quei navoni silvestri aventi tumori orbicolari.

COLUMELLA, *De Re Rustica*, Lib. 10.

In Amiterno si appellavano « crepusci » quei bambini i quali nascevano nel tempo dei crepuscoli, o serotini o matutini. La voce è Sabina.

VARRO, *De Lingua Latina*, Lib. 5.

La più antica memoria che d'Amiterno s'abbia è quella che rapporta Dionigi d'Alicarnasso. Dice che ne' tempi

« e la regia di questa, Amiterno, non era lontana dal tempio (quello di Prestita) e dal Pretorio (Preturo), quasi posta nel mezzo, alla riva sinistra del fiume: Vesta adunque, madre de' castelli, propagati i limiti ai nepoti, « ampliò di pomerio la regia, e quasi rocca turrita communi la città « per l'intorno di cardini, di termini decumani, di mura o di propugnacoli, « di trincea, e di sacro fosso; ond' essa si pinse turrita risedente in un « cerchio, quasi circondante i fori e le città, maestra de' popoli e regina madre. E tuttociò, soggiunse, diciemmo incerta l'origine d'Amiterno, impreciosché chi mai direbbe la città edificata prima del tempio che è il fondamento delle città? o chi negherà la città laddove la regina in mezzo al popolo ed al senato consiste in sedi fisse e in Repubblica ordinata? » Ecco la sola incertezza di lui.

Non è diversa l'interpretazione che si diede dal Muratori alle voci *Pagum Ambitribum*, le quali si leggono sulla tavola di bronzo spettante agli Alimentari di Traiano. Si conosce da esse, come scrisse il Muratori, che esso Pago, vale a dire buon tratto di paese, in cui si contavano varie castella e ville, si stendeva di qua e di là dal fiume Trebia. Secondo questa interpretazione pare che *Ambitribum* sia un composito da « ambiens Trebium » quasi circondante o corteggiante la Trebia. Così Amiternum sarà pure un composito da *Amiternum* o più stesamente « ambiens Aternum » in significato di città edificata lungo le rive, e di qua e di là dell'Aterno.

MURATORI, *Esposiz. della Tavola degli Alimentari*, § 6, p. 11.

degli Aborigeni e degli Enotrj, fra le città ch'erano de' primi si contava Lista, ventiquattro stadij lontana da Tiora, poi Mazzica che era Lista, metropoli degli Aborigeni; e che negli antichi tempi suddetti i Sabini di notte, partiti dalla città d'Amiterno, la presero all'improvviso; onde coloro che dopo tale eccidio furon superstiti, ricoverati da' Reatini, spesso, ma invano, di ricuperar la patria consacrarono agl'Iddii i campi di lei, come ancor fosse proprio, maledicendo quei che in appresso prendessero da lui i frutti. Scriveva Dionisi nell'anno 747 di Roma, e la notizia sembra tratta da Porzio Catone (1).

DIONISII ALICARNASSENSIS *Ant. Rom.*, L. 1, p. 19.

Virgilio lo ripone fra' Sabini (né, contro la sentenza di tutti i commentatori di quel passo, par che si possa dire che non si desume chiaro, perciò che poco dopo vi pone Norcia ne' Picenij e i Latini perciò che, ponendo Amiterno tra' primi che seguì Claudio Sabino e seguendo poi ancor d'altri Sabini, è evidente che i Piceni e i Sabini s'aggiunsero a quelli:

Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum  
Agmen agens Classus magnique ipse agminis instar  
Una ingens Amiterna cohors prisque Quirites.

Sieguon poi gli abitatori di Ereto, Matusca, Nomento, Velino, Tetrico, Severo, Casperia, Foruli, Imella, Tebro e Farfaro, tutti luoghi, monti e fiumi Sabini, e poi vien Norcia, Orsa e Lazio.

Servio « Amiterna choors de Amiterno oppido » e così Asenio. Finge Virgilio che Claudio e seco gli Amiternini andassero in soccorso di Turno contro Enea, ma tuttoché ciò finga, mostra che a' tempi suoi si teneva Amiterno per antica città e grande, giacché mandò una corte ben grande.

VIRGILIO, *Ene.*, L. 7.

Nel 1569 nell'Aquila era creduto Amiterno fondato da Saturno, se nell'arco eretto a Margherita d'Austria, fra gli altri era dipinto in una impresa Saturno con falce in mano, il quale conduceva innanzi una colonia figurata con un paio di buoi, e per la colonia s'intendeva Amiterno, il quale, a ridir di Beroso e Dionisio Alicarnasseo, fu colonia di Saturno ed edificato da esso.

CIURCI, *Storia Aquil.*, Lib. 3, an. 1569.

1 Ecco tutto il passo, giovanendo ancora pegli altri luoghi che si nomi-

Mentre che Roma fu sotto i consoli e poi sotto gl'Imperatori, in questi monti dove ora è l'Aquila fu la città d'Amiterno, e più popolata ch'or non è l'Aquila. Così nel 1450 scriveva di presenza Biondo. La prova della popolazione egli la trae dalla conquista di Spurio Carvilio, ch'egli disse Cornelio, credendola di questo Amiterno, ed aggiunge: « Nondimeno Livio dice poi che, volendo Scipione passare in « Africa, se gli offissero volontariamente, per andare con es- « solui a quella impresa, gli Amiternini, cogli Umbri, Norcini « e Reatini ». Amiterno è da Virgilio chiamato pieno di torri. Fu posto sulla schiena piana del monte che è cinque miglia lungi dall'Aquila, dove si vedono anco oggi alcune reliquie del teatro, de' templi, delle gran torri che vi ebbe.

BIONDO, *It. III.*, Reg. 12, pp. 209, 210.

De' Vestini disse Amiterno il Volterrano e segue a crederlo il conquistato da Spurio Carvilio, ma non allora, bensì da gran tempo rovinato, riguardo al 1506 in cui scriveva. Lo dice cinque miglia lontano dall'Aquila.

VOLTERRANO, *Com. d' I.*

nano: « Octuagesimo a Reate stadi euntibus via Salaria praeter Montem « Caritum est Cursus nuper diruta. Monstratur et insula quaedam Issa « nomine, vincta stagnis undique. Hanc absque alio munimento habi- « tasse feruntur (haborigene) fredi palustribus aquis non minus quam « moegnibus. Issae proximum est Maruvium, situm in ejusdem stagni « recesso intimo distans a Septembris (ut vocant) quadragesimo stadio. « Rursus a Reate versus Latinam viam euntibus occurrit ab trigesimum « stadium Vatia, ad quadragesimum Tiora que et Matiera. In hac ajunt « fuisse oraculum Martis antiquissimum, non absimili illi Vodonaeo cele- « brato in fabulis, nisi quod illuc in sacra quercu sedentem columbam « dicunt vaticinari solitum apud aborigenis avis divinitus missa, quam « ipsi picum Graeci δρυονταπτης nominavit idem faciebant in columna « lignea. Ab hoc oppido XXIII stadiis distabat Lista metropolis Abo- « rigineum, quam atquis temporibus Savini noctu ex Amiterna urbe pro- « fecti ex improviso ceperunt. Qui vero post eam cladem fecerunt « superstites, recepti a Reatinis, sepe frustra conati recuperare patriam, « agrum eius tamquam albus sinus esset viis sacrum fecerunt, diris de- « voventes qui in posterum fructus ex eo caperent ».

Plinio descrisse gli Amiternini. Tolomeo però descrisse Amiterno *Αμιτερνον* ne' Vestini. Egli lo situò a gr. 39 di long. e 42,30 di lat. Ruscelli Franco scrisse Amiterno esser l'Aquila.

PLINII *Nat. Hist.*, L. 3, 1, 12; PROLOMELI *Geogr.*, L. 3, T. 6;  
RUSCELLI, *Trad. di Tol.* p. 138.

Strabone s'uni col sentimento di Plinio e lo chiamò Amiterno, assegnandolo a' Sabini confinanti co' Vestini. Nel territorio d'Amiterno egli scrisse partirsi il fiume Anterno.

STRABONE, *Geogr.*, L. 5, p. 94; id. ib. p. 100.

Annibale da Capua scorse fino alle mura di Roma quasi di nascosto al Capitano romano Appio. Or Polibio non segna che largamente il viaggio. « Traversò » scrive « i Sanniti a grandi giornate e, senza fermarsi, facendo sempre ricognoscere e prendere tutte le piazze che s'incontravano sul viaggio della sua vanguardia, passato il Teverone, s'approssimò a quaranta stadi da Roma ». Quindi, raccontato dallo storico quanto colà fece Annibale, soggiunge: « Passò con imbarazzo il fiume, cui s'eran da' Romani fatti tagliare i ponti, marciò in seguito a grandi giornate; e dopo cinque giorni, avendo saputo che Appio non s'era partito dal posto presso Capua, fatto alto, si gettò sulle genti Romane che lo seguivano di notte. Al mattino, vedendole ritirate sopra d'una fortissima altezza, prendendo la sua marcia per la Daunia, e traversando pe' Bruzii, s'avanzò vicinissimo a Regio ». Da questo racconto può egualmente Annibale esser passato per Amiterno nell'andare o nel tornare. Pare più probabile il primo, perché fece via più secreta, e pe' Sanniti; dove che, nel secondo, egli dovette fuggire per via spedita, e per aver nuova d'Appio trovarsi, dopo cinque giorni, non lontano da lui, cioè presso Capua, donde, ripigliate le genti del suo campo lasciate a Capua, marciare nella Daunia, tutto che potesse andarsi a quella per via de' Frentani. Deciderebbe il punto Cornelio Nepote, il quale assenta che, tornando Annibale da Roma a Capua, Q. Fabio se gli oppose

nel campo Falerno. Così Annibale sarebbe tornato per la strada di Maremma e conseguentemente andato per quella di Amiterno. Ma Nepote non è minuto nell'ordine de' fatti ch'egli narra senza cronologia. In effetti pone lo stratagemma d'Annibale d'accender fuochi per deluder Fabio dopo che quello tornò di Roma, quando ciascun' altro lo conta prima. Sia che si vuole, è sempre più sicuro il dire che Annibale nell'andare a Roma facesse la via d'Amiterno. Ingannava più facilmente così, marciando per vie indirette e senza far congigliettare il suo fine, e Fabio e i Romani, da' quali, tornando in seguito, non potette intralciarsi il cammino fra monti atti all'insidie e a lui ben conosciuti.

POLIBIO, Lib. 9, Cap. 2; CORNELII NEPOTIS *Vitae Exc. Imp.*

Posto ciò, nell'itinerario accennato da Celio tutto si ridurrebbe ad un solo viaggio da Capua a Roma, se non intralciasse l'aver segnato anche il paese de' Marruccini, e se non si facesse troppo girare, allungando piuttosto il cammino: Marciò quando sia un solo, dalla Campania nel Sannio, quindi nei Peligni, e per la città di Sulmona passò nei Marruccini, e da quelli nell'Agro Albense, nei Marsi, quindi in Amiterno e Foruli. Da questi alle Cotilie e a Reate, e poscia ad Ereti, donde finalmente a Roma. Fin qui chi non vede che da Sulmona l'andare ne' Marruccini devia troppo la marcia, e dai Marruccini dovendo andare nei Peligni per andare nei Marsi e in Alba, la ritrocede, e la ritrocede assai più e la prolunga col passare da Alba ad Amiterno, uscendo affatto fuori d'ogni via risaputa? Indarno taluno credette di essere stata una via fra quei monti accennata poi dalla Tavola itineraria, la quale notò le mansioni da Marrubio ad Alba e da Alba ad Aveia, e da Amiterno. In quella Tavola si sospetta una posposizione per errore de' trascrittori, e si leggerebbe piuttosto « da Alba a Marrubio » e quindi ad Aveia. Ma, o sia in quest'ultima forma, o sia anche nella prima, Annibale, sempre da Marrubio ad Alba, doveva poi tornare da Alba a Marrubio per passare ad Aveia e ad Amiterno.

COELIUS apud. Liv. L. 26; HOLSTEN, in *Ital. Ant. Iur.* p. 118 e 119;

S' eviteranno tanti inconvenienti se si dirà che, nell' andare a Roma, egli passò dalla Campania nel Sannio e poi ne' Peligni, e per Sulmona direttamente ad Amiterno ad a Foruli; quindi alle Cotilie, a Reate, ad Eretto ed a Roma. Nel ritorno poi prese la via de' Marsi, e per l' Agro Albense scese nuovamente nei Peligni, e là si rivolse nej Marruccini e quindi, pe' Frentani, negli Appuli. Così combinerà il racconto di Celio con quello di Polibio in due circostanze:

1. Che Annibale non potette ripassare il Teverone, se non che a grande difficoltà, per avere i Romani tagliati i ponti. Viene così accennato che lo dovesse ripassare in altro sito. L' aveva passato fra Eretto e Roma e lo dovesse ripassare presso a Tivoli.

2. Che Annibale, saputo non essere il Capitano Romano partito dal posto presso Capua, egli, fatte cinque giornate di marcia e venuto a pugna notturna con le genti romane che lo inseguivano, osservato nel mattino che quelle si erano ritirate sopra un forte ben alto, rivolse il suo cammino verso la Daunia. Molto verisimile rassembra che ciò avvenisse presso a Corfinio e che egli di là prendesse a tal fine per i Marruccini, e lo proseguisse poi per la marina Adriatica (1).

(1) Si volle dal Cellario che due Pitine fossero a tempi di Plinio, una nell' Umbria ed una nel Piceno; che di questa facesse menzione Plinio nelle parole: « In agro Pitinate trans Appennum fluvius novamus omnibus solsticiis torrens bruma siccatur ». Aggiunge che a' tempi suoi restavano il nome e le vestigia a due miglia dall' Aquila nel luogo detto volgarmente Torre di Pitino: che fu città de' Vestini e che di essa parlò Tolomeo come prossima al fiume Vomano, il quale dagli antichi fu detto Novano. Fu questa ancora l' opinione di Olstenio e di Arduino ed ultimamente del Binard.

CELLARIO, *Geogr. Ant.* Lib. 2, c. 9, p. 595 e ult.; PLINIO, Lib. 2, c. 103. Pure è a riflettere che Cellario confonde troppo, per non aver osservato colla presenza. Se l' agro Pitinate, secondo lui, è nel Piceno, come poi da lui vien situato presso dell' Aquila? Come il sito dell' Aquila si prova ai tempi di Plinio ne' Vestini?

HOLSTEIN, *Not. ad Chiver*; HARDUIN, *Com. ad Plin.*, I. c.; BINARD, apud *Marmor Pisaur.* p. 83.

I Picenti e i Piceni furono da Plinio indistintamente denominati per gli stessi popoli, e solamente col nome di Picentini furono accennati i popoli presso la Lucania, onde, secondo lui, non vi era differenza fra i Piceni della quinta Regione e i Picenti; ma bensì fra i Picenti e i Picentini, benché altrove nemmeno serbasse quest' ordine e denominasse Picentini anche i Piceni, come fecero altri. Dei Piceni rammientò le uve delle quali molto piacevano in Italia le galliche. Antepose a tutte le altre in Italia le olive Picene che si conservavano condite con sale, con amurca e con sapa, ed alcune coll' olio della stessa pianta, senz' altra commenda-

E se Pitino era a due miglia dall' Aquila presente, come era Pitino città Vestina quando là dove è oggi l' Aquila giungevano i Sabini, onde di questi esser dovea piuttosto l' agro Pitinale? Qual' è poi il nome che resta, se non già forse di Pitino, ma di Pettino si denomina una reliquia di piccolo baluardo o rocca dei bassi tempi sul pendio, e taglio angusto all' alto del monte? Sono elleno queste reliquie d' una città, quando né da lati né sopra né sotto ci è segno o sito adatto per essa? Più come Pitino città si vicino ad Amiterno, cioè due scarse miglia? come non mentovate da nuno degli antichi? Anche più: perché credere ch' essa appunto sia la nominata da Tolomeo presso al Vomano, quando Tolomeo né chiama quella Pitina, ma Umana, né la descrive presso Amiterno, ma presso il mare; non ne' Sabini, ma nel Piceno, non presso le fonti del Vomano, ma presso la foce? Fonti per altro che sono dal Pettino presente non si vicine, frapponendosi fra esso e quelle sorgenti 18 miglia e fra esso il corso del Vomano un giogo di monti per larghezza d' oltre a 12 miglia. Più finalmente: onde prova Cellario che gli antichi dicesser Novano quello che gli stessi antichi disser Vomano? Non pare sì facile a scioglier tutte queste, non tanto opposizioni, quanto evidenze in contrario. A tutte si può anche aggiungere che il fiume Vomano scorre di state e di verno, e sempre grande; maggiore però nell' inverno, e magiore più nella primavera; non già ne' solstizi, onde non gli conviene la circostanza accennata da Plinio.

Costui descrive l' agro Pitinale, 1º di là dall' Appennino, e ciò intende scrivendo in Roma. 2º dice l' agro bagnato dal fiume Novano 3º ed il Novano torrido nei solstizi e secco nell' inverno. Si esaminino tutte tre queste condizioni.

1º Plinio, trattando dei Piceni, dice che avevano due Colonie: Ascoli

zione, anche per più d'un anno. Fu seguito nell' assertiva da Marziale, che poco dopo di lui lodò l' oliva Picenza serbata ne' vasi, e chiamò nobile quella colta di fresco da' rami.

Id. ib. lib. 15 c 15; HARDUIN, ib. sect., 6., not. 16; MARTIAL, lib. 13 epigr. 47; HARDUIN, *In Plin.*, L. 18, sect. 27, not. 10, ib. lib. 14 cap. 3; ib. lit. 15 cap. 3; COLUMELLA, l. 12, cap. 47; MARTIALIS, *Epigr.*, L. 1, p. 44, et l. 5, epigr. 79.

Tutti e due fecero menzione del pane inventato dai Piceni, ai quali se ne serbava gratitudine. Era quello d'altra materia, cioè d'alica, o sia di quel genere di grano dal quale

dentro terra, e Novana alla spiaggia del mare: « Castellum Firmanorum et supra id Colonia Asculum Piceni nobilissima; intus: Novana in ora ». Al che l' Ardoino: « Novana nunc Città Novana in ora maris Adriatici. Hic ages Foronovanus Piceni de quo Balbus apud Frontini de Colon. p. 404, Cluver. 2 Ital. aut p. 741, pre postera hujus loci interpunctione deceptus longius a mari subucovet. Sensus hujus loci est duas esse in Piceno propter appellato Colonias; alteram iutus, Asculum: in ora alteram, Novana nam ». E qui si ha non solamente lume per la città e per l' agro Novano, onde si congiuntura il fiume di tal nome, ma il sito rispetto a Roma transapennino, giacché era nella spiaggia dell' Adriatico. Resterebbe a vedere se colà s' abbia memoria dell' agro Pitinale e precisamente del fiume. Fa meraviglia come l' Arduino incostante in questo passo di Plinio noti vario in parte dal già detto. Egli scrisse: « Pitinum Civitas Episcopalis fuit, ut aperte paret ex Concilio Romano sub Symmacho. Extare yus vestigia ait Holstenius in Geogr. tribus circiter mil. pass. ab Aquilana civitate, loco nomen Torre di Pitino ». E quindi: « Novamus forte Vomanus legi satius fuerit, nam de Vomano flumine trans Apenninum in Piceno mentio lib. 3 sect. 18 ». E poi si stende in addurre esempi di fiumi che nel verno sono aridi e ridondano nella state, citati dal Resta e dallo Chorier. Egli non avverti che se Pitino era a tre miglia dall' Aquila, il Novano non poteva essere il Vomano. Che quel Pitino non sarebbe stato transapennino, come il Vomano. Che il Vomano non mai è inaridito, anzi nel verno è più carico d' acque; e pericoloso a guadare. L' Ughelli perciò ripete nella Diocesi di Fermo: « haud procul a mari oppidum frequens in monte Civitas nova quae Novana a Plinio appellatur ».

PLINIO, L. 3, c. 13; HARDUIN, *In Plin.* l. 13, hic. not. 19; PLINIO, *St. N.*, lib. 3 cap. 5; Id. ib. cap. 13; HARDUIN, *In Plin.* l. 2, C. 103 sect. 106 not.

si forma l' alica. Lo maceravano per nove giorni nell' acqua; nel decimo lo stendevano con succo di uva passa a specie di tratta, o sia di pasta agitata; e distesa in lungo, perché coll' essere maneggiata meglio si fermentasse. Quindi lo facevano cuocere ne' forni, ma riposto dentro pentole, le quali quivi si rompessero, né si mangiava se non che bagnata in latte misto con molto miele. Così quel pane diveniva turrido assai, poiché ne succhiava e cresceva a guisa di spugna, onde lo avevano per delizia del palato. Lodò pur' anche i peri tardi a maturare anche dopo colti e che si denominavano dalla patria Piceni, de' quali anche Giovenale fece elogio.

PLINIO, ib. lib. 18, cap. 11; HARDUIN *In Plin.*, ib. sect. 27 not. 7; PLINIO, l. c.; CATO, cap. 76; PLINIO, ib.; MARTIALE, L. 13, epigr. 47; HARDUIN, ib., nota 10; IUVENALIS *Satyr.* 11.

2-3; RESTA, *Meteorol.*, Tract. 2 de flum. et font. p. 735; CHORIER, *Hist. Delph.* l. 1, p. 36; UGHELLI, *Storia Sacra*, Toi., 2 in Firm. Praes.

Presso Macerata Feltria Giovanni Battista Passeri raccolse in quel Museo Urbinate una base di statua dedicata all' imperador Gordiano, ed una iscrizione colla memoria d' una Piscina; tutte spoglie dell' antico Pitino Nergentino situato già, com' egli dice, in una ora dinodata collina, poco lontano ai fianchi del monte Pessena; dove si vede la diroccata Torre Fagiola, secondo le notizie di Annibale Olivieri, e la valle che gli sta sotto si chiama tutt' ora piano di Pitino.

PASSERI, *Storia de' fossili de Persaris*, cap. 4, pr. CALOGERÀ, *Opusc.* T. 5, p. 21.

Giovì un altro monumento, se pure è dello stesso o di altro Pitino. Nel 1305 l' Abate di S. Eustachio de Domoris della Diocesi di Camerino dispone contratto coi cappellani di Cinque Chiese « de contrata seu tenimento Petini, et cum nobilibus viris de Petino super opinione dictarum Ecclesiarum de Petino ».

Chart. Procur. A. 1305, Ind. 3, dic., 17 Nov. p. m. Ugolini. *Bariensis. Not.*, ap. TURCH. *De Epp. a mer.*, in Append. n. 72.

Sono celebri le dissertazioni sul Petino Mergente e sull' interpretazione d' un marmo di Fossombrone dedicato « C. Hedio C. F. Clust (per Clustumina Tribu) vero... Patrono Municip. Flami Nitem Pitino Mergente » che lo Smezio voleva leggere « Municipum Flaminiae item Piceno mergente ».

TUSCI, ap. Smet., p. 75, n. 11.

Trattò pure dell' erba chiamata natrice, e dalla quale gli erbolari àrno piuttosto conghietture che certezze; e la dicono « Natrice di Plinio ». Disse egli che la radice di quell'erba, svelta dal terreno, dava un' odore come della bava; o del sudore dell' Irco, e che di essa nel Piceno si faceva uso per iscacciare dalle femmine quei che per certa loro persuasiva maravigliosa, chiamavano Fatui; ma ch' egli stimava piuttosto specie di animi linfanti e che per abbondanza d' umori erano in falsa estimazione quali però da quella medicina trovavano giovento. Erano detti Fauni e Fatui da' Latini, e da' Greci Esialti o siano Incubi, quei supposti notturni Genj, dai quali, per mente poco sana, credevano d' essere premuti. I Latini ne derivavano i nomi da Fauno, re del Lazio, e dalla moglie Fatua; e dicevano Fauni quelli che assaltavano gli uomini, e Fatui quelli che le donne.

LOCAL, *Observe.*, 493; HARDUIN, *In Plinium*, L. 27, sect. 83, not. 1.; PLINIO, *St. N.*, L. 27., cap. 12; STARD, *hic* L. c. not. 2.; IUSTINI L. 43; LACTANTI, L. 1. cap. 22; SERVIO in *Aeneid.*, L. 6, et 7; PLINTO, *St. N.* L. 3 cap. 13; Id L. 14 e 6.

Fra i Piceni si comprendevano i campi Pretuziani, Palmensi e Adriani. Di questi Plinio rammentò i vini che andavano a Roma dal mare Superiore, o sia dall' Adriatico, e che forse si dicevano supernati, come le persiche, provenienti da' liti di quel mare. Nascevano quei vini ne' Pretuzj, anzi assai dopo, presso ad Ancona, Agro Pretuziano si diceva là dove con nome novello si edificò il castello di Circola. Nascevano pure nel Palmense, e dall' essere quindi la prima volta procreati tutti da un' istessa palma, o sia palmito, o piuttosto d' avere acquistata la palma di gloria, dette Plinio che tutti fossero detti Palmensi i vini. Ne seguirebbe, che anche Palmense perciò fosse denominato il campo, se non piuttosto Palmensi furono detti i vini, perché da quel campo se ne portarono altrove i vestigi<sup>(1)</sup>. Non ànno

(1) Allignarono assai là dove poi si disse Torre di Palma, e non piace chi colà ripone il campo Palmense, e stimò che le uve non più Palmensi

per altro fra' vini grande uso; se non che nelle mense si diceva di non disconvenire coi dolci, benché per lo più non abbian congruenza i dolci fra loro, o che si mescolino insieme, come il mele, la sapa e i mosti medesimi coi vini, o che questi si bevano gustando di quelli (1).

HARDUIN hic sect. 8, not. 33 ex Plin. L. 15 sect. 11, et infer ap. PREINES, p. 337; PLINIO, I. c.; AUDR. BACC. I. 5, p. 259; ATHENAEI I. 1, p. 26; HARDUIN, hic. I. c. nota 35; PLINTO, ib. cap. 7; HARDUIN, hic not., 19 ex Plin. L. 17, sect. 35.

Notò la lode grandissima che per la loro fecondità riscuotevano le galline Adriane, le quali partorivano uova in quantità d' oltre a due per giorno, sicché morivano dissetate. Aveva di questa fecondità scritto Aristotele ed aveva chiamate queste Galline Adrianiche con errore di Adriane

fossero dette, bensì Marane, dai vicino Castello. Si aggiunge che i testi di Plinio i quali ànno Palmifia sono scritti nell' antico modo invece di Palmensis, come nelle monete di Vespasiano Roma Rescuge invece di Rescugens, e nelle lapidi Cos e Procos per Consul e Proconsul. Il Cluverio però legge assolutamente Palmensis e con lui il Brunetti che disse i vini di quel tratto ottimi anche ai suoi tempi.

(1) Immediatamente Plinio nominò i vini di Cesena, di Veroja e della Rezia, e quindi scrisse: « Mox ab intimo sinu maris Adriana ». Non segui ordine geografico, e pure il commentatore lo riguardò a un certo modo, ne riferi all' aver prima nominati i Palmensi si vicini e contermini agli Adriani del Piceno, ma a' Cesenati ed altri nominati tra mezzo, e concluse essere questi i vini da Ateneo detti Adrianosini, e gli crede così detti da Adria, situata nell' intimo seno del mare, e intende d' Adria sul Po. Non è si vile la sua ragione, per la circostanza: « ab intimo sinu maris » conveniente a quell' Adria dell' ottava regione, e non a questa della quinta. Quella era sul mare, fra le bocche dell' Adige e del Po. Si può aggiungere che i vini Adriani della quinta regione sarebbono compresi ne' Palmenti e Pretuziani vicini, e da Plinio si sarebbero notati fra quelli non disconvenienti coi dolciumi, dove ch' ei si numera fra gli altri non avenir tale particolarità.

PLINIO, L. 14, c. b; HARDUIN, ib., sect 8, not. 39; ATHEN, L. 1, p. 33; HARDUIN, in Plin. L. 3, sect. 20 not. 33.

o Adriatiche. Glie lo notò l'Arduino sulla ragione che da Adria, città d' Italia, si forma Adriano e Adriatico, per testimonianza di Stefano, il quale pure loda tali galline e disse che partorivano due volte il dì, e che picciole erano rispetto alle altre; e colla autorità di Plinio che chiamò il campo presso al Palmense Adriano. Taccio pure di grave abbaglio l'Alberti il quale stimò essere le galline Adriane così denominate « ab Hadriano Rege », e d'essere di grande corporatura. Forse egli leggette in Plinio: « Hadriani laus maximis » invece di « Adrianis laus maxima » come pure la consimile grandissima lode che riportavano le anfore Adriane che si portavano in Roma; per la loro fermezza tanto queste quanto quelle erano così dette da questa città de' Piceni, presso alla quale si sono poi continuati sì fatti lavori di porcellana.

PLINIO, *St. N.*, L. 10, cap. 53; ARISTOTILE, L. 6, STEPHANI, *De Urbe*, p. 64; HARDUIN, *In Plinio*, L. 10, emendat. n. 67; PLINIO, L. 3, sect. 18; HARDUIN *In Plinio*, hic sect. 46, n. 16.

Lodò delle campagne Marrucine i fichi, massimamente i secchi, i quali poi secchi si conservavanō nelle casse, ed erano stimati al pari di quei di Ebuso per la bontà e per la grandezza (1).

PLINIO, *St. N.* lib. 15, cap. 19.

Già Plinio attestò ch'erano stati nell'antico Lazio diversi chiari castelli e popoli, distrutti totalmente a' giorni suoi. — Contò fra essi Amitino, Sulmona e gli Albensi; non è chi non riconosca qui un Sulmona e un' Alba diverse da Alba de' Marsi e da Sulmona de' Peligni. Così pure si dovrà riconoscere un Amitino diverso dall'Amiterno de' Vestini, benché tanto somigliante di nome. Posto per ora solamente questo, potettero gli amanuensi di Livio copiare in questo passo Amitino invece di Amiterno.

PLINIO, *St. N.* L. 3, c. 5, edit.; HARD. 1741.

(1) Egli ripose i Marruccini fra quei popoli della quarta regione d'Italia, che dagli antichi scrittori erano stati detti i più forti fra gl' italiani.  
BARONCIRO, *De Teat. metrop.* m. s.

Quest'ultimo ha più di fondamento, anzi dallo stato di possibile si riduce la congettura allo stato di fatto. Realmente in vari testi di Plinio si legge tra quei castelli rovinati del Lazio Amiterno e non Amitino.

In certo modo entrò nella questione il Massonio coll'esaminare se Amiterno fosse città dei Sabini o de' Sanniti, ma egli credette che fosse Amiterno de' Sabini lo espugnato da Carvilio. Disse che da Carvilio non potette essere del tutto ruinato, perciocché si trovano memorie di esso dopo di lui. E viene così ad accennare un'altra eccezione per cui si deduce la diversità di quell'Amiterno da questo. Segue a dire che dell'origine della Sabina non si fa menzione dagli storici, perché più antiche delle memorie degli uomini. Che però sia stata città potente se ne fa giudizio da' vestigi e dalle ruine. E che fosse si deduce da quanto ne scrisse Virgilio, che ne chiamò grande la coorte, e dall'osservare che, presa da Carvilio, restarono morti duemila e ottocento cittadini e prigionieri quattromila dugento ottanta; il che immagina essere notato de' soli principali, giacché in si fatti casi non si tiene conto della plebe; e giacché vi dovettero, oltre a quelli, esser rimasti molti i quali, per evitare la morte e la prigionia, si fuggirono alle terre d'intorno. L'osservazione pare soggetta a dubbio, se lo scrittore Romano volle piuttosto esagerare e ingrandire la conquista; e col numerare i prigionieri, anzi, volle accennare i non atti alle armi e la desolazione della città. Comunque sia, il Massonio qui più apertamente dichiarò che quell'Amiterno fosse il Sabino mercché, per provare che fosse città preclara, vi soggiunse le parole di Plinio le quali appunto l'avrebbono dovuto far dubitare: nella prima regione furono nel Lazio i chiari castelli Satrico, . . . Amiterno. Nel testo di cui faceva uso, si leggeva Amiterno e non Amitino.

MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 19, p. 21; VIRGILII *Aen.* L. 7; MASSONIO ibid. p. 22; PLINII *St. N.*, L. 3-4 c. s.

Egli nondimeno agitò il dubbio, e cercando il nome della regione in cui era stato Amiterno, disse che gli storici

avevano variata, avendo alcuni detto il paese de' Sabini, come Strabone, lo stesso Plinio altrove, Virgilio, e fra posteriori Pontano, il Campana, oltre a quattro iscrizioni e a varie monete trovate presso Amiterno di cognominati Sabini. Che altri l'avevano riposto nei Sanniti, cioè Livio, in questo passo che si controverte, e per cui il Volterrano fra' Sanniti ripose Amiterno. Che alcuni altri l'anno riposto indifferentemente o fra Sabini o fra Sanniti, e cita principalmente Catone in quanto fu interpretato dal Landino e dal Compagni, pretendendo costoro che, non avendo Catone specificata la regione, ma detto soltanto che i Sabini abitarono presso Amiterno, poteva questa città essere riputata fuori del loro Paese; né con troppo diversa maniera tirano alla loro spiega Dionigi d'Alicarnasso. Che molti poi l'anno riposto nei Vestini, cioè il Colenuccio e l'Alberti, e che fino fra i Marsi la disse Pio II, per non ripetere Plinio che la ripose nel Lazio. Egli il Massonio di tante stima le due prime opinioni più meritevoli e gli piace di lasciare l'una e l'altra indecisa; non per altro che, essendo stata Amiterno o de' Sabini o de' Sanniti, sarebbe stata sempre città di popoli valorosi. E qui degli uni e degli altri si stende assai. Conchiuse però che, se alcuni avevano riposto Amiterno fra' Sabini e Sanniti, perché si trovava a confini di questi e di quelli, egli, per dire alla libera quando fosse forzato a restringere ad una sola di tante opinioni, lo direbbe sembre de' Sabini. Assegnò queste ragioni. 1. Che per la vicinanza di Testrina, prima abitazione de' Sabini ad Amiterno, quelli si diffusero in tutto il contorno, e questo tutto fu chiamato Sabino. 2. E che gli scrittori, riconoscendo i Sanniti per prole de' Sabini, si sono compiacuti di chiamare con quest'ultimo nome anche la regione di quelli onde uscirono. Né fa ostacolo il vedere talvolta negli storici e nelle iscrizioni in marmi nominati distintamente gli uni e gli altri, perciocché le circostanze de' fatti particolari gli obbligarono a non fare uso del nome generale. Del resto erano in tutto conformi i costumi dei due popoli, il culto agli stessi Dei; l'ordine di militare, il governo politico; e finalmente che non solo i Sanniti furono

detti Sabelli, come figli de' Sabini, ma che i Greci, al riferire di Strabone, chiamavano col nome di Sanniti i Sabini.

Id., p. 41; STRABONE, L. 5; PLINIO, L. 3, C. 12; VIRGILIO, *Aen.* L. 7; PONTANI, *De Gestis Perdin.*; CAMPANA, *Storia del Mondo*, I. 2, p. 116; MASSONIO, id., p. 46, 47, 48; CATO; LANDINI *In Virg.*, L. 7; SEB. COMPAGNI *Geografia*, ms. in Bibl. Vatic.; DIONISSIO STRABONE, L. 2; COLENNUCCIO, *Stor. del Regno*, L. 1.; ALBERTI, *Descriz. d'Italia*, doc. « Apruzz. »; PIU *II Istorieae*; MASSONIO, id., p. 49, 50, 60; MASSONIO, id., p. 64-69.

Da tutto ciò fa vedere ch'egli non vidde e non profondò quanto avrebbe dovuto sulla materia, anzi ebbe una scarsa notizia de' Vestini, onde, non conoscendo che soltanto i Sabini e i Sanniti, gli credette popoli confinanti; e senza distinguere i vari tempi, suppose che in questi antichissimi fosse già estesa la denominazione di Sannio, come lo fu poi a' tempi dei Cesari.

Or quando non si avesse a discutere che il prodotto e l'osservato da lui, manifesto sarebbe che Amiterno è de' Sabini, e che per conseguenza l'Amiterno del Lazio è diverso. Sulla prima parte non si vede alcuna variazione di scrittori.

Gli originali la dissero Sabina, e se Livio disse Amiterno preso da' Sanniti, né venne perciò a dire che fosse nel paese di quelli, ma piuttosto da quelli occupata e recuperata da' Romani « de Samnitibus » occupatori. Né si può da quel solo passo decidere contro alla piena di tanti altri, perciocché quel passo appunto si controverte, cioè se in esso si tratti di questo o d'altro Amiterno. I luoghi di Catone e di Dionigi non favoriscono affatto ai Sanniti, se dicendo che i Sabini erano vicini ad Amiterno, non ne segue che fosse Amiterno de' Sanniti. Ne seguirebbe quando i Sanniti fossero vicini de' Sabini, ma interponendo fra i due popoli i Vestini e i Peligni, cade affatto la impropria illazione. Catone poi e Dionigi non dicono i Sabini vicini ad Amiterno, ma dicono che i Sabini avevano il vico di Tesfrana ad Amiterno vicino. Quei che ànno computato Amiterno nei Vestini sono autori moderni, e avendo scritto assai dopo estinte

la nazioni, non seppero distinguere i limiti dei due popoli confinanti. Era Amiterno ai confini de' Sabini e in tutta la vicinanza coi Vestini. Più recentemente visse chi la ripose fra i Marsi, se visse a' tempi quando col nome di Marsia era denominato tutto il paese del Fucino fino al Tronto. E finalmente si doveva far carico che quello che ripose Amiterno nel Lazio è lo stesso Plinio che descrisse Amiterno ne' Sabini, vale a dire che con aperta dimostrazione Plinio conobbe e insegnò due Amiterni, uno ne' Sabini, uno nel Lazio, e gli descrisse innegabilmente per diversi, se in luogo segnò le città de' Sabini, e fra queste ripose Amiterno tuttavia in piedi ed esistente, e in un altro segnò le città de' Sabini, e fra esse ripose Amiterno, da altri letto Amitino, ma non tuttavia esistente, né in piedi, ma come città un giorno assai chiara, e a' tempi suoi affatto distrutta, a segno che non ne apparivano le vestigia. Quest'ultima circostanza è tanto decisiva, quanto è certo che l'Amiterno de' Sabini e a tempo di Plinio era in piedi; e lo seguì ad essere dopo di Plinio.

È dunque tanto certo quanto certissimo, che Amiterno era de' Sabini ed era diverso dall'Amiterno del Lazio. Resta a vedere se in quest'anno fu espugnato da' Romani l'Amiterno del Lazio e non quello de' Sabini.

MASSONIO, ivi, p. 70.

E per prima lo stesso Massonio riconobbe che l'altra città di Duronia, espugnata da Papirio quando Carvilio espugnò Amiterno, non era in quelle parti, perché fra Amiterno e Sulmona non si vedono vestigi di altra città fuori che quelli di Lacedonia; così chiamò Peltuina, perché così, o poco diversa, era chiamata a' tempi suoi e non aveva, come egli soggiunse, nulla di somiglianza col nome di Duronia.

All'asserito di Varrane che la voce « amnis » è propria di quel fiume che circuisce qualche cosa, e quindi gli abitanti intorno all'Aterno sono chiamati Amiternini, vi è chi riflette che, secondo lui, tutti i popoli intorno all'Aterno sarebbero Amiternini, e specialmente gli abitanti del castello A-

terno, alla foce e di qua e di là di quel fiume. Il che non è generalmente; si vuole che Varrone s'abbia a spiegare della sola città d'Amiterno, la quale era edificata all'una e l'altra riva del fiume, colle sinuosità girante per essa. Le parole dunque: « Amnis id flumen est » andranno lette: « id fluminis est, quod circuit aliquid » perciocché è detto così dall'ambito: « nam ab ambitu, amnis ». Siegue: « Ab hoc qui circum Aternum habitant aminem » cioè gli abitanti intorno al fiume Aterno, là dove esso ambisce e gira e « circuit aliquid »; ladove perciò ha dall'ambito la particolare dominazione di « Amnis »; gli abitanti insomma là dove il fiume Aterno, pel suo aggirare intorno alle abitazioni, è detto Amnis, sono Amiternini appellati, vale a dire sono chiamati così gli abitanti della città d'Amiterno nei Sabini, in cui tutte quelle circostanze si verificano, e non già gli abitanti della città d'Aterno alla foce, dove il fiume passa diritto e non piega né s'aggira.

TRIA, *Mem. di Larino*, L. 1, C. 3, n. 21.

In un testo manoscritto della *Miscella* di Paolo Diacono si legge che Scipione, esiliato da Roma, ricoverasse e morisse in Amiterno; e in un'edizione osservata dal Massonio, benché si legga « Liternum », nel margine del foglio è corretto « Amiternum », colla giunta, nell'indice, che Amiterno era divenuto chiaro per quella morte.

P. DIACONI *Hist. Miscell.* L. 4, in *Rer. Italic.* T. 1, p. 22, et ib. not. 14, ex ms. Hersfeld.

Il Massonio consente a questa alterazione, ma sostiene che quella correzione marginale era bugia ed errore, o dell'impressore o del correttore, perciocché presso tutti gli storici si legge esser morto Scipione in Literno. Non cita quali siano quelli storici.

MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 25.

Così pure Dionisio e da lui Stefano dissero Minturne città de' Sanniti in Italia. Vi fu chi tale la credette, perché città degli Ausoni, da i quali sursero, secondo essi, i San-

niti. Altri meglio che Dionisio, di cui manca presentemente quel libro in cui ne parlava, impropriamente l'abbia detta de' Sanniti, cioè perché un tempo dai Sanniti occupata nelle loro frequenti scorrerie di qua e di là del Liri.

STEPHANI BIZANTINI *De Urbe ex Dionys.* L. 16; CLUVIER, *I. A.* L. 3. e 9 in fine.

A' tempi di Vespasiano chiaramente C. Plinio Secondo descrive fra i castelli del Lazio che furono un tempo, e che allora eran rovinati senza restare di essi né pur le vestigia: « In prima regione fuere in Latio clara oppida Satricum... Collatia, Amiternum, Norba, Sulmo.... Ita ex antiquo LIII Populi interiore sine vestigiis ».

Della maniera stessa egli nomina quivi Sulmona, che si vuol nel sito or detto Sermoneta, e perciò da non confondersi con Sulmona de' Peligni. Or è nel passo a riflettere: 1. che, avendo tenuto Plinio, com'egli dichiara, l'ordine della divisione d'Augusto, e posto perciò il Lazio nella prima regione d'Italia, l'Amiterno del Lazio era nella prima regione, e l'Amiterno de' Sabini nella quarta. 2. che quell'Amiterno è descritto ne' Latini e l'altro ne' Sabini. 3. che l'Amiterno del Lazio, nominato a prima e senza l'ordine alfabetico, è a desumere che fosse più vicino al mare, o almeno non del tutto mediterraneo; mentre Plinio stesso si protesta che vuol seguire l'ordine de' lidi pel tratto loro, e nelle città interiori, l'ordine, non della vicinanza, ma delle lettere per alfabeto. 4. che a' tempi suoi l'Amiterno del Lazio era rovinato né lasciava vestigia, e l'Amiterno de' Sabini in piedi.

PLINIO, L. c., cap. 5; idem, ib., cap. 11 et cap. 12; PLINIO, I. c., cap. 5.

Plinio poi ne' tempi di Vespasiano, descrivendo in essere l'altro Amiterno ne' Sabini, e gli Amiternini soli son quelli che allora eran de' Sabini nel paese poi detto d' Abruzzi.

PLINII *Nat. hist.* L. 3, cap. 12.

Nell'anno 460 di Roma, due città col nome d'Amiterno sono annoyerate dal P. Briet; l'una nel Paese de' Vestini,

Questa è quella che diede il nascimento allo storico Sallustio, il celebre. Le di lei ruine son conosciute sotto il nome d'Amiterno rovinato. Il geografo stesso situa un altro Amiterno verso la sorgente del fiume Aterno, oggi di Pescara, in vicinanza della città di S. Vittorino, così detta da' naturali del paese, a cinque miglia dall'Aquila, nel Regno di Napoli.

CATONONE *Storia Rom.*, L. 20;

Carvilio espugnò Amiterno, città della Sabinia, nell'anno suddetto 460, non lontana da' Vestini.

*Id. ib. id.*

Così Briet d'uno stessissimo Amiterno ne fa due e Catone ne fa questi tre.

Nell'anno 540 di Roma fu Amiterno anticamente una città soggetta alla Sabinia, e si ergea sulla frontiera delle terre de' Vestini, verso le sorgenti del fiume Aterno, altamente Pescara. Si ravvisano le Trave di Amiterno in vicinanza di S. Vittorino, piccola città dell'Abruzzo Ulteriore.

*Id. Stor. Rom.* L. 30.

Qual fosse la via più breve per cui da Interocrio si venisse ad Amiterno, non si trova segnata in alcun itinerario. Si trova bensì accennato, da qualche scrittore che fosse per Foruli, vale a dire che sarebbe quella stessa che oggi si fa partendo da Interocrio, e per Rocca di Corno, venendo a Civita Tomassa, ch'era il sito di Foruli, e da questo direttamente ad Amiterno. Il giro non sarebbe che di diciotto miglia. Forse questo cammino tenne Annibale da Amiterno a Roma.

La via più lunga da Interocrio ad Amiterno è la segnata nella Tavola Peutingeriana, ed è di quarantaquattro miglia, facendo il lungo giro per Fisterne, Eruli, Pitino, Priferno, e da quest'ultimo ad Amiterno, dodici miglia lontano. Pare che il giro fosse a settentrione d'esso Amiterno, a fine di rintracciare le valli e i varchi meno scoscesi tra le fauci dei monti. Gli antichi luoghi segnati, o siano vicini o

siano pure Mansioni, sembrano verisimilmente Fano, Montreale, Pedicino, Paganica, dalla quale, per lo stretto onde passa l'Aterno a pie' del colle, in cui poi si edificò l'Aquila, sono appunto le dodici miglia dell'antica misura.

Questa via aveva in Amiterno il suo termine, ma per essa, ritornando a Priferno, proseguiva l'altra via che per Aveia, Frusteme, Alba e Marubio, conduceva a Subiaco.

CLUVERI, *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 590; Tabula Peutingeriana.

Or si vuole che questa fosse appunto la via che tenne Annibale nel venire a Roma, perciocché, passato per l'agro Albense ne' Marsi, venne per Aversa ad Amiterno, donde, lasciata questa via per quella di Foruli, di Cotilie e di Reate, marciasse ad Ereto, e da questo a Roma.

Qui si può osservare che il nome d'Amiterno è detto nella Tavola Peutingeriana in genere maschile: « Amiternus ». E così ancora la ridisse poi Paolo Diacono. Pare perciò che l'autore di essa Tavola vivesse qualche tempo dopo gli Antonini, mercé che fu costume de' secoli posteriori di fare i vocaboli neutri delle città di genere femminino colla formazione maschile in *us*. Cluverio l'osservò più volte. Quanto agli antichi, sembra che Dionisio l'abbia detta in genere femminino « Amiterna »; ma tutti gli altri « Amiternum ».

HOLSTEN, in p. 691, *Ital. Ant.*; CLUVERIO, p. 118; CLUVERI *Italia Antiqua*, L. 2, c. 9, p. 685.

Il nome gentile, o sia aggiuntivo, presso Varrone, Livio, Columella, Strabone e Plinio, è stato sempre quello di Amiternino. I soli poeti Virgilio, Silio e Marziale hanno detto, in grazia del metro « Amiterna Cohors », e « Amiternus ager ». Cluverio ascrisse ad errore di Tolomeo l'avere situato Amiterno nei Vestini vicini e confinanti. Ma perché quell'errore si è voluto ostinatamente difendere da alcuni dotti, egli addusse in testimonianza della cosa, non degna di controversia, le autorità degli antichi.

VARRONE, *R. R.* L. 2, c. 9, del L. 1. 4; LIVIO, L. 21; COLUMELLA, L. 10; STRABONE, L. 5; PLINIO, L. 3, C. 12; VIRGILIO, L. 7, *Aen.*; SILIO, L. 8; MARTIALIS L. 3, epigr. 20; CLUVERI, *Ital. Ant.*, L. 2, c. 9, p. 685.

Varrone disse che i Latini presero dai Sabini la voce Crepusci, giacché così « veniunt Crepusci nominati Amiterno ». Dionisio: « I Sabini usciti dalla città Amiterna ». Porzio Catone presso lo stesso: « Prima Sabinorum sedes Testrina haud procul Amiterna Urbe ». Strabone: « I Sabini anno pochi opedi: Amiterno, Reate ». Plinio: « Sabinorum Amiternini ». Virgilio: « Ecce Sabinorum.... una ingens Amiterna cohors ». Silio, dopo aver nominato Nerone del sangue di Clauso Sabino: « Hunc Amiterno cohors .... comitatur ».

Quindi inferisce che a tanti gravissimi autori non si dee preferire la fede o l'autorità dell'unico Tolomeo geografo rare volte esatto; tanto più che, stando situato Amiterno presso il confine de' Vestini al di là dell'Appennino, con facilissimo errore a' Vestini lo potette ascrivere ai Tolomei. Protestò nondimeno di non volere ostinatamente ripugnare a quei che credessero che nei tempi cristiani Amiterno fosse stato riputato, come Furconio de' Vestini. Mostrò qui Ostenio, per altro esatto, il genio che rettamente si fosse così protestato. All'autorità di Varrone egli notò che quella non altra dimostrava, se non che la lingua Sabina era comune con quella de' Vestini. Non ebbe che dire alle altre autorità, ma vi soggiunse che si dovevano distinguere i tempi più antichi d'Italia dai posteriori. E per provare che in questi ultimi Amiterno era stato riputato fra i Vestini, addusse il Martirologio Romano e le note erudite in quello del Baronio, benché poco dopo egli stesso trovasse in quel luogo del Martirologio qualche errore. Disse dippiù che Avia, prossima ad Amiterno e a Forconia, si sarebbe dovuta attribuire ai Sabini; e pure si attribuiva ai Vestini. E che ciò costringeva onninnamente a confessare d'avere gli autori antichi preso più largamente il nome dei Sabini, giacché lo estesero, come riconobbe lo stesso Cluverio, oltre all'Appennino, e giacché egli stesso riconobbe d'avere Ovidio attestato essere i Peligni usciti da' Sabini. Tutto l'equivoco dunque si riduce al credere il sito d'Amiterno oltre l'Appennino, il che si è veduto altrove che non regge, e che gli antichi autori non hanno mai detto che i Sabini non si stendessero oltre l'Ap-

pennino, almeno nel senso in cui lo prendono questi due critici. Amiterno è nella valle fra l'Appennino, ma al di qua, e non al di là dell'altro giogo di quello. Se ne avvidé il secondo di essi, che perciò scrisse:

« Est quidem et supernate latere Apennini ager Amiternus (cioè trans Apenninum) sed monte Maiello ab oriente estivo praecingitur, qui Apenninum ita excedit, ut si summa montium cacumina sequamur, eis Apenninum esse videatur ». Soltanto vi si debbe emendare ch'egli non doveva prendere il giogo tanto da lontano, quanto è il monte Maiella dal quale non è certamente precinto l'Agro d'Amiterno, stando quello tra i Frentani e Maruccini, ma piuttosto dal Gran Sasso, detto volgarmente Monte Corno, e dal giogo de' monti a quello contigui dalla parte verso occidente, se il preciso Monte Corno fosse stato a lui noto.

VARRONI *De L. L.*, L. 5; DIONISII *Ant. Romi*, L. 1; CATO, ap. Dionysi ib., L. 2; STRABONY *Geogr.*, L. 5; PLINIO, *H. N.*, L. 3, c. 12; VIRGILII *Aen.* l. 7; SILIO, L. 8; Ib. p. 686; HOLSTEN in Cluv. p. 114, 115, 116; ex MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 20; *Martirologio Romano*; 24 Iul. et BARONII nota 16; CLUVERIO, ib. C. 14, p. 755, ex OVIDII *Fast.* 3; HOLSTEN, ib., p. 115, 116.

E quanto al sito preciso, lo indicarono Varrone e Strabone. Disse il primo: « Amnis id flumen est quod circuit aliquid, ab hoc qui circum Aternum habitant amnem Amiternini adpellati ». Scrisse l'altro che l'Aterno scorre dall'agro Amiternino pei Vestini. Sopra queste due autorità Cluverio inferisce che Amiterno fu non molto lontano dalla sorgente dell'Aterno. Questa sua assertiva, quando per sorgente si prenda una delle doppie che ha quel fiume, sarà vera in due modi. A settentrione d'Amiterno, e dal monte a due miglia da Pizzoli, scaturisce un ruscello che poi volgendo verso Montereale forma buona parte dell'Aterno, e unito ad altro rivo sgorgante dalla Villa di S. Lucia, siegue il suo corso rivolto all'occidente e passa per Amiterno. Sarà vera ancora, se per una delle sorgenti si prende quella di Acquoria, fontana intermittente ma copiosa, la quale scatu-

risce a un miglio e all'occidente da Amiterno. Siegue il Cluverio che si vedevano a' tempi suoi le rovine alla sinistra riva dell'Aterno presso il castelletto di S. Vittorino, a cinque miglia dall'Aquila, nel dorso piano del monte, ed erano reliquie di grandi edifici, di tempi, di torri e di un teatro. Lo conferma dalle parole del Martirologio d'Usdardo: « B. Victorini Martiris qui sacerdotium Amiterninae Urbis adipiscitur », e più dalle parole di Celio presso Livio dicente che Annibale si incamminò verso Roma da Amiterno per Foruli, per Cotilie e per Reate, il che ottimamente quadra al suddetto sito. Poteva però anche aggiungere che quelle rovine sono come a sinistra così a destra del fiume, e fra le altre queile del teatro; ed avrebbe così meglio inteso il luogo di Varrone: « Qui circum Aternum habitant amnem Amiternini adpellati », cioè che siccome i fiumi sono detti « amnes » dall'ambito che fanno ai terreni o alle città, così questa città era detta Amiterno, perché faceva ambito al fiume Aterno. Concorrono in quel sito precisò l'Ostenio sull'autorità del Massonio e tutti gli altri.

CLUVER, ib. C. III, p. 686; VARRONIS *De lingua latina*, l. 4; STRABONIS *Geogr.*, L. 5; CLUVER, L. C.; USUARDI *Martirologium*, no. sept.; COELIO, ap. LIVII *H. R.*, L. 26.

L'origine d'Amiterno è riconosciuta dal Cluverio per antichissima sull'autorità di Dionisio, giacché i Sabini scacciaron da quella spiaggia gli Aborigeni e i Pelasgi prima della guerra Troiana. Se poi l'edificassero da principio i Sabini ovvero se prima dagli Aborigeni e dagli Umbri fosse stato abitato, egli lo ha per incerto. Quello che ha sicuro si è che lo abitavano i Sabini allora quando, per attestato di Catone, dal Vico Testrina essi occuparono Lista Capitale degli Aborigeni e poi tutti gli altri luoghi dell'Agro Sabino.

HOLSTEN, ib. p. 115, ex MASSONIO, *Orig. dell'Aquila*, p. 21; CLUVERI *Ital. ant.*, l. C., p. 686.

Che il Console Sp. Carvilio, proceduto nel Sannio, prendesse colla forza « Amiternum opidum de Samnibus », egli lo spiega che non s'abbia ad intendere perciò situato Amiterno

nel Sannio propriamente, ma bensì nella dizione allora de' Sanniti, e promise di confermare la sua spiega con vari documenti ed esempi.

LIVIO, *St. R.*, L. 10; CLUVER, ib.

Quanto ai confini, Biondo stimò che il fiume Aleuta dividesse i Marruccini dai Frentani. Il Baroncini però, stimando con Pidro Marso che la città Frentana fosse presso Teano Apulo, e vedendo che Plinio collocò i Frentani nella terza regione, gli parve d'interpretare che, secondo Plinio, il paese de' Frentani cominciasse dal fiume Tiferno e terminasse nei luoghi mediterranei con Benevento, perciocché Plinio numerate aveva tutte insieme come città de' Frentani, Teano, Laurino, Cliternia, Luceria, Venosa, Canosa, Arpe, Argiripa e altri castelli, e perciocché aveva immediatamente, nel seguente capitolo in cui trattò della quarta regione, soggiunto che quella nella spiaggia de' Frentani, i quali incominciavano dal fiume o dal castello Tiferno, come aveva per altro detto nel precedente capitolo, nella spiaggia de' Frentani seguiva il fiume Trigno, portuoso. Questo fiume sarebbe confine de' Frentani, secondo la lettura di Plinio, a prima vista, e conseguentemente i castelli da lui numerati Istonio, Buca, Ortica si dovrebbero attribuire ai Marruccini e non ai Frentani. Egli scrivendo a favore dei primi, ripetette col Biondo che nelle cose geografiche d' Italia più si doveva prestare fede a Plinio Italiano, il quale verisimilmente era stato anche testimonio di vista, ed aveva avuto più pratica de' luoghi, che a qualsivogliono altri forestieri autori i quali scrissero solamente a relazione altrui. Aggiunse non importare che Plinio accenni gli Ansanensi, posti dentro terra, essere cognominati dei Frentani, merceché egli non afferma che dei Frentani veramente fossero, ma che si chiamassero così quasi volendo mostrare che ciò falsamente era stato asserito da altri scrittori; avere della maniera stessa fatta prima menzione dei Larinati cognominati Ferentani, lasciando a congetturare, se forse perché da quelli avessero tratta origine, mentre per altro essi erano della seconda regione, come gli

Abellinati cognominati Marsi, a differenza d'altri Abellinati posti nella stessa regione e cognominati Protropi. Tutto ciò chiaramente apparisce a chiunque con diligente attenzione leggerà il luogo di Plinio. Fin qui il Baroncini.

BARONCINI, *Teat. Metrop.* PLINIO, *St. N.*, C. 11; ib. C. 12; ib. C. 11.

Egli poi si meravigliò che Plinio non avesse fatta menzione del fiume Sangro segnato da Strabone quasi confine fra i Peligni e i Frentani; ma essere passato dal Trigno immediatamente all'Aterno, dal quale descrisse il cominciamento del Piceno nella quinta regione, benché poi avesse detto che il fiume Elvino terminava la regione Pretuziana e con essa il Piceno. Questo che pare manifesta contraddizione egli la interpreta col supporre che nei tempi anteriori a Plinio i confini del Piceno si stendessero fino all'Aterno, ma che allora non eccedessero l'Elvino. Ciò che pareva di potere inferire dalle parole: « Ubi tenuerint, » i Piceni « ab Aterno, ubi nunc est Atriae territorium et Colonia Atriensis, romam num flumen, septem miliaribus a mare distans, territorium que Pretutianum et Palmense ». Così Plinio non contradice né a sé né a Strabone, il quale chiaramente aveva scritto che il fiume Aterno divideva i Marruccini dai Vestini. Osserva finalmente che Plinio non fece menzione del castello o città di Aterno del quale aveva parlato Strabone, e proseguendo la congettura, pensò che ai tempi di Plinio ridotta fosse o a niente o a luogo non celebrato.

ib. c. 13.

Del campo d'Amiterno erano notabili le cipolle del genere delle capitate, vale a dire esuberanti nella sommità. Erano in ordine le amiternite meno austere dell'ascalogne, e si stimavano per ottime le più rotonde, le bianche meno acri delle giallicce; e si preferivano le secche alle verdi, le crude alle cotte e le seccate alle condite. Si coltivavano le amiternine in luoghi freddi ed umidi, e sole a maniere d'agli per capi, tutte le altre per semi.

PLINIO, *St. N.*, L. 19, c. 6; HARDUIN hic nota ib. ex Columella, L. 12, C. 10.

Così pure i napi o navoni, cioè rafani. Si stimavano quei di Norsia e al pari di essi quei delle campagne Amiternine. Quindi Plinio, data la palma ai primi, scrisse che i napi amiternini avevano quasi la stessa natura e godevano egualmente de' luoghi freddi. Si coltivavano alle calende di marzo, e ne descrisse la maniera per essi e per le rape. E di queste Marziale stimò meno le norsine a fronte de' napi coltivati negli orti felici del campo Amiterno.

COLUMELLAE *In Hortul.*; PLINIO, L. 18, cap. 13; MARTIALES, lib. 13, Epigr. 20.

Altrettanto Plinio disse de rafani, attestando che in Roma si dava la palma agli Amiternini e poi a Norsini e in ultimo luogo ai Romani.

PLINIO, L. 19, C. 5.

Quanto alle vigne disse ch'era particolare pe' terreni Amiternini l'uva Pumala o piuttosto Pomula.

PLINIO, Ib. l. 14, c. 3; HARDUIN ib. sect. 7, not. 6 ex., ms. Col. 6.

Ne' vigneti d'Amiterno Plinio nota un genere di vite ch'ei chiama Pumula ed un altro genere che dice Bamanica, ma fallace, benché amata dagli Amiternini.

PLINII *Nat. hist.* L. 14, cap. 3.

Altrove egli chiama assolutamente amiternine le nape, e con questo nome ne fa particolar trattato. Egli dice: « I napi amiternini, de' quali è la natura quasi la stessa delle rape, godono egualmente de' luoghi freddi; si seminano avanti alle calende di marzo, in un jugero quattro sestari; i più diligenti ordinano seminarsi il napo ad ogni cinque solchi, la rapa al quarto; stercorati l'uno e l'altra; serere nudum volunt, precautem sibi et vicinis, serere se, satus utriusque generi fustus, inter suorum numinum dies sestos Neptuni atque Vulcani; feruntque subtilli observatione; quota hunc precedente hiheme nix prima ceciderit, si totidem lumenum die intra predictum temporis spatium serantur mire prevenire; seruntur et vere in calidis atque humidis ». Torna a riparlarne altrove così: « Vi è di più de' napi il genere silve-

stre, le cui foglie sono simili all'eruca; si dà di essi la palma in Roma agli amiternini, quindi a' norsini e'l terzo a' nostri ».

PLINII *Nat. hist.* L. 18, Cap. 13; PLINII, *Nat. hist.* L. 19, Cap. 8.

Commenda egli ancora le scalogne d'Amiterno. I generi delle scalogne, per l'ordine d'austerità, sono: l'Africana, la Gallica, la Tusculana, l'Amiternina, in freddi luoghi ed umidi, e sola a modo dell'aglio pel capo, le altre pel seme. Nella prossima state niun seme emettono, ma solamente il capo che inaridisce; nel seguente anno però, mutata ragione, si genera il seme e'l capo si corrompe. Onde in ogni anno separatamente si coltiva il seme per cagion delle cipolle, e separatamente le cipolle per cagion del seme. Si conservano ottimamente nelle paglie.

PLINII *Nat. hist.*, L. 19, Cap. 7.

Del paese de' Sabelli rammendò i cavoli de' quali le foglie sono crese quasi a maraviglia, e la crassezza di esse esternano lo stesso cavolo, ma si vantano per li più dolci di tutti, e si denominavano cavoli sabellici, nome derivato da' Sabelli, genti originate da' Sabini. Furono così detti da altri crispa dodanaci, brasifica, fimbriata, ovvero cavoli cresputi.

PLINIO, *Sz. N.*, L. 19, C. 8; HARDUIN ib. sect. 47, N. 13 ex PLINTO, l. 3, lect. 17; IOBEL, *Observ.* p. 124.

Così pure del Sannio la Pietra Obsidiana, che vi nasceva atta a fare vasi e a prendere vari colori; ché vi si trovano ancora le gemme Obsidiane di color nero chiuse in doppie linee bianche.

PLINIO, *Sz. N.*, l. 36, C. 25; ISIDORO, l. 6, *Orig.* C. 15; HARDUIN, in *Plinio*, l. c., sect. 67, nota 8; PLINIO, ib., l. 7, C. 10, Sect. 65.

Si vuole che Plinio abbia ramentato e lodato in queste contrade quel minerale che si voleva chiamare Pietra Obsidiana dal nome di Obsidio, che il primo la scuoprì e la pose in uso in Etiopia. Essa è, com'ei dice, del genere de' vetri,

a somiglianza di pietra di color nero, ma lucido trasparente, e rendente, negli specchi delle pareti, l'ombra delle immagini.

POLLIDORO, *Antiqu. Frentanae*, p. 1, disp. 9; PLINIO, *It. N.*, L. 36, cap. 26, L. 37, cap. 10.

Di essa molti formano delle gemme. E di quella aveva fatta parola Zenocrate, come di solita a nascere in molti luoghi e specialmente nel Sannio. Infatti si trova nel Monte Maiella da quella parte che riguarda i Frentani e i Sanniti. Altri la ripone nel genere de' bitumi duri, ed altri la stima per la stessa colla gagata o ambra nera, di cui si formano delle immagini. Vengono confutate dai dotti quest'ultime osservazioni,

S. ISIDORI, *Origin.*, L. 16, cap. 4; POLIDORI, ib.; CASSII *De Misura*, L. 3, C. 7; et Sect. 1, n. 4; et Let. 18, q. 2, n. 8; GEORGI AGRICOLAE *De Natura Fossil.* L. 4, p. 228.

Del paese de' Peligni disse che l'Italia da gran tempo, ed anche in questi, aveva in pregio il lino, ma soltanto per uso de' fulloni, non essendo alcun' altro né più somigliante alla lana, o che di quello i fulloni adattassero le coltrici che si riempivano poi di strame o di tomento, o che se ne facessero per sé subucole e camicie.

ANDRAE LIBAVII *De Bitumin. Giumma Phessic.* L. 3, cap. 6, art. 3, et lib. 5, cap. 2; PLINIO, *St. N.*, L. 19, C. 1; HARDUIN, *In Plin.* L. c., Sect. 2, n. 2, nota 27.

Così pure il mele, ch' ei ripose fra i migliori, e notò che nei Peligni i favi sono formati dalle pecchie spettabili per la cera, ch' era in copia maggiore del mele.

PLINIO, ib. I. II, C. 14.

Descrisse l'uso de' rivi nel campo Sulmonese in Italia, e precisamente nel Pago Fabiano. Perciocché quivi i vini sono più aspri e desiderano d' essere irrigati, come le biade: con meraviglia si scorgeva che le acque vi estirpava l'erbe, e vi alimentava le biade, talché l'irrigazione de' rivi tratti dal fiume faceva le veci del sarchiello, giacché l'acqua, bagnando intorno alla vite, estingue l'erbe nascenti dalle ra-

dici. Di più, nel verno massimamente, quando giacciono le nevi o i ghiacci, si mandavano quei rivi intorno alle viti, perché il freddo non le dissecchi, e io dicevano tepidare forse perché in quella stagione, come nei pozzi e nei fonti, l'acque sono più tepide.

PLINIO, *St. N.*, cap. 26; HARDUIN ib. sect. 41, n. 1; HARDUIN ib. n. 2;

Essere pertanto memorabile questa varia natura in un solo fiume il quale nella state è d'un rigore appena tollerabile.

Da questa differenza che è in tale acqua egli ne inferisce la bontà de' ferri che si lavoravano in Sulmona e in quel'acqua si tuffavano quando erano roventi.

PLINIO, ib., L. 34, c. 14; HARDUIN ib., sect. 47, n. 7, 13.

Si vuole che in monete etrusche e anteromane, in pietre e in ferro, fossero espresse non meno di cento settantasette confederazioni, altre di guerra altre di commercio, con varie città Etrusche, cioè sessantacinque volte con Adria o sia Atri; e cento con altre città, e dodici volte fuse monete per proprio uso colle leggende nell'ultime sole; e nelle prime unite a quelle de' nomi d' altre città. Si vuole per tanto che gradatamente si coniasse il suo nome A. Am. Amt Amit.

SORRICCHIO, *Monete Anteromane*, a. pezzi rozi.

Origene stimò il Nereo nominato da S. Paolo essere un famigliare di Filologo marito di Giulia in Roma. Altri però lo credettero il Nereo consorte di Achilleo nel martirio; ma essendo il lor martirio avvenuto sotto Traiano, quasi cinquanta anni dopo l'epistola di S. Paolo, si rende una tale opinione troppo incomoda.

*Est in Epist. ad Rom., c. 16; CALMETA, in eund. Ep. I. c.*

Fece menzione il Cornaro di s. Quodvultdeus, vescovo di Cartagine, nella persecuzione vandalica venuto nella Campania sopra nave sdrucita, e passato in Napoli col Santo vescovo Gaudioso ed altri scacciati dall'Africa; e in monistero, sotto il governo di s. Agnello Abate, menò vita regolare fino a che, consumato da vecchiezza e da fatiche, ivi se ne morì.

Dal Ferrari e dagli atti di s. Agnello trasse questa annunciativa.

CORNARO, *Stagiologia Ital.* 26, Oct. T. 2, p. 259, ex Act. S. Agnelli.

I tanti castelli, nella decadenza d' Amiterno, d'Aveia e degli altri luoghi conspicui, si vogliono, come in altre regioni, fondati da coloro che si ritiravano da' luoghi posti sulle vie militari, poiché mal tolleravano il grande incommodo per l'alloggio dei magistrati che arrivavano e venivano da Roma, de' frequenti passaggi o dei soldati o dei capitani, e finalmente d'altri ministri minori civili e militari. Abbandonando perciò le abitazioni più esposte, ne cercavano altre più remote, benché meno comode. E quel fuggire l'insolenze e i pesi specialmente delle genti di guerra, fece in tanti luoghi lasciare inculti i terreni, e rovinare le case private e i pubblici edifici.

ANTONINI, *Della Lucania*, P. 2, Disc. 2, p. 201, nota 1;

Nell'anno 681 si riduce l'elezione di s. Benedetto Crispo in arcivescovo di Milano. Egli si disse dagli scrittori più antichi di patria Milanese. Ebbe forte lite avanti il pontefice Romano per far dichiarare il vescovo di Pavia suo suffraganeo, e la perdette. Tornato in Milano eresse il monistero di S. Benedetto. Ebbe in Italia gran fama per dottrina e per santità. Compose l'epitafio al sepolcro di Cadoaldo re degli Anglo-Sassoni, battezzato dal pontefice Romano Sergio. Sedette circa quaranta anni e morì nel 725. Fu sepolto nella Basilica Ambrogiana e riferito fra i santi.

PAPEBROCHIO, in not. *Catalog. Archiep. Mediol.* in *Actis Sanctor.* Mart. T. VIII Paelim. 2; UGHELLI, *It. Sac.*, T. ad Mediol. n. XLII; UGHELLI, ibd; PAULI DIACONI, *Hist.*; UGHELLI, ibd.; PAPEBROCHIO, l. c. et BOLANDI, *Act. SS. Mart.* T. 2, p. 84; *Martirol. Rom.*; BARONIUS, in Ann. et alii.

Tal fu questo arcivescovo, e la sua storia era tale fino al secolo XVII. Si diede poi a lui: 1, l'arma gentilizia d'un leone azzurro rampante in campo per lungo, mezzo d'oro

e mezzo d'argento; 2, si credette essere originato dalla città dell'Aquila; 3, non reggendo però quest'assertiva, perché la città era stata fondata cinque secoli e più dopo, si asseri originato da Amiterno, dalle cui rovine surse l'Aquila; 4, si attribuirono a lui vari dotti commentari; 5, fu, per riguardo della lite da lui agitata e perduta, qualificato protettore de' litiganti e tribolati.

UGHELLI, l. c.; UGHELLI, l. c.; TORRI, *Bibl. Napol.* p. 24; MORIZIA, *Nobiltà di Milano*.

Di tante nuove giunte quelle unicamente qui piace discutere che s'appartengono alla sua patria ed alle armi sue, Amiterno, Aquila ed il leone. L'interesse particolare di essa chiesa pe' suoi patrimoni in varie città fuori del Ducato Romano, e vi fu perciò nominata Amiterno, come Città del Ducato Spoletino. Erano quei patrimoni predj e campi; le città dove questi erano siti al re ed insieme al Ducato Spoletano spettavano. Tali erano Osimo, Rieti, Amiterno, Ascoli ed altre (1).

BENEDETTO LENTINO, *Compendio della Vita di S. Benedetto*, SGAMBATELL in addit. ad. UGHELLI, *It. sac.* l. c.; MURATORI, *Ant. St. Med. Aev.*, T. 1, disp. 2, C. 66.

Nell'anno 761, a 2 di giugno, in Roma, il Pontefice Paolo I, coll'intervento di molti vescovi e fra essi di Leonzio vescovo Amiternino (2), fece un costituto, o sia una costituzione, a favore delle chiese e monasteri.

*Registro Pauli 1, P. P. dat. 4 non Iun. Imp. Constantin. A. 41, post, Consul. es. A. 21, Ind. 14.*

(1) Anno di qui taluni creduto che dal re fosse donata alla Chiesa la Città o sia territorio d'Amiterno invece de' patrimoni.

(2) La sottoscrizione di tre ultimi Vescovi per mancanza del foglio si fece in mezzo a quella d'alcuni preti cardinali. Fra quei tre soscrisse Leonzio Vescovo della chiesa Amiternina. Potrebbe far supporre che egli allora fosse fatto Vescovo e si trovasse in Roma, per motivo della sua ordinazione quante volte la direzione di quel costituto fosse a lui.

Si dice nel titolo: « Ad Ioannem Abbatem »; ma la direzione del

Egli ne aveva fondato uno nelle case paterne fuori le mura di Roma, sotto il titolo de S. S. Stefano e Silvestro, ed aveva a quello assegnato dote di vari fondi, onde per quello, come ancora per tutti gli altri monasteri e luoghi ecclesiastici, ordinò il rispetto e la difesa degli edifici e delle possessioni.

14 ap. MANSI, *Conec. Gen.*, T. 12, c. 645-650, et c. 669; COLETI *Ep. Antiqu.* voc. Amitern., n. 5. ad UGHELLI, *I. S.* T. 10, c. 14.

A 13 d' aprile dell' anno 965 « post discessum Leonis VIII Papae » si ha menzione di un Gizone d' Amiterno dimorante in Tivoli, che vendette a Giorgio Dudum Lecundicerio Romano, ed allora monaco ed abate di Subiaco e di S. Barbara di Tivoli, una pezza di vigna nel territorio di detta città, nel fondo detto Purpurano (1).

Charta 13 Apr. 965 cit. a Galletti, *Del Primecerio Rom.* p. 102.

Papa è: « Paulus Episcopus . . . . . Icontio religioso Presbitero et « Abbatii Monasterii S. S. Stephani atque Silvestri a nobis fundati ». Nel margine del nome Icontio dal Mansi è corretto Leontio. Sembra così che Leonzio fosse stato fin' allora abate e fosse allora stesso ordinato Vescovo. Ma essendo stato dato il titolo a quel costituto « ad Ioannem Abbatem », sembra più verisimile che nella direzione il nome Icontio si dovesse correggere « Ioanni Abbatii » non già Leontio. Di più pare che quel monastero fosse stato allora fondato da Paolo I, e non è credibile che avendo posto nel primo anno del suo pontificato quell' Abate, l' avesse fatto Vescovo tutto ad un tratto. Finalmente il nome di Leonzio era in uso pur troppo. Insieme col Vescovo d' Amiterno Leonzio a questo costituto sottoscrive « Leontius Præsbyter S. R. E. tituli « S. Eusaniæ ». Quando anche dunque il nome Icontio, invece di Ioanni si volesse correggere Leonzio, non ne seguirebbe che fosse lo stesso Leonzio Vescovo Amiternino: ne sequerebbe piuttosto che in quel costituto son rammentati tre Leonzi, uno Vescovo d' Amiterno, un prete Cardinale di Santa Susanna, ed uno Abate de S. S. Stefano e Silvestro; ma quest' ultimo, se il titolo apposto è antico, piuttosto si dovette chiamare Giovanni.

(1) Il Sorricchio deride questa etimologia di Varrone che gli Amiternini fossero così detti perché abitanti « circa Aternum amnem » e lo

Nel 1069 assistette e soscrisse al Concilio Romano Lodovico vescovo Amiternino. Era già Amiterno, come Forcone, non più nome di città capitale di contado e di diocesi, ma nome di diocesi e di contado senza che più la capitale esistesse. Ritenevano l'una e l'altra quei due nomi dalle città già ridotte in castelli; e lo ritenevano in modo che assolutamente tutto il contado e la diocesi era dominata assolutamente Amiterno, come l'altra Forcone, senz' altra giunta.

COLETI *Add. ad Ughelli, de Episc. Amitern. u.; Chron. Parfens.* ap. MURATORI, *Rer. Ital. scr.* T. 2, P. 2, C. 410, 469; BOETIO RAINALLO, *st.* 681.

Nell' anno 1095 si riduce intorno a questi tempi, e alle torbide circostanze di questi tempi, la soppressione del Vescovado d' Amiterno e l'unione della diocesi Amiternina alla diocesi e al Vescovo di Rieti (1).

MARONI, *De Episcopis Reatinis* n. 31.

taccia di non intendere le origini delle città. Eccone il gran motivo: « Aterno » dice egli, « era città, e non il fiume sognato ». Entusiasmo numismatico.

SORRICCHIO, *Monete Amiternane a pezzi. rozi.*

(1) Del cominciamento dell'amministrazione della chiesa Amiternense da' Vescovi Reatini non avendo detto nulla l' Ughelli, il Lucenti, il Coleti, volle proferire le sue osservazioni il Maroni. Confessò che restava incognito sotto qual Vescovo e in quale anno avvenisse; ma riflettendo che l' ultimo Vescovo d' Amiterno di cui s' abbia menzione ne' monumenti ecclesiastici, è Lodovico, intervenuto nell' anno 1059 al Concilio Romano, e che nel 1112 si vede quella chiesa già da lungo tempo commendata al Vescovo Reatino, tiene per conseguenza legittima che avesse quella commenda il principio nei Vescovi Reatini Girardo o Ranieri o Benincasa o nel finire del secolo XI o nel cominciare del XII. Egli non trovò documento né tradizione che dimostrò aver procurata quella chiesa Girardo o Ranieri ma che la reggesse già Benincasa nel 1112. Lo trae dalla consecrazione da quello fatta della chiesa di S. Pietro nel castello di Poppleto della diocesi Amiternina. Dice che si potrebbe da

Nell' anno 1110 l' abate Sublacense Giovanni riedificò due monasteri fatti già in quelle vicinanze da S. Benedetto, uno dei quali in onore di S. Vittorino.

taluno sorpettare essere stata quella chiesa consecrata da Beniscasa non come ordinario delle due diocesi, ma ad istanza e di consenso del Vescovo Amiternino. Ma che vietano un si fatto sospetto in tanti monumenti posteriori in quel secolo stesso, dai quali evidentemente si mostra la giurisdizione esercitata dai Vescovi Reatini nella Diocesi d' Amiterno, a segno di non potere essere rivocata in dubio. Per tutto questo e per altri documenti essendo certo e manifesto che i Vescovi Reatini governarono la chiesa e la diocesi d' Amiterno dal secolo XI fino all' anno 1257, quando furono dismembrate dalla Reatina quella diocesi e quella chiesa, il Maroni volle ricercare come avvenisse che, cessati i Vescovi Amiternini, ne prendessero ispezione i Vescovi Reatini. E perché non si sono scoperte fin' ora bolle di Papi che ne dimostrino la permissione, né presso il Naudeo né presso l' Antinori, né si sa che le abbiano prodotte i Vescovi Reatini, allora quando gli arcipreti Amiternensi vollero uscire dalla loro giurisdizione, egli proferì la sua opinione e congetturò nel seguente modo. Morto circa il 1070 il Vescovo Amiternense Lodovico o il successore di lui, in tempo della fiera persecuzione contro il Papa Gregorio VII e i Papi successori, mentre turbate le cose della Chiesa, profughi i Papi fuori d' Italia per molti anni, intruso nella Cattedra Romana l' Antipapa Guiperto, dovette per qualche tempo vacare la sede di Amiterno, l' Arciprete di S. Vittorino, vale a dire della Chiesa, dove il Vescovo d' Amiterno risedeva, come Arciprete allora di maggiore autorità, a cui spettava coi canonici d' eleggere il nuovo Vescovo, non potendo, come spesso avveniva in simili casi d' elezione, convenire della persona né potendo in quelle circostanze infelici ricorrere al Papa, perché o componesse le discordie, o colla suprema autorità, pure al solito di simili casi, designasse il nuovo pastore, unito cogli altri parrochi della diocesi, diede sé e gli altri alla giurisdizione del Vescovo Reatino, come più vicino con certi patti e condizioni, senza saputa sulle prime, e poi colla tolleranza de' Papi. Fondò l' opinione sopra buone conghietture sull' osservare che dell' unione delle due diocesi non solamente non si vede nian' ordine o approvazione del Papa, ma non resta nella Chiesa Reatina e Amiternina alcuna tradizione che se ne fosse spedita la bolla. Si producono la bolla del Papa Anastasio, nella quale fra i luoghi della diocesi Reatina si numerano e si confermano quelli che già erano dell' Amiternense, e le lettere del Papa Clemente IV colle quali si procura di con-

Resta incerto se quel titolo sia da' tempi di S. Benedetto, o di questa riedificazione, e se s. Vittorino sia il Martire. Tra l' altro in onore di s. Giovanni Battista.

ANONIMI *Chr. Sublac.* ap. MURATORI *Rev. Ital. Scr.* T. 24, c. 940.

servare quei luoghi al Vescovo Reatino. Ma di quelle la prima è spedita nel 1153, vale a dire circa un secolo, e le seconde, nel 1266 e 1268, vale a dire circa due secoli dopo del tempo da che si sa la chiesa d' Amiterno unita alla Reatina, e per conseguenza dalla stessa diuturnità del tempo passato confermata. La stessa bolla d' Anastasio pare che fosse procurata dal Vescovo Reatino con destro e prudente consiglio, affinché quella unione, ch' era stata fatta senza mina autorità dei Papi, fosse confermata obliquamente con quel titolo. Gli arcipreti Amiternini senza nian' bolla o permesso de' Pontefici Romani si sottrassero poi dalla giurisdizione del Vescovo Reatino, il che dà motivo a supporre che, siccome di propria volontà e senza decreto della Sede Apostolica stimarono essere in loro libertà di uscire dalla giurisdizione del Reatino, lo stimarono, perché di propria volontà, e senza decreto, circa questi tempi al Reatino s' erano assoggettati. Ci è altro argomento di non minore peso. Stimarono quelli arcipreti, come si vedrà, non solamente di sottrarre sé stessi dalla giurisdizione Reatina, ma di fare patti e condizioni prima di soggettare le loro persone e le loro chiese ad altri. Se tanto fecero nel 1257, quando era concordia fra i Papi e gl' Imperadori, come si negherà che abbiano fatto l' istesso col Vescovo Reatino in questi tempi, ne' quali era discordia fra gl' Imperadori e i Papi? Più chiaramente si resterà di ciò convinto, se si riflette alla qualità di quei patti. Apparisce da essi che quegli Arcipreti esercitavano nelle chiese, ne' preti e ne' cappellani un' autorità quasi vescovile, e che non si vedeva in alcun' altra diocesi, a segno che il Vescovo ne dubitava. Ora, eccedendo i fini d' ogni probabilità che essi tanta ne avessero goduta sotto i Vescovi Amiternensi, si dee supporre che l' avessero ottenuta dai Vescovi Reatini, co' quali verisimilmente dovettero venire a convenzione di quei fatti. Potettero essi con facilità ottenere il consenso dal Vescovo Reatino. Comunque si trattasse l' affare, sempre giovara ad ampliare l' autorità e la giurisdizione sua. Ma non è a riputare egualmente probabile che i Papi cogli stessi patti e colla stessa facilità avessero prestato il consenso, quante volte colla loro autorità fosse stata unita alla Reatina la chiesa Amiternina.

MARONI, I. c. n. 31, 35; PAULI CERNEDENSIS *Vita Greg.* VII, ap. MABILLON, *Act. S. S. O. S. B.* T. 9; MARONI, ib. n. 37; MARONI, ib. n. 38;

Nel 1125 Gentile Vetulo di S. Vittorino, possessore ancora d'altri feudi (1), possedeva in Amiterno S. Vittorino immediatamente dal Re, e lo disse feudo di quattro soldati a cavallo, vale a dire di novantasei famiglie. Possedeva ancora Arischia, Porcinaro, Poggio S. Maria; e fra tutti, tra feudo ed aumento per le spedizioni a Terrasanta, offeri fino a 17 soldati e quaranta servi. Era forse lo stesso Gentile Vetulo il barone di Corno e d'altri feudi in quel contorno.

*Catalogus Baronum sub Rege Guillermo*, BORELLI, *Ind. Nob. Neap.* p. 124.

Nell' anno 1170 la chiesa di S. Vittorino fu consegnata, e dalla iscrizione in pietra ancor durante fissa, nella porta del coro al corno dell' Evangelio dell' altar grande, si ha che per tal funzione, a' 24 di luglio, il vescovo Reatino Dodone insieme con Auselmo vescovo di Foligno e Berardo vescovo di Forcona, consecrò questa chiesa allor del titolo di s. Vittorino Martire; e nel maggiore altare vi ripose le seguenti reliquie: del legno della Croce di Cristo, delle pietre dei sepolcri di Cristo e della Vergine Maria, e de' vestimenti di lei, delle reliquie di s. Andrea Apostolo, di s. Stefano Protomartire, di s. Sebastiano Martire, di s. Eleuterio e di s. Anzia madre di lui, della beata Barbara, di s. Stefano Papa, del beato Agostino Confessore, de' papi s. Marcellino, s. Pietro e s. Callisto, e di s. Vittorino. Vi aggiunse,

(1) Pare lo stesso Gentile Vetulo barone di Peschio Rocchiano e di molte altre terre. Si ha nel 1332 menzione di Niccolò di Gentile di S. Vittorino, marito di Zuzia vedova di Biagio di Notar Giovanni di S. Vittorino e sorella di Filippo Angelo. Di più di notar Giovanni Gentile Domini Petri di S. Vittorino.

Instrumentum Regii Notarii Johannis Gentili Domini Petri de S. Victorino Aquilae 1332, 7 Decem., in Arch. Mon. S. Basilii, n. 12.

Potettero costoro, i quali eran passati ad abitare nell'Aquila, essere discendenti di Gentile Vetulo, ed aver ritenuto e spesso riusato quel nome.

per ciascuno che venuto fosse nel giorno di quella festività e per tutta l'Ottava divotamente, o che de' loro beni avessero quiivi erogato, annualmente concessione di tre anni e quaranta giorni di remissione.

Inscriptio in oppido S. Vittorini in Ecclesia titulari ad cornu Evangelii Maioris Altaris, et apud ANTINORI, *Introd. ad Hist. Aquil.* cap. 2, n. 2, in MURATORI, *Ant. Ital.* T. 6, C.; eadem apud MARONUS, *De Episcopis Reatinis* n. 32.

Si chiude l'iscrizione colla memoria del barone della terra e dell'arciprete della chiesa così: « al tempo di Todino figliol di Giutulo, essendo arciprete Rainaldo » (1).

(1) Questa iscrizione s'era cominciata già prima in lapida più piccola, ma la copia de'versi e la poca pratica dello scultore fecero poi che si scolpiscesse in altra e più grande. Ecco la non finita:

AN. DNI. M. C. I XX  
NON CL. AVG. DODO REAT  
EPS UNA CVM FULG<sup>1</sup>

Così resta imperfetta e murata in un posto rilevato della chiesa.

La compita poi, murata allato del grande altare, dice così:  
 IN N DNI AM. ANNO DNICE INCARNATIONIS  
 M. C. L XX. VIII K. AVG. EGO DODO DI GRA RE  
 ATINUS EPUS VNA CVM ANSELMO FVLGINENSI ET  
 BERAVDO FURCONINO PSULIBUS CSECRAVI ELAM  
 S. VICTORINI M IN MAIORI ALTARE RECONDIDI DE  
 LIGNO. CRUCIS XI. ET DE SEPULCRO EIUS. ET DE VIGR. M.  
 ET DE VESTIMENTIS EIUS. ET DE RELIQ<sup>7</sup> S. ANDREE APLI  
 DT CPTOMAR S. STEPHANI. ET SEBASTIANI M. ET ELEV  
 THERII. 7 ANTIE MATRIS EIUS. ET BEATE BARBA  
 RE ET S. STEPHANI P.P. ET BEATI A  
 VG. CFESS MARCELLINI 7 PE + ET CALISTI PP.  
 ET VICTORINI ET VICTORINI. AD HOC OI  
 BUS IN EIUSDEM FESTIVITATE ET VSQVE  
 IN OCTAVA DEVOTE VENIENTIBUS  
 ATQVE DE SUIS BONIS MITTENTIBUS  
 ANNvatim TV ANNOR<sup>7</sup>. 7 XL DIERUM REMISSIONEM  
 QCEDIMUS. 7H TPE DNI TODINI  
 FILII GUETULI EXISTENTE DNO RA. ARCHIPER

Nell' anno 1197, l' arciprete di S. Vittorino d' Amiterno Rainaldo di Niccolò fece in quella chiesa fabbricare l'ambone intorno alla colonna, in faccia all'altare, allato dell'epistola, tutto di pietre riquadrate e scolpite a bassirilievi. Ve ne appose l'iscrizione di suo nome e del fabro Pietro d' Amabile (1).

Inscriptio in scala ambonis in Eccl. S. Victorini de Amiterno.

Nell' anno 1201, l' arciprete di questa chiesa Rainaldo di Niccolò fece fare il lavoro che fabbricò maestro Guillelmo (2).

Eadem apud *De Episcopis Reatinis*, n. 34, p. 51 et not. 1.

A questo arciprete però senza dubbio si deve il ristoro del lato orientale della chiesa, e nella iscrizione, ritornata ad incidere nel 1528, n' è memoria, dalla quale si trae che nel 1201 qualor sedeva nella chiesa di Rieti il vescovo Adinolfo.

Inscriptio in Ecclesia S. Victorini Amiterni in super limine ianuae ad Oriente.

Nel 1257, fra i principali arcipreti dell' antiquata diocesi Amiternina appoggiata alla Reatina era nel detto anno maestro Tommaso arciprete di S. Vittorino, che volendo passare ad abitare nell' Aquila, presentò al vescovo Aquilano varie capitolazioni per sè e per gli altri, a fine di

Quel che dal riscontro di queste due lapidi si ricava si è l'anno preciso. Nella seconda si poteva leggere 1179. Kal. Aug.; ma nella prima è ben chiara MCIXX, correggi MCLXX. NONO KAL. AUG.

Inscriptio ibidem in eadem ecclesia apud ANTINORI et apud MARON, *Episcopi Reatini* n. 32.

E lo decide ancora la conservazione che gli stessi tre Vescovi fecero nell' anno stesso, ed a 25 di luglio, della chiesa di Preturo a questa vicina: merceccchè qui vi si legge: ANNO 1170 IND. 2 PAPA ALEXANDRO MENSE JULII IN FESTIVITATE B. JACOBI ET B. CHRISTOFORI.

V. Preturo a. 1170.

(1) **¶** ANNO DNI. M.C. NONG. VII MAGIST. PETRUS. AMABIL H. OPUS FECIT TPE RAYND NCOL7 hvi7 ECCL7 ARCHIPBI

(2) L' iscrizione dice:

**¶** ANNO DNI M. CCC.I RESIDENTE IN ECCL REAT. EPO ADINLFO. RAINALD NICOL ARCHIPBR H. ECCL ERI FECIT. Q. MAGIST. W FABRICAVIT. RESTAURATA FUIT. AMNO. D. MVC.XXVIII.

godere le prerogative solite sotto i vescovi di Rieti. Furono condizionatamente sottoscritte dal vescovo Aquilano, cioè col peso di dover provare quel solito e quella giuridizione ch'egli assentava quasi vescovile nei castelli di S. Vittorino, di Pizzoli, di Porcinaro, di Rocca delle Vene e di Chiarino e di tutta la Terra Pretoriana, e di distribuire il crisma nella terra di Arischia.

*Capitulat. 21; Ianuar. 1257.*

Nel 1258 sulle pretenzioni dei tre arcipreti della diocesi antiquata d' Amiterno di Vescovo Aquilano Bernardo volle giuridicamente prendere informo, per decretare il solito. Fra i tre arcipreti fece le sue prove Andrea di S. Paolo di Lavarete, e riportò dal vescovo a 20 agosto decreto a favore, dato nell' Aquila.

*Decretum Episcopi Aquilani 20 Aug. 1258 Ind. 1, Pont. Alexandri IV, A. 4, per manu Notarii Petri de Labareta inserita in Istr. 1472, in Archivio Cardinalis Perelli Aquilae.*

S. Vittorino è terra d' Abruzzo ultra ne' tempi di Carlo V di 19 fuochi, nel 1595 di 16, e nel 1669 di 11, per cui a duc. 4,20 pagava duc. 46,20, tutti dalla Corte assegnati a' Consegnatarj.

COSTO, *Nom. d. Prov.*, p. 10; SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 101; ENGENIO, *Descrizione*, p. 179; BELTRANO, *Descrizione*, p. 315; *Nuova situazione*, p. 102.

Vincenzo Marchio nella sua informazion di Lucca parlando della chiesa di S. Paolino dice: *si trova nominato in questa chiesa il corpo di S. Vittorino.* Non perchè con questa egli voglia dir che attualmente qui vi si trovi; perciocchè poi parlando di s. Giovannetto delle Monache dice: *da queste il corpo del soldato e Martire S. Vittorino*, e lo replica altrove, po-

È a notarsi l' errore dell' incisore della prima data: Anno 1301, quando né il vescovo Adinolfo di Rieti viveva, giacchè fu Vescovo dal 1193 fino a circa il 1215; né viveva l' Arciprete Rainaldo di Niccolò del quale s' è veduta memoria nel 1197 e forse nel 1170. Va dunque senza esitazione corretto: Anno 1201. La cagione dell' errore si è che dell' antica lapida, incisa nel 1201 e forse infranta, si formò questa nel 1528 come dimostra l' ultimo verso; e l' incisore lontano dal tempo, e forse non potendo ben leggere il frammento errò, ed aggiunse un C di più.

nendo la festa del Santo a 25 di luglio. Però da relazioni avute da persona erudita di Lucca, si ha che questo s. Vittorino venerato in S. Giovannetto è corpo battezzato, e che l'altro venerato in S. Paolino non veramente Vittorino; ma si chiami Vittorio, o Vittore discepolo di s. Paolino, e compagno dell'Eremita s. Antonino, e del quale fan parola col Franciotti, e i Bolandisti a 12 di luglio. Nè l'uno adunque, nè l'altro àn punto che fare con s. Vittorino d'Amíterno.

MARCHIO, *Il Forestiero informato di Lucca*, Cap. 23, p. 271, 272; cap. 23, p. 285; id. *Calendario*, ib. p. 309; PASQUIN., *Lettera* 11 gennaio 1740.

Nel 1258. Fu presente quell'arciprete Tomaso al Decreto che lo stesso vescovo fece in favore della chiesa di Lavarete, con cui dichiarò provati per essa quei privilegi.

*Decretum Episcopale Aquil.* 20 aug. 1258.

Nel 1265. Deputati dal Papa gl'Inquisitori dell'Ordine Francescano eccettuò dalla loro Provincia Romana, e comprese nella Provincia di S. Francesco le Terre del Contado d'Amíterno, le quali per altro disse della Diocesi Reatina.

Si dona da Ottone I al Papa Giovanni XII.

LUBIN; *Not. Abb.*, p. 12 et 201 ex UGHELLIO, *Italia Sacra* T. 6, p. 1214 pr. edit.; BARONIO et E. 962.

Nel 1266 è rammentato Adoardo de' Camponeschi assistente ad un contratto stipulato in Lavareto a favore di Giborga vedova di Paolo d'Algisio.

*Instrumentum regii Notarii Petri de Labareto*, ibi 8 dec. 1266, Indictione 10, ex Archivio S. Pauli de Labareto citato a *Arbore de Camponeschi*.

Nel 1275. Fra i primi locali edificati, ed abitati da trasmigrati nella nuova città dell'Aquila fu quello di S. Vittorino. Vi aveva già nel detto anno le sue case Giovanni Teodino colà passato da questo Castello.

*Instrumentum 6 octobris 1275.*

Nel 1296 dall'arciprete di S. Vittorino trasferito all'Aquila si difese la giurisdizione Ecclesiastica in questa Terra.

Si agitò dal Vescovo e dal Capitolo la controversia della giurisdizione della chiesa di S. Vittorino. Rainaldo Arciprete di S. Vittorino d'Amíterno col suo Capitolo asseri' che esso e i suoi predecessori da tempo immemorabile erano stati nel possesso pacifico, o quasi, di esercitare la giurisdizione spirituale e temporale nelle cose spettanti al Foro Ecclesiastico, nelle cappelle e nelle chiese, nei chierici e nei laici dei Castelli di Pizzoli, di Chiarino, di Porcinaro, di Rocca delle Vene e di S. Vittorino. Che sotto tale protesta di conservare la sua giurisdizione, Maestro Tommaso arciprete predecessore aveva giurato obbedienza e riverenza a Berardo vescovo dell'Aquila, allora quando gli abitanti d'Amíterno, vale a dire di quel Contado, o di quella Diocesi, erano passati alla Diocesi Aquilana. Si lagò ch'esso vescovo presente non faceva loro osservare quelle giurisdizioni, e si chiamò pregiudicato e gravato. Il vescovo Niccolò stimando cosa indegna, che sotto il pretesto di se posto a difendere le ragioni altri, si facesse ingiuria a sudditi suoi, rividde la forma dell'istromento fatto con quel vescovo suo predecessore, e trovò, a rivocare in dubbio tanto esso, quanto il Capitolo Aquilano, l'autorità e la giurisdizione dell'arciprete e del Capitolo di S. Vittorino, cioè se l'avessero esercitata quasi ordinarij, e in tutte le cause Ecclesiastiche, onde perchè nell'avvenire non vi nascesse controversia, a loro istanza fece procedere ad inquirere. Esibiti gli articoli per parte della Chiesa di S. Vittorino, ricevuti i testimoni giurati, ed esaminati, prodotti gl'istromenti, e diligentemente osservati, costò evidentemente, che l'Arciprete, e il Capitolo di quella Chiesa da tempo immemorabile aveva esercitata quella giurisdizione pienamente fin a quel tempo sopra i luoghi, e sopra le persone dei sopraccennati Castelli.

Quindi a 10 di dicembre con deliberazione, e consiglio de' Periti, convocato il Capitolo Aquilense a sentire la sentenza definitiva, tenendo per assessore Ser Paolo Canonico Aquilense, eletto da sè, e dal suo Capitolo a quell'atto, e ad esaminare i testimonj prodotti, dichiarò, e definì, che l'Arciprete, e il Capitolo di S. Vittorino e i loro predecessori da

tempo immemorabile avevano esercitata, ed esercitavano quella giuridizione, e ne stavano in possesso, ed in quello esso gli conservava. Inibi sotto pena di scomunica i perturbatori, riserbò nulladimanco pienamente a se, e alla sua Chiesa il diritto d'appellazione. Accettarono l'Arciprete, e i due Capitoli la sentenza, cui furono presenti, fra gli altri, Iacopo di Berardo di Poppleto, e Giannuccio nipote del Vescovo.

UGHELLI, *Italia Sacra* Tomo I in Aqu. n. 3; ANTINORI in *Catalogo Pontificum Aquilae* P. 2, not. 35 apud MURATORI, *Antiquitates Italiae* Tomo 6, col. 944; Instrumentum regii Notarii Andreae Gentilis de Poppleto Aquilae in Palatio Domini Episcopi A. 1296 die 10 decembris, Indictione 10, Bonifacii VIII P. P. A. 1 (corr. 2), ex Archivio Ecclesiae S. Blasii, apud ANTINORI in *Catalogo Pontificum Aquilae* P. 2, not. 35, apud MURATORI, *Antiquitates Italiae* Tomo 6, col. 944.

Nel 1312 l'Arciprete di S. Vittorino in quest'anno era Rainaldo di Todo Camponesco, e si trova in pietra memoria di lui, a pie' della chiesa presente, nel muro a settentrione sotto varie dipinture a guazzo presso due cancellate, e non pare fuori del verisimile, che avendo la chiesa ingresso laterale, qui vi anche allor fosse altare, cui s'ascendeva per alcune scale poste sopra il cimiterio; la memoria porta che Rainaldo fece in quest'anno far quelle dipinture, se non ancor tutto l'altare (1).

Inscriptio intra Ecclesia S. Victorini.

(1) Son queste le parole:

¶ ANNO DNI MCCXII.  
RAINALD. DNI THODI CAMPONI-  
SCI ARCHPBZ ISTIVS  
ECCLESIE h. OP.<sup>8</sup> FIERI FECIT

Non si saprebbe dire se questo Rainaldo avesse prima avuto moglie; giacché si trova nel 1335 nominato *Butius Raynaldi Sir Dodi de Pizzulo* fra i debitori di Iacopo Gagliooffi. Ma pare assolutamente diverso dal Rainaldo Arciprete, si perché era di Pizzolo e non di S. Vittorino ond'erano i Camponeschi, si perché non si sarebbe tacito questo casato, e si perché *Domni Thodi* era ben diverso da *Sir Thodi*. L'uno è l'altro indicava

Nel 1313 nell'estimo delle chiese della Diocesi si notò S. Vittorino colle Cappelle, e poi S. Giovanni del Castello di S. Vittorino, finalmente di S. Maria ad *Civitatem*, che pare anche a questo Castello appartenente.

Extimus Ecclesiarum 1313.

Nel 1332 s'anno menzioni dell'Arciprete Pretatti, e del Proposto Gentile, ecclesiastici Aquilani, in legati per testamento loro fatti da Biaggio di Notar Giovanni di S. Vittorino. Così pure di Cecco o sia Francesco di Ser Mattuccio de Camponeschi arciprete di S. Antimo di Cascina. Era però costui pervenuto a quel grado senza che sacerdote egli fosse; e si vedrà che non perseverò nello stato.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Gentilis D. Petri de S. Victorino, Aquilae 1332 5 decembris, in Archivio Monasterii S. Basillii n. 12.

Nel 1383 in contratto in cui assistette per giudice Buccio di Cecco di S. Vittorino nell'Aquila, e con cui Lalle Camponeschi conte di Montorio vendette a Lodovico di Gentile di Taccone dello stesso Castello varj suoi terreni di convenuta misura, di sedici Quartaj, ed una coppa e mezza pel prezzo di mille dugento ed undici ducati d'oro ai Vocaboli di Rivo, delle Vicende di Acquarino e di Campitello, sono rammentati per confinanti i beni d'altre famiglie pure di quel Castello, come le due contraenti, cioè di Montagna de Pretatti, di Muccia figlia del morto Lodovico Gagliooffi, degli eredi del morto Cecco-Antonio, e degli eredi di Teodino Gentile, e di Luca di Pietro del Cavaliere.

Instrumentum 27 Ianuarii 1383.

Nel 1400. Il Canonico in S. Maria ad *Civitatem* di

il nome di Todino, o sia Teodino; pure *Dominus* era il titolo de'Dottori, e *Sir* lo era de Notari.

Instrumentum regii Notarii Iohannis; Notarii Sanctor de S. Victorino Aquilae 22 Iulii 1335.

S. Vittorino, era ritenuto insieme col Canonicato Aquilano da Angelo di Cola di Mattuccio di Sassa.

Instrumentum 10 februarii 1400.

Nel 1407 si tassarono per le decime Papali le chiese di S. Vittorino con Cappelle, e di S. Giovanni di Certo, e quella di S. Maria *ad Civitatem* senza dire il luogo. Nel 1410 il Monistero di S. Caterina di S. Vittorino, ma nella città, e s'intende dell'Aquila. Non così nella Procurazione di visita nel 1403, per la quale si tassò la chiesa di S. Giovanni di S. Vittorino, a distinzione di quella nell'Aquila, per cui, non si doveva Procurazione.

Acta Decimorum 1403-1407; ib. 1410.

Nel 1409 Sante Arciprete di S. Vittorino con tre Canonici facienti il Capitolo di quella chiesa, i Massari ed altri dell'Università congregati a parlamento di licenza di Giacomo di Galgano di Aversa, Capitano dell'Aquila, e del distretto costituirono Sindici per esiggere i crediti di essa chiesa: Lodovico di Giacobuccio de Gaglioffi, Pietro Arciprete di S. Maria *ad Civitatem*, e Giovanni Arciprete di S. Donato della Forcella.

Instrumentum regii Notarii Antonii Notarii Thomasii de Piczolo Aquilae 1409 15 augusti; Indictione 2, Regis Ladislai A. 23, in Archivio Francisci Antonii Cesura, nunc Iohannis Pauli de Paulis Aquilae.

Nel 1417 è segnata la chiesa di S. Biagio nella Terra di S. Vittorino in piedi, e diversa dall'altra dello stesso titolo nell'Aquila.

Testamentum regii Notarii Petri d'Andrea 20 lugl. 1417, Aquilae, in Archivio Confraternitatis Pietatis n. 106.

Nel 1459 si ha già defonto un Antonuccio di Marino dell'Arciprete di S. Vittorino, e pare de' Camponeschi.

Instrumentum 27 iunii 1459.

Nel 1461 e 1462 era Arciprete di S. Vittorino Tomaso d'Ocra dottor di Decreti, che insieme con Gaglioffo di Fi-

lippo de' Gaglioffi fu esecutore del testamento di Giovanni di Pietruccio del Cavaliere di S. Vittorino, dal quale si lasciò erede la chiesa di S. Biagio.

Instrumentum rogatum Aquilae per manus Notarii Iacobi Antonii de Ofaniano 2 iunii 1462; Indictione 10, Regis Renati 27, in Archivio Civitatis Aquilae n. 207.

Nel 1472. Si fecero dall'Arciprete di Lavarete ridurre in pubblica forma e le capitolazioni del 1257 e'l decreto del 1258, e vi fu presente fra gli altri Tomaso d'Ocra dottore di Decreti, ed Arciprete di S. Vittorino.

Instrumentum Aquilae 13 aprilis 1472.

Nel 1484. Come gli altri popoli de' Castelli del Contado dell'Aquila era il popolo di S. Vittorino diviso in due, uno dentro, e l'altro fuori della città, e questo con quello fece varie convenzioni circa gl'impieghi, e le rendite popolari.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Cassianelli Aquilae 1 februarii 1484, apud RIRH, p. 116.

Nel 1490 Marino Antonetti con trenta altri rappresentanti l'Università di S. Vittorino congregati nell'Aquila nella chiesa di S. Biagio in locale di S. Vittorino accordarono a consiglio di Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio, e Sindico della loro Università a Niccolò, e Giacomo Antonio di Notar Giovanni di Carapelle la facoltà di edificare un Molino con scerto nelle pertinenze di quella Terra per maggior commodo del popolo, stante la lontananza degli altri Molini, sotto la condizione però, che, se per dare il corso alle acque, o per qualche inondazione avvenisse danno ai terreni altrui, essi lo dovessero risarcire a proprie spese.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Baptistae Iohannis Marini de Balneo Aquilae 3 Ianuarii 1490, in Archivio publico Aquilano n. 38.

Nel 1502 Niccolò Lucentini che aveva rinunciato col r ingresso S. Biagio, ma non si esprime se l'Arcipretura, o qual-

che Canonicato, col regresso a Figlino fatto Vescovo di Penne ed Atri non si curò di spedire in Roma per quel regresso.

Lettera del Lucentini 28 febr. 1502.

Nel 1512 era ridotto il Castello a soli diciannove fuochi.

Partite Catastali A. 1512, apud RITII, p. 6112.

Nel 1537 si ha menzione della chiesa di S. Angelo, e della Cappella in essa della SS. Trinità, la quale era nel 1539 retta da un Canonico d'essa chiesa, e nel 1576 il Rettore di S. Angelo col procuratore dell'edificio di quella chiesa fece nota de fondi appartenenti all'edificio. Era il Rettore Giovandomenico Corazza.

Instrumentum regii Notarii Camilli de Colebrincione Aquilae 12 martii 1537, apud RITII p. 734-738; Instrumentum regii Notarii Iosephi Margici 24 Iulii 1576, apud RITII, p. 5794 et 5795.

Nello stesso anno Pietro Bennato Segretario del Vescovo Cardinal Piccolomini riteneva la chiesa di S. Maria *in Civitate* tutto che assente.

Lettera del Bennato 18 gennaio 1537.

Col titolo di Rettore dal 1546 quel Giovandomenico Corazza aveva acquistata la cura del Castello di S. Vittorino che ritenne fino alla morte. Ed era la cura detta pure Rettoria; ma diversa dalla Rettoria di S. Angelo, se in questa si teneva dal 1567 da Pierleone Casella.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Dominici Vivio Aquilae 6 octobris 1546, apud RITII, p. 2990.

Nel 1561 o che di nuovo da altre più piccole campane venisse rifiuta, o che del tutto fosse gettata; in questo anno si trova fatta la gran campana che presentemente pende dalla torre isolata presso alla chiesa del Castello di S. Vittorino. Ella nel giro dell'Iscrizione ha i nomi de' fonditori maestro Giovanni Bernardino e Gasbere dell'Aquila; e i nomi non si sa se di Sindici della Terra o de Procuratori della chiesa

Iacopo Casella, Giovandomenico Conciaro, Bernardino di Veramo (1). È di presso a cinque mila libre di peso; ha impresse l'armi della città dell'Aquila; della terra di S. Vittorino, cioè scacchiere con inquartatura di altra arme con leone rampante. È la campana del Comune, e serve ancora all'uso della chiesa. La torre è a settentrione di questa, non bassa, e situata nell'alto onde molto scopre da lontano. È tutta contesta di pietre quadre, e talune iscritte scavate d'intorno non se ne sa la edificazione, ma par che s'abbia a credere non già di quest'anno, ma bensì de secoli più vicini al mille; e forse presso il 1170 qualor fu notabilmente ristorata ancor la chiesa. L'uso d'allora era di non unir le torri all'edificio, ma isolarle. Aveva già i quattro finestroni sull'alto, e questi chiusi dalla sommità della torre. Or son caduti, e dal tempo, e dal tremuoto del 1703 tutta la fabrica è malconcia. La campana stessa caduta pure è stata non ha molto collocata laddove poco sopra terra ha la torre un finestrone riguardante le case della Università.

Inscriptio in campana turris prope ecclesiam S. Victorini in oppido extra Aquilam.

Nel 1564 Camillo Antonelli era barone di S. Vittorino.

Nel 1567 e 1571 il celebre Pier Leone Casella era rettore di s. Angelo di S. Vittorino.

Instrumentum regii Notarii Iohannis Bernardini Portii Aquilae 24 martii 1567 et 24 martii et 22 augusti 1571, apud RITII, p. 5506 et 5518.

Nel 1568 era barone Marino Antonelli, ma non gli succedette nel 1611 il figlio Fabrizio.

Nel 1569 Frate Silvestro di Bernardino Pupillo di S. Vittorino donò alla chiesa di s. Mauro nel territorio di quel Castello tutti i suoi beni, a condizione di non potere essere

(1) L'iscrizione, dopo le parole delle solite formole invocatorie, dice:  
A. D. MCCCCCLXI MAGISTER IOANNES BERNARDINUS E GASBAR D'  
AQVILA ME FECERUNT H TPE. M. IACOB CASELLA D. IOANMINICO C.ZAR  
BERARDINU. D. VER.CAMO.

espulso dall'abitazione presso di quella durante la sua vita, e di potere cattare limosine, e di partecipare della metà delle mandorle d'essa chiesa in quel territorio. Fu presente Giovandomenico Corazza cappellano di quella. Era succeduto il Corazza al cappellano Giovan Carlo de Mattei, cui nel 1549 era stata conferita a titolo di rettoria dall'arciprete di S. Vittorino Giuliano Casella, ed egli nel 1550 aveva locata la chiesa coll'orto, e vigna contigua, e si aveva riserbari i terreni arativi e prativi, e la selva. Predecessore del Mattei era stato Camillo Spilli dell'Aquila, cui l'aveva conferita allo stesso titolo quest'arciprete nel 1546, vacata per morte di frate Lorenzo di Corpo Lungo dell'Aquila. Forse prima di costui, era stata retta da religiosi, ed esso era stato l'ultimo del clero regolare. Era situata a fianco del monte, e nel 1475 per legato vi era stata fatta dipingere l'immagine di s. Mauro. Dopo tutte queste particolari collazioni dell'ordinario di S. Vittorino si vede però che Girolamo Branconi abate di s. Clemente della Pescara esercitò le ragioni su quella chiesa di s. Mauro, se nel 1590 morto il cappellano Giovan-Domenico Corazza, egli per Bolla con titolo di Rettoria la conferì a Marco Antonio Margico dell'Aquila il quale ne prese possesso a 21 di novembre.

Instrumentum regii Notarii Pauli Verterii Aquilae 26 ianuarii 1567, apud RITII, p. 2211; Instrumentum regii Notarii Iohannis Dominici Vivii, Aquilae 30 aprilis 1549, apud RITII, p. 2998; Instrumentum regii Notarii Marci Caracciolo Aquilae 28 octobris 1550, apud RITII, p. 2522; Instrumentum regii Notarii Iohannis Dominici Vivii Aquilae 25 octobris 1546, apud RITII, p. 2990; Testamentum regii Notarii Bartolomaei de Aquilis 1475 f. 150, apud RITII, p. 4466; Instrumentum regii Notarii Antonii Thyle Aquilae 21 novembri 1590, apud RITII, p. 5943.

Nel 1572 si ha che il popolo dentro partecipava delle rendita della Montagna, e degli erbaggi per la sesta parte. Vi era per altro stata lite.

Instrumentum regii Notarii Nicolai Gyptii Aquilae 26 mart. 1572, apud RITII, p. 2783-5513.

Nel 1582 aveva acquistato il feudo di S. Vittorino Et-

tore Caracciolo di Napoli, benchè si lagnasse della ruvidezza de' Vassalli, che non si mostraron nè tampoco intesi d'essere quello divenuto signore di questa, e dell'altra Terra di Arischia.

Lettera 13 febbraio 1582.

Nel 1595 era barone Filippo Alferi. Nel 1630 successe Alessandro Alferi.

Nel 1669 ne fu segnato possessore Alessandro Alferi, e dal 1645 se gli accrebbe adoo per la giurisdizione delle seconde cause, portolania e zecca.

*Nuova situazione*, p. 426.

Nel 1671 Antonio Canofaro arciprete della collegiata, e parrocchiale chiesa di s. Biagio d'Amiterno dell'Aquila si intitolava ordinario di S. Vittorino, Pizzoli, Chiarino, Porcinaro e Rocca delle Vene, e providde in una permuta di cappellania in Pizzoli, con un canonico in Assergi: ma quest'ultimo a collazione d'altri.

Bulla Archipresbiteri S. Blasii data Aquilae in Curia Archipresbiteri 17 octobris 1671, Indictione 9, Clementis P.P. X. a. 2, in Archivio Civitatis Aquilae n. 97.

Rammentò la Badia di s. Mauro d'Amiterno il Lubin quasi fosse in piedi nel 1693, e la disse dipendente da quella di s. Clemente della Pescara. Rammentò pure Amiterno vicino a quella come antica città de' Sabini un tempo vescovile, allora Villa detta di S. Vittorino tre miglia lontana dall'Aquila sul fiume Aterno, detto volgarmente Pescara. Avrebbe dovuto dire cadente nella Pescara, giacchè l'Aterno prende nome di Pescata dopo arrivato presso Popoli, e propriamente dove si mischia colle acque di capo di Pescara sorgente copiosa a un miglio da Popoli, e venticinque miglia lontano da S. Vittorino.

LUBIN, *Notitia Abbaliarum Italiae* litt. A. p. 12. n. 1.

In rapportare l'iscrizione del vescovo *Quodvultdeus* a S. Vittorino il Lami protestò d'avere per quella e per tante altre

tessuto un inno a Cristo Dio, tanto a lui più grato, quanto a lui sono più cari, e diletti i Ss. Martiri, dalle voci de' quali è congegnato e di fare smentire così gli eterodossi Giorgio Bullo, e i sacrileghi Socini.

LAMI, *Novelle Letterarie* 1755 n. 40 relat. presso TOM. ANSALDI, *Dissertazione intorno la divinità di G. C.*, p. 49-53 ap. MANDELL., N. R. d'opusc., T. 28.

L'ultimo a scrivere le memorie di S. Vittorino fu il Cornaro. Egli lo distinse da s. Vittorino fratello di s. Severino, che ricoverato a vita eremita consentì alla tentazione, e ne fece poi penitenza di tre anni col tenere conficcata una mano nella fessura d'un albero, estratta alfine per preccetto del vescovo Camerinense, e morto in qualità di solo penitente, venerato nel di 8 di giugno, traendo più che dal Ferrari, da' monumenti della chiesa di Camerino. Scrisse poi col Ferrari, che l'altro Vittorino chiaro per santità, e per miracoli, avendo addotti molti all'ubbidienza della legge cristiana, fu eletto vescovo della città d'Amiterno. Insorta poi la persecuzione dell'Imperatore Trajano, egli Vittorino, preso con altri, per sentenza del giudice Aureliano fu mandato in esiglio alle Cotilie a sessanta miglia da Roma, laddove scaturiscono le fetide acque sulfuree. Ma perchè, contro all'ordine dell'Imperatore, egli non desisteva dal predicare l'Evangelio, e dal convertire i Gentili, comandò quell'Aureliano, che fosse sospeso col capo in giù in quelle acque. Soffrì pazientemente quel genere di martirio per tre giorni fino a che decapitato volò alla corona, e il corpo di lui restò un giorno insepoltlo, e fu nel seguente trasportato dagli Amiternesi nella loro città, ed onorevolmente sepolto.

CORNARO, *Hagiologia Ital.* 8 junii, p. 351; FERRARI, *Catalogo S. S. Italiæ* 5 sept.; CORNARO, *Hagiologia Ital.* 8 sept., p. 164.

Egli a 24 di luglio fece menzione di ottantatre militi Sipontini, del numero de' quali vuole, che fossero i due fratelli Florenzo e Felice martirizzati nel dì d'appresso in Forcona. Credette dunque che gli altri ottantuno per la Fede Cristiana

da loro professata fossero stretti in catene, e non potendo essere rivocati al culto degl'Idoli ricevessero la corona del martirio in quel giorno. Egli trascrisse dal Ferrari; ma citò gli atti di S. Giusto, nei quali per verità nulla si dice degli ottantatre martiri, e nè tampoco che Florenzo e Felice fossero del loro numero.

FERRARI, iv.; CORNARO, T. 2. p. 50; ex Actis S. Iusti.

## 20. Ancarano

Gli Ascolani per non essere devastati da incursione ostile prestarono culto ad Ancaria, Dea Patria, in onor della quale sette miglia dalla città lontano per tradizione de'maggiori nostri si ha, che fosse edificato un tempio dove or si vede l'insigne castello da Ancaria suddetta denominato Ancarano verso l'oriente.

È fama che ne' passati anni là dove fu questo tempio un contadino zappando più altamente la terra ritrovasse il capo marmoreo di Ancaria, il quale presentemente presso Ascoli si vede negli orti de' Migliori. Di più dicono, che in Osimo, si ritrovi una base marmorea sculta con questa pu-

rissima iscrizione:

ANCARIA ANTIQUISSIMA  
ASCULANORUM DEA

Copia di questa mi fu mandata dall'<sup>ed sincero</sup> erudito Franceschino Calvo mio concittadino ed amico, benchè Gio. Francesco Gallo Osimate l'abbia trascurata fra le patrici iscrizioni. Di Ancaria scrivono Lipsio, Giovanni Ravisio, Carlo Stefano, Lilio Giraldo, il Teatro del Mondo, Pietro Crinito, Celio Rodigino, Alessandro d'Alessandro, <sup>e fra gli antichi</sup> Tertulliano, dal quale tutti gli altri credo, che abbian pigliato, quel che d'Ancaria ànno scritto. Il passo di Tertulliano rapportato da Lipsio è questo: *Asculanorum Ancaria Dea, Vol-siniensium Nurscia*, etc. Resta un illustre monumento di

questa Dea presso Guglielmo Stucchi, il quale dice che il tiranno Massenzio a fine di conciliarsi gli animi de'soldati Ascolani entrato nella città ergesse alla patria Dea una statua di bronzo con questa semplice iscrizione:

DEAE ANCARIAE IN PICENO  
ASCULANORUM  
OMNIUM SUAVITATUM DONATRICI  
MAXENTIUS CAESARIANUS  
P. P.

Il simulacro della Dea fu dagli Ascolani gittato nel fiume, che corre a destra della città a persuasione di s. Emidio, come afferma lo Stucchi medesimo. Sono tutte queste le proprie parole di Sebastiano Andreantonelli storico d'Ascoli. Il passo di Tertulliano, che Ancaria fosse Deità *Asculanorum* è troppo vessato, se altri legge *Aesulanorum*, altri *Aesculanorum*. Per prima Tertulliano ivi rammenta gli Dei de'municipj e precisamente de'municipj dell'Etruria de' tempi suoi. E gli Ascolani erano nel Piceno, e gli Escolani nel Lazio. L'osservazione è del Reinesio preceduta dall'Olstenio il quale crede decisivamente restituito quel passo da una lapide di Fiesoli in cui è inciso: L. MAGILIUS L. F. PAULINUS . . . . . SIGNUM ANCHARIAE RESTITUIT. Sicchè secondo, lui, il passo di Tertulliano è d'essere Ancaria deità *Faesulanorum*. Meglio è credere Villa della Gente Ancaria, della quale in Rieti è iscrizione:

C. ANCHARIAE NICENI  
C. ANCHARIUS MARTINUS  
CONIUGI

Presso i Petrucci in Ancarano si trova una lapide spezzata, nella quale si fa menzione della tribù, over famiglia Emilia. Eccola:

ÆMILIA . . .  
OSTRACTA . . .  
GNATEI. RET . . .  
L. MENT . . .  
HOS. AVAR . . .  
MA . . . S . . . PAV . . .

dice l'Andreantonelli: che mai si voglia questa corrosa pietra, e mutilata, lo espongano altri. Io crederò piuttosto quell'Emilia essere nome di famiglia, che di Tribù, perciò che la Tribù per lo più s'incide nelle pietre abbreviata, ed al contrario i cognomi si leggono intieri.

Presso Ancarano si ritrova l'indice, cioè quella pietra, col tocco della quale si conosce la bontà dell'oro e dell'argento.

A' tempi presenti i vescovi Ascolani sono baroni d'Ancarano, chiaro Castello e frequentato, e ritengono i nomi di principi del Sacro R. Impero.

ANDREANTONELLI, *Historia Ascolana* lib. 2, p. 33, 34; TERTULLIANO, *Apologetico*; LIPSIUS in TACITO ann. 4, n. 2; GUGLIELMO STUCCHI, *Ant. Cin.* Additum. 1. ad. lib. 2; TERTULLIANO, *Apologetico* cap. 24 et ad Nation. lib. 2, cap. 8; REINESIO, *infr. cit.*; PLINIO, lib. 3, c. 6 e lib. 7, c. 13; REINESIO *Synt. not.* ad Inscr. Class. 2. n. 23 ex HOLSTENIO; Inscr. apud MURATORI, p. 1265 n. 4 ex ANTINORI; ANDREANTONELLI, *Historia Asculana* lib. 2. p. 56; ANDREANT., lib. 1, p. 18; ANDREANT., *Hist. Asc. Eccl.* p. 205; UGHELLI, *Italia Sacra* 3, 1, ad Ascul. praeationem.

La fondazione d'Ancarano nacque dalle rovine di Carrrofa, diroccata nel 799 da Carlo Magno, come, trattando di essa, si è detto.

UGHELLI, *I. c.* n. 8, p. 442.

Fu fondato circa il tempo stesso e sotto una delle porte, se ne scavò circa il 1527 la memoria in marmo. E dura la tradizione aggiunta all'altra, che fosse edificato nel luogo, nel quale anticamente era consecrato un magnificissimo tempio alla Dea Ancaria Nume finto ed adombrato dagli Ascolani e celebrato per tutela della gente, di cui fa ancor menzione Tertulliano nell'*Apologetico* al cap. 23. Questo castello prese dai vescovi Ascolani il diritto Divino, ed il Politico del primo tempo, in cui fu posto in piedi, se si crede all'Ughelli, il quale per questo passo cui in appresso contraddice, diede sospetto ad un dottissimo uomo, che egli non fosse l'autore di tutto il commento, che fa sopra Carrufa ed Ancarano, a una scrittura dell'anno 799. Verisimile è però

che il commento fosse a lui mandato da Ascoli, e che egli lo rivedesse, è a sè lo adottasse.

ANONIMI, *Disertatio Chorografiae Italiae mediae*, sect. 22, n. 122.

È situato Ancarano 6 miglia lontano da Ascoli, verso Oriente, due miglia lontano da Carrufa.

MAGINI, *Tabula* 37; BOUDRAND, *Dicit. Geogr.*

Osservò fin dal . . . . . non essere questo Ancarano la patria di Pietro d'Ancarario, famoso dottor di Leggi, il quale nacque in Ancarano di Toscana, nella parte detta Patrimonio di S. Pietro, già soggetta a' Farnesi, della cui famiglia taluno il crede; egli si chiamò Pietro di Giovanni di Cola d'Ancarano; abitò in Bologna, e per testamento del 1414 vi fondò il collegio detto Ancarano peggli scolari oltramontani. Né tampoco d'Ancarano presso Carrufa, bensi di questo di Toscana, egli fu quell'Ugolino d'Ancarano, di cui fa menzione l'autore del *Quadriregio* e che era morto prima del 1400.

PAGLIARINI, *Oss. al Quadriregio* I. 4, c. 20; *Testamentum regii Notarii Nicolai Arpinelli de Folea* 2 Oct. 1414 in Basilica S. Petronii Bononiae lib. rub. 3. p. 179; FREZZA, *Quadriregio* I. 4. c. 20.

In Fiesole si ha un'iscrizione: L. MAGILIUS L. F. PAULINUS VARISCUS III VIR SIGNUM ANCHARIAE SUA PEC. RESTITU. L. D. D. D.

E il Reinesio vi notò, che nel vessatissimo passo di Tertulliano in cui si legge il nome d'Ancaria Dea variano le lessioni di Rigalcio, e d'altri *Aesculanorum* o *Aesculanorum* o *Aesulanorum*. Quindi pensò che si potrebbe giustamente restituire da questo marmo, e leggere: *Faesulanorum*. Tanto più che Tertulliano riferisce gli Dei precisamente adottati dai municipj dell'Etruria. E gli Ascolani erano del Piceno: gli Esulani del Lazio, al dire di Plinio. Tanto ancora più, che in quest'iscrizione dal segno restaurato s'intende che i Fiesolani venerarono Ancaria, come Dea propria e locale. Scrisse a quest'ultimo il Gori, e riconobbe per Dea partico-

lare di Fiesolani Ancaria, adottando l'emendazione nel passo di Tertulliano, guasto, egli dice, per incuria de' Libraj, e felicemente restituito dal Reinesio.

*Inscriptio Faesulae apud REINESIO Cl. 1. p. 257 n. 23 l. I. et apud GORI, Inscr. Faesul. P. 2. p. 77, n. 1, ex schedis L. HOLSTENII; TERTULLIANO, Apologetic o c. 24. et lib. 2. ad Nation. c. 8; PLINIO, Historia Naturalis lib. 3. c. 6., lib. 7. c. 13; GORI, l. c., p. 88.*

Al Maffei non piacque l'iscrizione, e la credette di quelle inventate dal puro capriccio d'uomini impostori, perciocchè Ancaria è Dea non veduta da niuno, e presa dalle Opere di Tertulliano. Che avrebbe detto dell'altra Ascolana?

MAFFEI, *Arte Critica, Lapid. I. 3, c. 4, p. 402-403.*

Nel 1128 in una donazione fatta all'arcivescovo di Ravenna Gualtieri al monistero di S. Severo di Classe è scritto:

*In comitatu Anconitano Monasterium S. Mariae . . . . et fundum Ancarianum.*

*Charta Donationis 1128 apud MITTARELLI, Annales Camaldolenses T. 3. Appendix, n. 228.*

Nel 1231 l'imperator Friderico II gravemente si lagnò presso il papa Gregorio IX, che gli Ascolani rendenti (*vectigales*) della Chiesa Romana avessero occupati molti fondi beneficiarij del Regno, ed altri dati ad eccidio, e cercò che si reprimessero gli sfrenati impeti loro. Ma Gregorio apportò contra altre querele, dicendo, che da' Prefetti posti da lui più gravi danni a' sudditi della Chiesa erano stati fatti, e benchè non credesse tentati da' suoi quelli che s'opponevano, pur aver egli commesso al vescovo Bellovacense Prefetto del Piceno che li facesse risarcire.

Gregorii libr. 4. Epist. 126 apud RAINALDI, *Annales Ecclesiastici 1231*, n. 8.

Nel 1450 Biondo descrisse nel Regno di Napoli presso a Contraguerra Ancarano in Abruzzo.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 12, p. 207.

Nel 1642 dal medico Francesco Vannozzi d'Ancarano si diede alle stampe di Roma il suo Trattato sull'acqua minerale chiamata Salmacina di Castel Trosino presso Ascoli.

VANNOTIUS, *De Aqua Mineraria Salmacina Romae*, apud Mascardi, 1642, vide MARCUCCI *Saggio di cose Ascolane* § 8, sez. 2, n. 130.

Nel 1669 tra i feudatarj del Regno in Abruzzo Ultra sono descritti colle precise parole: Glyceria e Contesse vedove del *quondam* Vincenzo del Ciccone di Ascoli, Alessandro Bizzarro, Faensa, Antonio, e Berardino Cornacchia di Civitella pel feudo di Galognano posto nell'Angarano devono d'adoo duc. 3:76  $\frac{5}{12}$ . Ne' libri però di Tesoreria si dice pagano alla Regia Corte carl. 10, e grana 7  $\frac{2}{3}$  (o dunque è minorata la somma o il rimanente è stato assegnato ad altri). La Corte in effetti esige a tenor di quest'ultima descrizione.

*Nuova situazione del Regno*, p. 438; Libro Maestro della Tesoreria dell'Aquila, f. 69, a. 1743.

## 21. Androsciano

Terra d'Abruzzo ultra. È nella numerazione del 1595 posta di 56 fuochi. Dal Sofia nel 1614, fu descritta nel Contado d'Albi; ma come *da Albi separata*. Così dagli altri descrittori del Regno. Nella nuova situazione del Regno stesso fu numerata disgiunta e di 42 fuochi, per cui a duc. 4,20 pagava duc. 176,40.

SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 103; ENGENIO, *Descrizione*, p. 181; BELTRANO, *Descrizione*, p. 316; *Nuova situazione*, p. 92.

È rammentato da Plinio, che Lucio Vitellio negli ultimi anni di Tiberio fece venire dalla Siria piante di quei fichi, i quali si appellano Carice, per la sua villa d'Alba. Pare quella villa stata già in Androsciano.

PLINIO, *Historia Naturalis*, lib. 13, c. 5 et lib. 15, c. 19.

## 22. Angolo

È vero che Angolo dai Geografi antichi è rammentato nei Vestini. Nulla però di manco ci è stato chi si è persuaso, che fosse nei Frentani in quel tratto di spiaggia, nel quale poi surse Francavilla. A dieci miglia da Aterno verso Ortona, e non lontano dal mare si vedono alcune rovine d'antico luogo, il quale da molti è creduto, che fosse stato Angolo castello imminente al mare. Il castello o città detta Angolo da Tolomeo, o denominato Angelo nella Tavola itineraria d'Antonino, e gli abitatori furono chiamati da Plinio Angolani del paese de' Vestini. E se Angolo da Tolomeo e da Plinio situato ne' Vestini, venne dal Biondo, dal Volterrano, e dall'Orlandio creduto lo stesso che ora si chiama Civita S. Angelo, pure da Abramo Ortolio si tenne diversa opinione e si conghiettarò che piuttosto fosse lo stesso col' Angelo dell'Itinerario d'Antonino. Furono del medesimo parere il Merula, il Surita, ed altri. Aggiunsero la ragione d'essere l'odierna Città di S. Angelo lontana dai Vestini, e di non aver mai i Vestini stesi i confini loro fino al mare supero. Si sarebbe piuttosto dovuto dire quell'Angolo nel Piceno, giacchè nel Piceno è il sito della odierna Città di S. Angelo. Siano però quanto si vogliano gravi queste congettture, e queste ragioni, niuno che abbia perizia delle cose geografiche si potrà mai indurre ad affermare che gli Angolani Vestini fossero gli abitatori dell'Angolo Frentano.

POLIDORO, *Antiquitates Frentanae* P. 2, Diss. 2; PLINIO, *Historia Naturalis* L. 3, c. 12; HORTELIUS, *Thesaurus Geographicum*; MERULA, *Cosmografia*, L. 4, P. 2, c. 23; SURITA, *Comment. ad Itiner. Antonin.*, p. 170; POLIDORO l. c.

Forse più verisimile parerà la sentenza di coloro, i quali stimano essere stata dedotta da Angolo Vestino una colonia in quella porzione del paese de' Frentani, in cui fu poi da essa edificato Angelo. Non si può certamente tirare Città di S. Angelo al sito nel quale la Tavola d'Antonino, descrive

Angelo, cioè nei Frentani tra il fiume Aterno, e Ortona con quest'ordine di viaggio:

*Ab Adria  
Ostia Aterni m. P. XVI.  
Angelum m. P. X.  
Ortona m. P. XI.*

Conviene dunque stimare Angolo de'Vestini o de'Piceni diverso dall'Angelo de'Frentani, e non confondere l'uno col'altro. Pare di più che vi fosse fra l'uno e l'altro qualche differenza di nome. Il Vestino venne denominato *Angulus* ed *Angolus*; il Frentano *Angelum*, da Antonino e da' monumenti posteriori *Angelium*. Non s'incontrano queste ripugnanze nella sentenza, per cui da Angolo ad Angolo non si traggono le mura, ma soltanto una porzione d'abitatori.

POLIDORO, ib.; *Itinerarium Antonini*; POLIDORO l. c.

Ne' tempi di Vespasiano eran' in fiore fra i popoli Vestini gli Angolani con questo nome noti a Plinio, ed a Tolomeo che ne disse la città: ἄγγολος, tradotta da Filegio Angolos e da Ruscelli Angolo. Egli la situò a gr. 39,30 di long. e 42,30 di latit. Ruscelli giunse a Tolomeo Angolo esser S. Angelo.

PLINIO, *Naturalis Historia* L. 3, cap. 12; PROLOMÆUS, *Geographia* L. 3. ex Phil. Tab. 6. Eur. p. 21; RUSCELLI, *Traduzione di Tolomeo* p. 138.

Nell'Itinerario d'Antonino è situato Angolo fra la Foce d'Aterno, e Ortona, dieci miglia dalla prima, e undici dalla seconda. Così da Aterno ad Ortona sarebbe la distanza di ventuno miglia, e ne seguirebbe che da Aterno ad Anxano non sarebbero meno di trentaquattro. Errore manifesto ed enorme. Oltre a ciò Angolo non più de'Vestini, ma verrebbe ad essere de'Frentani. Quindi lo credono i dotti slogato per oscitanza d'ametuensi dal proprio sito in quel' Itinerario.

*Itinerarium Antonini* edit. 1735, p. 313; SURITA, ib. ex PLINIO, lib. 3, c. 12 et PROLOM.; WESSELL. ib. ex CLUVERIO.

Per trovare onde sia stato rimosso, conviene esaminare le distanze da Castro nuovo ad Aterno, e a Teate. Nella via da Milano allo stretto di Sicilia si segnano da Castro ad Aterno ventiquattro miglia; e s'ha a intendere dirittamente lungo il lido del mare, senza piegare a destra dentro terra per altre mansioni. Per la via Salaria da Castro ad Atri si segnano quindici miglia. E per la via Valeria da Atri a Teate miglie quattordici. Così da Castro a Teate sarebbono per la via dentro Terra ventinove miglia. Or essendo Teate per lo meno otto miglie più in là d'Aterno, seguirebbe che da Castro ad Aterno per la via più lunga sarebberò sole venti miglie; quando per la via più breve lungo il lido da Castro ad Aterno sono ventiquattro. Si vuole inverisimiglianza maggiore! E si vuole maggior pruova per comprendere che il vero registro di Angolo nell'Itinerario era fra Atri e Teate; e che stava scritto: da Teate ad Angolo m. 10; e da Angolo ad Atri m. 14, e da Atri a Castro m. 15, sicchè in tutto fossero da Teate a Castro miglia 39?

Questa è la vera situazione, e la vera misura: La situazione perchè da Atri per andare a Teate s'ha a passare per Angolo, che Tolomeo e Plinio posero ne'Vestini, e perciò fra Teate e Adria. La misura, perchè, se dalle trentanove miglia si tolgon le otto di distanza fra Aterno e Teate, ne verrà che da Castro ad Aterno per la via più lunga, e per le mansioni d'Atri e d'Angolo saranno trentuno miglia; vale a dire sette miglia di più della distanza di ventiquattro per la via più breve; sette miglia, quante appunto segnò Plinio Adria distante dal mare.

Ritrovato con si fatta chiarezza il vero luogo nel quale nell'Itinerario era descritto Angolo, cioè a dieci miglia da Adria, ed a quattordici da Teate, si viene a correggere l'altro manifesto errore, per cui da Adria a Teate non si contavano che quattordici miglia, quando anche oggidì per miglie più lunghe se ne contano oltre a venti, cioè . . . . . da Teate ad Angolo, e . . . . . da Angolo ad Atri. E nell'altro viaggio, cominciando da Roma per la Flaminia ad Ancona, e da Ancona a Brindisi, parimente si viene a cor-

reggere la slogatura facilmente avvenuta per trasposizione. Era scritto nell'originale: Castro novo e di là ad Adria m. 15, quindi ad Angolo m. 10, poi alle foci d'Aterno m. 16; e l'amaniense trascrisse Castro, Adria m. 15, Aterno m. 16, Angolo m. 10. Troppo evidentemente pose dopo Aterno quell'Angolo che stava descritto prima. Così da Castro ad Aterno saranno trentuno miglia, tante appunto quante sono le segnate negli altri viaggi per la Salaria e per la Valeria.

*Itiner.* ib., p. 101; V. Atri; V. Castro; *Itiner.* ib., p. 308; V. Atri; *Itiner.* ib., p. 310; V. Teate; *Itiner.* p. 313; V. Atri.

Restituito Angolo al vero suo luogo, si viene a ritogliere dal falso, cioè da quello fra Aterno ed Ortona; e per conseguenza fra queste due non si conteranno ventuno miglia di distanze, quante veramente nè sono, nè sono potute mai essere; e resteranno soltanto undici miglia, quante veramente sono, o piuttosto erano allora, mercechè sono meno alla moderna misura d'adesso.

Non si avrà dimostrazione più lucida di questa, per vedere slogato dagli Amanuensi il luogo di Angolo; e rimesso quello nel luogo proprio colla esatta corrispondenza di tutte le misure.

Si nota di più nell'Itinerario, d'avere non pochi esemplari mss., invece d'*Angulum*, *Angelum*.

*Itiner.* mss. apud SURITA, SCHOTT. et WESSELLING. not. ib., p. 313.

### 23. Angri

Era detto pure Casale di Colle Arconi, o Archioni.

V. Colle Arconi, V. Farinola.

### 24. Ansanto ne' Marsi

Popoli de' Marsi, erano gli Anxantini; e alla frase di Plinio

abitatori di città o di castello, che perciò doveva esser detta *Anxanto* ne' tempi di Vespasiano, nei quali era in piedi.

PLINIO, *Naturalis Historia* Lib. 3, Cap. 12.

Tolomeo vi conobbe ne' Marsi la città di questi popoli, e la chiamò *αγέντο*, situandola a gr. 37.40 di long. e 42.30 di latit. Or l'Interprete latino Filegio tradusse *Axon* e l'Interprete volgare Ruscelli *Exa*. Sembra più alla voce Greca usata da Tolomeo corrispondente questa seconda traduzione. Ruscelli però vi volle far giunta per trovarne il nome moderno, e scrisse: *Exa*, *Capra*, *Cassana*. Non si sa che voglia dire.

PTOLEMÆUS, *Geographia* lib. 3, Tab. 6, Eur. p. 21; RUSCELLI, *Traduzione di Tolomeo*, p. 138.

Il Baudrand citò Tolomeo sulla voce *Helvinum* così arbitramente, come se avesse trovato quel fiume in quell'autore, cui fu assolutamente incognito.

Gli fu bensì conosciuto il fiume Matrino.

BAUDRAND, *Lexicon Geographicum* edit. 1682, voce *Helvinum*; BRUNECTI, *Monumenta Aprutina* lib. 2, *Itinerarium* 1, c. 1, p. 35.

Egli nominò Castro assolutamente quella città che da Plinio fu chiamata Castronovo.

BRUNECTI, *Monumenta Aprutina* lib. 2, *Itiner.* 1, p. 28

Disse de' Frentani la foce *Ostium* del fiume Tiferno, Buca, Istonio; De' Peligni la foce *Ostium* del fiume Sagro (1) Ortone: de' Marrucini le foci *Ostia* del fiume Aterno.

PTOLEMEUS, lib. 3, ex interpr.; BRUNECTI, ib. lib. 2, *Itin.* 1, cap. 2, p. 49.

(1) L'Ortelio in Tolomeo, in vece di Sagro legge *Saro*, e pose quel fiume fra Ortona, ed Istonio. Il Casella vi aggiunse, che la voce *Saro* in lingua Sabina significava sangue, e che da ciò venne poi a quel fiume il nome *Sanguine*. Quanto è costui proclive all'assentazioni, tanto è sfornito di proue. Poteva osservare che Vibio lo appellò *Saron*.

HORTELius, *Thesaurum* voce *Sarus*; CASELLA, *De primis Italiae Colonis*.

Il solo Tolomeo parlò de' luoghi de' Precutini, segnando Interamnio e Beregra.

BRUNECTI, *Monumenta Aprutina* lib. 3, cap. 1, p. 1.

Ripose Plinio nei Marsi gli Anxantini, vale a dire i cittadini di Anxanto. Or di quella città nel secolo XVII era del tutto abolita la memoria, incerto il sito, e affatto depresso il nomè, talchè il Febonio confessò, di non potere affatto ripescare, dove precisamente stata fosse, benchè restassero nel paese tanti altri antichi luoghi, i quali avevano ritenuta l'antica germana appellatione. Non si poteva dire altrettanto di questo. Imperiocchè se fra Pescina, e Colle Armene si vedevano le rovine dell'antico castello di S. Anso, questo non apparteneva agli Anxantini, ma piuttosto ai Vallerensi. Una consimile affinità di nome si osserva nel monte di S. Niccolò sopra Scurcola, dove si vedono ancora vestigia di antichità, e dove accrescono la verisimiglianza i confini fra gli Albensi e gli Equi, almeno al parere di Biondo, il quale pone per termine degli Equi Tagliacozzo.

PLINIO, *Hist. Nat.*, lib. 3, c. 12; PHOEBONIUS, *Historia Marsicana* lib. 3, cap. 2, p. 116-117.

Egli dunque non si accosta del tutto a quella definizione de' confini, benchè creda, che Plinio non abbia errato, e conchiude, che in un punto così dubioso, se mai presso di quei confini vi furono antichi luoghi, essi furono degli Anxantini, e quivi l'antico Anxauto si avrà a riferire, cioè a due miglia da Scurcola nel monte all'occidente, dove era già il castello di S. Anxino, ovvero Ansuino, del quale era signore Berardo di S. Donato nel 1185, e poi dalle sue rovine surse il castello di Poggio di Filippo, poco da quello distante. E nella Chiesa del primo trasportata da qualche sito vicino si legge l'iscrizione di Ostilio Apro, ch'egli credette scolpita da una Camerata, da cui vuole, che prendesse la denominazione il sottoposto campo, di cui una contrada era detta Camerata.

Fin qui le conghietture del Febonio. Ma cominciando

da quest'ultima, la terza linea dell'iscrizione, ch'egli trascrisse:

#### CAMERIAE

più giustamente si avrà a trascrivere: CAMERIA. T. F. Talchè la contrada di Camerata potrà venire, anzi da Cameria, che da Cameriata, se non venne piuttosto da tutt'altro. Per secondo, essendo quella iscrizione sepolcrale, posta da Cameria ad Ostilio suo marito, non fà indizio di essere in quel sito stata città; anzi al contrario di non essere stato che un campo, o una villa d'essa Cameria, se in campo si sepelivano i cadaveri. Forse l'Ostilio qualificato IIII. VIR. I. D. era stato tale in Alba città vicina, e nella quale si sà, d'altronde, che si creavano i Quatuoviri.

Per esaminare l'altra congettura, si osservi, che Plinio fa distinzioni fra i popoli, e la città in tutto quel suo catalogo; e specialmente presso al Fucino numera tre popoli, cioè: Marsi, Albensi ed Equi. Dei Marsi nomina cinque città, così: *Marsorum, Anxantini, Antinates, Fucenses, Lucenses, Marruvii*; e intende de' nomi gentilizj de' cittadini di esse.

Degli Albensi dice una sola città, i di cui cittadini si dicevano Albensi. Non fece il Febonio questa osservazione, o almeno qui non fece uso di essa, e sembra ch'egli per Anxantini intendesse una popolazione, o una regione pari a quella degli Albensi e de' Marsi. Egli però trovando le ruine del castello di S. Ansoino presso a' confini degli Albensi, pensò che fra gli Albensi, e gli Equi, fossero i popoli Anxantini. Quando dunque Anxanto si riduca a città, e città de' Marsi, non già di popoli diversi da' Marsi, svanisce l'argomento del sito sul quale si è fondato.

Resta l'altra congettura della somiglianza del nome S. Anxuino con Anxantino. Egli stesso però la confessa per debole, com'è in verità, tanto più che non Anximo, o Anxuino, ma Ansuino, Ansoino, o Ansovino è il vero nome del Santo, che secondo le apparenze fu Vescovo.

Or se nel 1185 e forse nel 1145 era in piedi il castello di S. Ansovino, per quanta sia l'affinità di tal nome a quella di Anxanto, non se ne inferrà colà fosse la città, la quale

nè agli Albensi, nè agli Equi spettava, bensì ai Marsi. E i confini de' Marsi non si stendevano forse al di là di Taglia-cozzo?

L'altra congettura, da lui rigettata, che Anxanto fosse là dov'era il castello di S. Anso da lui rigettata, perchè quel sito apparteneva ai Valeriensi e non agli Anxantini, è pure un equivoco preso dal confondere i territori delle città colle regioni. E poi non è sicuro tanto il sito di Valeria. Comunque sia, sebbene più verisimilmente potesse da Anxanto nascere il nome di S. Anso, dovendo circa quel sito aver luogo Cerfennia, Marruvio, Valeria, e Colle Imeo; non si vede, che possa restare spazio per un'altra città.

Fra tanti dubbj l'unica certezza si è, che a tempi di Plinio era in piedi la città di Anxanto, ma che dopo di lui talmente era stata disabitata e distrutta, che nemmeno del sito restano le denominazioni, non che le vestigie.

Gli Ansantini de' Marsi, per quanto si crede, avevano in loro capitale la città Anx-Antia, che poi detratta la prima sillaba, fu nell'età mezzana detta Antia e nel Ducato di Spoleto, e ne' tempi bassi Città d'Antina, e da taluno Città d'Antia. È situata all'occidente brumale del lago Fucino a cinque miglia.

PLINIUS, lib. 3, c. 12; HOLSTENIUS in CLUVERIO, p. 154; MAGINI, *Tabula* 49; HOLSTENIUS l. c.; BERETTINI, *Tabulae Italiae mediæ aëvi*, n. 118.

Nel 1145 e poi nel 1185 si registra per signore del castello di S. Anzino, o Anzuino Berardo di S. Donato. Il castello è nel monte di S. Niccolò a due miglia da Scurcola all'occidente, come osservò il Febonio, asserendo che se ne vedevano le rovine, ma che distrutto da qualche tempo avevano quelle dato origine all'edificazione di Poggio Filippo, poco da esso lontano, e che restava ancora la Chiesa nell'antico sito del titolo però di S. Tommaso Apostolo, di padronato della famiglia dc Nalli. Si sospicò d'essere stata in quel sito la città d'Ansanto. Forse era stata una villa della gente Cameria.

*Catalogus Baronum apud BORELLUM; PHOEBONIUS, Historia Mar-sorum lib. 3, Op. 2., p. 117. V. Ansanto, V. Inscrizioni, voce Hostilia..*

## 25. Ansidonia

A. 1118. Essendo questa una delle più antiche menzioni, che si leggano di Ansidonia, è bene di avvertire d'essere stata confusa da più d'uno coll'Ansidonia di Toscana città diserta di quel litorale, da alcuni creduta l'antica *Cosa*, oppure nel sito di quella. Ivi si ritrovò nel 1759 una statua vetusta con iscrizione romana in marmo, che all'ortografia fu stimata anteriore ai tempi d'Augusto.

LAMI, *Novelle letterarie Fiorentine* A. 1759, n. 51, c. 812.

Essa è presso Orbetello, e così dopo tanti altri ne scrisse un Orbetellano nel 1758. Della città di Cossa, quale C. Rutilio Numaziano fin da' suoi tempi contò per favola essere stata rovinata da' topi, la tradizione comune di quei cittadini porta, che fosse situata alle falde del Monte Argentario, ove ora è un luogo *S. Liberata* denominato, e *Le Grotte*, e vi appariscono vestigi di casamenti rovinati. Un Religioso assicura, che da figliuolo aveva seduto sopra una fabbrica rotonda; venne poi inondata dall'acque del mare, che si dicono dello stagno, ed allagano quella pianura. Alcuni scrittori di grido ripongono il sito di Cossa dov'è appunto Orbetello; quivi pare che la dipinga Tolomeo. Altri che fosse in alto colle vicino al mare all'immboccatura del fiume Pescia. Altri dove era Ansidonia. In tale varietà d'opinioni consultando Strabone parrebbe, che fosse stata sopra Monte Argentario, o sotto il medesimo a S. Liberata. Il Ben voglienti credette secondo i luoghi descritti dall'Anonimo Ravennate nel secolo VII, che *sub-Cossa* si possa spiegare per Orbetello: *Cosa*, ov'era Ansidonia, e ad *Portum Cosam* Port' Ercole. Meglio quest'ultimo parrebbe Porto S. Stefano. Dell'Ansidonia Toscana così più eruditamente poi scrisse Giovanni Lami.

Presso la città di Cosa a tempi di Rutilio già desolata fu fondata la città d'Ansidonia, la quale pure si stima essere fabbrica di qualche Greco, che Anthedon o Anthedonios si nominasse, cioè Ανδηδων, o Ανθεων, poichè in pronuncia de tempi medj il Θ si pronunziava per zediglia, e l'Η per I, sicchè in quella maniera si appellava *Ansidenios*, e da lui forse fu detta la città Ansidonia. Così in Bozia era la città di *Anthedon* nominata dagli antichi Geografi. La verità è che non si sa di certo essere questa città stata fondata nè da Goti, nè da Longobardi, nè a tempi di Carlo Magno, il quale piuttosto secondo alcuni la rovinò: e che nel secolo V non vi era, come indica Rutilio. Fu dunque fondata tra il quinto e il sesto secolo, e pertanto probabilmente da qualche Greco, come il nomē dimostra.

ANONIMO, Lettera a Lami *Novelle letterarie Fiorentine* 1758, n. 7, p. 103; STRABONE, *Geographia* lib. 5; LAMI, *Novelle* sopra cit. A. 1759, n. 50, c. 797.

## 26. Della Terra d'Anversa

Nel 1173 Anversa Curia (1) era feudo di Simone Conte di Sangro, e per la tassa di tre soldati a cavallo, pare che fosse popolato di settantadue capi di famiglia.

V. Castel di Sangro.

La famiglia d'Anversa, l'istessa che quella di Sangro, si denominò d'Anversa pel dominio di questa terra. Erano anche i Sangri signori di molte altre, delle quali furono spogliati dal Re Carlo I d'Angiò, sotto pretesto d'avere a lui mancato di fede. Fecero però essi conoscere la loro innocenza, e loro furono restituite da Gerardo cardinal Sabinese, e da Roberto d'Artois Balii del Regno, in tempo della prigionia di Carlo II, il quale liberato e tornato in Regno, confermò la reintegrazione, e ordinò che a Berardo Oderisio, e

(1) In due copie: *Anversam Curiam in Valva*. Era tale allora il suo nome.

Gualtieri d'Anversa, non si dasse molestia sul possesso delle loro Castella.

AMMIRATO ALDIMARI, *Famiglia Carafa* lib. 1, c. 8, p. 82 e lib. 3, p. 185.

Nel 1302 Caterina d'Anversa era stata data in moglie a Matteo Carafa.

ALDIMARI, *Famiglia Carafa* lib. 1, c. 8, p. 82.

Nel 1355 Pietro d'Aversa, ma pare d'Anversa, vale a dire di Sangro, era Signore della metà di Valleregia o sia Barrea.

Privilegium Petri Datum in Valle Regia 20 sept. 1355; v. Barrea.

Nel 1399, fra i Capitani del Re Ladislao posati a 5 di giugno in Bugnara, si contano Simone, ed Antonio di Sangro. Pare il primo Signor di Bugnara, ed il secondo Signore d'Anversa; tutti due sottoscrissero con altri al trattato della riduzione dell'Aquila all'ubbidienza di quel Sovrano a 5 di giugno.

Trattato di riduzione 5 giugno, Indizione 7. V. Aquila.

Nel 1406 il Magnifico Antonio di Sangro, alunno di generosa prospria, fece fabbricare, o piuttosto ampliare in bella forma, e rendere conspicuo a tutti l'altro palazzo nella sommità della terra, ed apporre nella rocca di esso le sue armi gentilizie, sebbene scolpite in pietra, e non già in lucido marmo. Fece incidere di tal impresa la memoria in un canto di quello dentro del cortile (1). D'esso Antonio si ha memoria nel

(1) CRUX CHRISTI MILLENO QUINTUM CENTENO SEXTOQUE ANNO  
CERNITE MAGNIFICUS QUE IUXIT ET ARCE LEVARI  
ANTONIUS PULCHRE GENEROSE STIRPIS ALUMNUS  
DE SANCTO VATULIS HEC ALTA PALATIA CURTIS  
MARMORE SCULTA NITIDO HEC SUNT SINE SCILICET ARMA

La chiesa di S. Angèlo in Vetulis è a confini fra Sulmona e Pacentro.

1404. Usò delle lettere rilevate nel sec. XVI più in vigore. Forse l'Antonio era de Sangri Vetuli.

V. Agnone.

Nel 1482 dal re Ferdinando fu investito Giovan Francesco di Procida per morte del conte d'Anversa di Valva, e delle Terre di Villalago, Canzano e Campo di Giove.

*Regestum Ferdinandi Regis in Privilegio 11-1482 f. 86 apud BRUNECTI, Monumenta Apertina in schedis.*

Anversa terra d'Abruzzo citra nel 1595 per 228 fuochi stava numerata, e prima erano pur tanti, come ancora nel 1624 e 1640. Era Camera riservata in tutti questi anni. Nel 1669, era di fuochi 136, e pagava, a ragione di 42 carlini, alla Corte ducati 571:20. N'era Contessa Virginia Ursina Belprato; e per questa terra e per quelle di Villalago, Campo di Giove e Canzano pagava d'adoa due. 183:34. Vi possedeva varj Fiscali in Feudo, per cui pagava adoa a parte, come ancora faceva Andriana di Sangro per consimili Fiscali sopra Anversa, Bugnara e Frattura. Aveva Virginia sopra tutte quattro le terre la giurisdizione delle seconde cause, e sopra Anversa la Portolania.

SOFIA, *Descrizione del Regno*, p. 92; BACCO, *Descrizione del Regno*, p. 169; BELTRANO, *Descrizione del Regno*, p. 308; *Nuova situazione del Regno*, p. 84.

Bernardino Belprato conte di Anversa ebbe in moglie Virginia Orsini, figliuola di Latino, figlio di Mario conte di Pacentro. Fu figlio secondogenito e non erede.

IMHOF, *XX Famiglie d'Italia, Famiglia Ursina*; MORERI, *Gran Dizionario Historico voci Ursini, Pacentro*; FRANCESCO DI PIETRO, *Storia Napolitana lib. 2*, p. 196.

Carlo Belprato de' conti d'Anversa, figlio di Pompeo Belprato, e d' Ippolita Marchesi, prese in moglie Lucrezia Carafa de' marchesi di Polignano.

ALDIMARI, *Fam. Carafa lib. 2, c. 7*, p. 370.

Giovan Battista Mansi in un suo dialogo intitolato *l'Anversa*, introdusse a parlare Scipione Belprato e Torquato Tasso, e fece dire da Torquato, che con le contesse d'Anversa, Virginia Orsina madre d'essa Scipione, e Costanza della Noja moglie del conte d'Anversa, fratello di lui, egli aveva avuto corrispondenza per lettere conciossiachè quando passò fugiasco, e perseguitato per lo Stato de' Signori Belprati in Abruzzo, non aveva ancora con quella, famigliarità alcuna: al che fa replicare da Scipione, che avrebbe dovuto passare per Anversa, o per altre terre di suo Fratello, e colla sua presenza fare onore ad Anversa, e alla sua Casa. Il Tasso fece rispondere, sebbene si avviò alla volta d'Anversa, anche per visitare il conte, e forse ricoverare sotto l'ombra della casa di lui, assicurato dalla magnanimità e dalla grandezza dei Conti avoli di lui, per fama d'essere sempre stati mecenati generosi; ma quando vi fu vicino, sentì che il Conte era in punto partito per una feroce caccia d'Orsi, che si doveva fare solenne per parecchi giorni. E qui fece soggiungere da Scipione che quel Conte suo fratello era morto di non matura età, ed era stato cavaliere assai compito, e per valore, e per candidezza di costumi e di lettere.

MANSI, *Paradossi*, p. 4, p. 131.

Il Convento de' Domenicani restò soppresso nel 1652 per la nota costituzione del Papa Innocenzo X.

*Epistula Sacri Collegii Regularium Romae 24 oct. 1652, apud RICCOLLA, Bullarium Ordinis Predicatorum T. 6, p. 169.*

## 27. A pagitano

Nel 1173 Rainaldo Barone di Lavareta possedeva Apagитano in Valle d'Introdoco per feudo di sei soldati, unitamente però con Lagnano, Ascerò, Rocca di Settejanule e Tagliata.

V. Lavareto.

## 28. Apicciano

Nel 1173 per la sovvenzione al re Guglielmo nel passaggio in Egitto Raulo di Paliano Barone di Pozzano (1) in Penne, che lo teneva però in servizio da Boamondo conte di Manoppello, del quale era il demanio, si tassò per due soldati a cavallo, il che mostra il feudo di quarantotto capi di famiglia. E perchè Raulo possedeva ancora Cipagatti, ed un feudo in Pianella, diede tra feudi, ed aumento, per tutti e tre, dieci soldati e venti servi.

*Catalogus Baronum sub Rege Guillelmo apud BORELLI, Vindex Nobilitatis Neapolitanae*, p. 103.

Nel 1228 per Bolla de' 30 maggio il Papa Gregorio IX dichiarò essere della Badia di S. Maria d'Apicciano le Chiese e Cappelle di S. Panfilo, di S. Pietro, di S. Maria, di S. Giovanni e di S. Lucia di Spoltore, comminando scomunica a chiunque ne turbasse il possesso.

Bolla Gregorii IX Romae 3 Kal. Iunii pro Sancta Maria de Apicciano; ead. cit. apud TRENTACINQUE, *Consiliorum*, P. 1, cons. 74, n. 7.

Il papa Celestino (2) a 27 novembre del primo anno del suo Pontificato nella città di Napoli spediti privilegio di esenzione dal vescovo Pennense all'Abate, e Monistero di S. Maria di Apicciano.

Bolla Caelestini data Neapoli 5 Kal. decembris Pont. a. 1. Copia in actis in causis ann. Episcopi Penn. coram Lancellott.; ead. cit. a TRENTACINQUE, *Cons. P. 1, cons. 74, n. 8.*

Nel 1497 fu questa Badia unita al Monistero di S. Maria

(1) È scritto *Poczanum*; né pare appartenere, che ad *Apicciano*, detto ancora *Picciano*. È vicino a Cipagatti. Si può dubitare, che fosse scritto *Toezanum*, e spettasse a *Tezzano*.

(2) Dalla data di Napoli anno primo, pare Celestino V, onde spetta al 1294.

del Soccorso de' Monaci Olivetani dell'Aquila dal papa Alessandro VI, per bolla de' 29 di maggio.

Bolla Alexandri Pape 4, Cal. iun. 1497 cit. a TRENTACINQUE, *Consiliorum* P. 1, cons. 74, n. 7.

Nel 1507 il papa Giulio II a 4 di giugno confermò il privilegio di Celestino sull'esenzione.

Bolla Julii Pape 1507 pr. non. iun. anno Pontificatus 4, cit. a TRENTACINQUE, *Consiliorum* P. 1, Cons. 74, n. 8.

Circa il 1580 contese la Badia col vescovo Pennense per le giuridizioni delle chiese di Spoltore, e n'ebbe sentenza a favore.

V. Spoltore 1580.

## 29. Apignano

È terra d'Abruzzo ultra, nell'opera de' nomi delle Provinice e Terre del Regno ristampata nel 1563, chiamata Apignano, e così ancora dai descrittori Sofia, Engenio, e Beltrano. Presso de' quali è segnata Camera riservata, e nella vecchia numerazione di 43 fuochi, ed in quella del 1595 di 35. Nel 1669 nella nuova situazione fu nominata Aprigliano, e numerata di 42 fuochi, per cui a duc. 4:20 pagava duc. 176:40, de' quali ne aveva la Corte assegnati a Consegnatari duc. 163:72  $\frac{3}{4}$ .

*Nom. d. Prov.*, p. 7; *SOFIA, Descrizione del Regno*, p. 99; *ENGENIO, Descrizione*, p. 177; *Nuova situazione del Regno*, p. 92.

Nel 1173 Galgano di Collepietro barone di Caporciano teneva in Penne Apignano feudo di un soldato a cavallo, vale a dire di circa 24 famiglie.

*Catalogus Baronum*, 129. V. Caporciano.

Sono nel 1411 segnati fra i feudatarj da Abruzzi che non avevano dato l'adoa intera Masio Tile, e consorti d'Arrignano, e si avrà a correggere Appignano.

*Acta Decimarum*, 1411. V. Aquila.

Biondo nel 1450 la chiamò Pignano, e la ripose ne' Marruccini fra le terre alla destra del fiume Fino, quali egli nomina alla rinfusa.

BIONDO, *Italia Illustrata*, Regione 12, p. 209.

Lerio Freccia di Napoli fu Signore di Apignano castello in Abruzzo. A lui succedette Giovan Girolamo, e da costui nacque Giovanfrancesco, forse vivente nel 1529.

Privileg. 7, f. 147, ap. FRANCESCO DE PIETRO, *Storia di Napoli*, l. 2, p. 179.

Nel 1586 n'era barone Alessandro Benevento.

MAZZELLA, *Descrizione del Regno*, p. 476.

È segnata nel 1669 in feudo di Giovanna de Scorpionibus, la quale possedeva ancora la portolania.

*Nuova situazione*, p. 392.



1272

1272